

I RACCONTI DELLA GIOSTRA

Thomas Servignani

AL CREPUSCOLO	5
IL FIAMMIFERO.....	6
GIANO IL CARRETTIERE.....	10
IL FIORE	22
E. J. BARRINGMORE, VENTUNESIMO DUCA DI ESSEX	24
NEL PAESE DI UTOPIA.....	35
BIGIO DEL BOSCO ALTO.....	36
LA RICERCA DELLA FELICITÀ	48
RACCONTO DI NATALE	50
ALFIO SANSOVINO.....	57
TEMPI MODERNI.....	68
SCIVOLONI PREELETTORALI	69
GNOMO SAPIENS	71
DALLO PSICHIATRA	77
AVANSPETTACOLO	82
SENZA PROBLEMI	88
LA RESA DEI CONTI.....	91
LEI NON SA CHI SONO IO.....	92
IN MORTE DI ONDO PERONI	100
GIÙ LA MASCHERA.....	104
LUCIO LIVIO CAGLIOZZI ALLA RESA DEI CONTI	111
LA CACCIA	114
PROLOGO.....	115
CAPITOLO I	117
CAPITOLO II	122
CAPITOLO III.....	126
CAPITOLO IV.....	132
CAPITOLO V.....	138
CAPITOLO VI.....	144
EPILOGO	150

AL CREPUSCOLO

IL FIAMMIFERO

Questa è la storia singolare di un grosso fiammifero. Di quelli grezzi, legnosi, di legno d'abete bianco e venato, dalle fibre grosse come fili di canapa. In verità di singolare ha ben poco, la vita di questo specifico fiammifero, rispetto almeno a quella dei suoi consimili. Quello che è particolare, semmai, è la storia di ogni singolo individuo di questa genia, che sono appunto tutte più o meno identiche l'una all'altra. Nascono tutti da un tronco enorme, dal quale se ne ricavano centinaia di migliaia, forse milioni persino, tutti con lo stesso profilo, sputati da un macchinario adibito che li trincia dapprima in lunghissimi spaghetti come un gigantesco tritacarne, e poi tagliati da lame rapide e precise che sibilano come insetti. Ma questo è solo l'ultimo atto della lunga genesi del nostro fiammifero. Anzi, no, ci manca ancora la rivestitura della capocchia con lo zolfo, che si ottiene immergendoli a mazzetti in una grossa cisterna piena di colla di pesce, e poi subito dopo in una con lo zolfo quasi a temperatura di fusione. Questo avviene però quando già il profumo di resina se ne è andato via da un pezzo, quando i camion hanno mosso le loro ruote possenti dai margini del bosco alla segheria del primo frazionamento grossolano, quello che riduce il tronco in segmenti di tre metri ciascuno e lo priva della corteccia secca e baffuta di licheni.

Prima di ciò infatti, il nostro fiammifero apparteneva a un albero alto più di venti metri, uno splendido abete verde di aghi e ricco di fronde, placido ma possente, saldamente piantato ai margini di una radura con le sue radici nodose che gonfiavano la terra tutto intorno per metri, enormi vene pulsanti e suggestive linfa vitale. Apparteneva a un suo ramo secondario, a essere sinceri, non al tronco, il che tuttavia non ne sminuisce affatto l'utilità e le funzionalità, né la sua dignità di fiammifero in senso ontologico ne risulta in qualche modo lesa. Questo, checché ne possano pensare i suoi colleghi di più alto rango, provenienti dal tronco o dai rami principali, e che per tale ragione si danno tante ingiustificate arie di superiore decoro.

Ebbene, passò giorni migliori, senza dubbio, il Nostro, incastonato nel suo alveo protettore di corteccia e resina, stretto coeso a migliaia e migliaia di suoi fratelli consimili, fuso a essi e da essi indistinto, come indistinto e identico sarà il destino di loro tutti. Allora tutto era diverso, si ospitavano fringuelli frivoli canterini, e raffinati usignoli di ben diversa sostanza e spessore vocale. Poi c'erano scoiattoli che scorrazzavano rapidi e sicuri, saltabeccando tra i rami e avvinghiandosi a essi con le zampine pelose solide. Per non dire dei licheni floridi e dei muschi luogo il tronco, e della flora sottostante, funghi turgidi e erbe e agrifogli che godevano protezione e calore dalle sue fronde ombrose. E c'erano il sole, il vento, la pioggia, l'aria, il freddo intenso e i tepori del mezzogiorno in una rotazione di interscambio eterna; e gli odori sapidi densi e i rumori del bosco, lontani vagiti timidi, voci ancestrali del Creato provenienti dal niente e dal tutto.

Adesso invece è costretto in una scatolina anonima di cartone, abbandonata sulla mensola accanto alla macchina del gas, stipato insieme ai suoi colleghi di sventura senza aria e senza respiro, tremando ogni volta che essa viene aperta per chi tra di loro sarà il prescelto, chi sarà immolato, questa tornata, nella loro particolare roulette russa. E di giorno in giorno vedendosi lo spazio farsi più largo, e per ciò temendo sempre più l'avvicinarsi del proprio momento, lo scoccare della propria ora.

Nel frattempo, però, finché dura, il nostro fiammifero è parte integrante della casa e della famiglia che lo ospitano, ne condivide la quotidianità invariabile accompagnata dalle angosce insensate e inutili, da gioie misere e fugaci, e più spesso ne riscontra le sue banalità e le sue indolenze. Giacché si trova in cucina, una stanza calda modestamente arredata, con piastrelle logore sui muri e pensili unti di grasso e di vapori alle pareti, con la tinta sul soffitto ingiallita ombrata di fuliggine e di polvere, il mobilio di metallo smaltato, vecchio e decoroso; triste e però accogliente e materna, utero primigenio e sacca amniotica della famiglia. Qui è il centro attivo e pulsante della casa, dove la famiglia si riunisce la sera per i pasti sobri che la consolidano, al

tepore del forno appena spento e sotto la luce soffusa della vecchia lampada al neon nelle serate d'inverno gelido, quando fuori è freddo umido e buio pesto. Lui partecipa di ogni discussione e assiste a gran parte dello svolgersi della vita familiare.

Vede crescere i bambini, e farsi adulti, nel loro sviluppo quotidianamente impercettibile e pure evidente nelle stagioni; li vede dapprima puttini gioiosi, incerti sulle gambette corte grasse e tozze, levanti le braccia alla mamma per essere accolti al suo seno; poi più spediti fiorire nello slancio dell'altezza sulle gambe fattesi gracili e ossute, alzarsi sui piedi a raggiungere il barattolo dei biscotti fatti in casa, gialli di uovo, friabili e dorati dal fuoco del forno; e ancora ne segue i sogni infantili e le aspettative di gloria futura, e le crisi dell'adolescenza; è testimone dei loro alterchi con i genitori preoccupati, e degli scambi notturni di ansie dei genitori preoccupati, una volta mentre i piccoli erano già a letto, adesso mentre i ragazzi sono fuori con gli amici sino a tarda ora.

Vede incanutirsi il padrone di casa, incurvarsi per le fatiche e le umiliazioni del duro mestiere di lavoratore pendolare, tenace e stanco. Lo vede rincasare bisognoso di pace e di focolare domestico, con gli abiti strappati e sgualciti pregni di smog e del sudore acre di carne umana sofferente maltrattata.

Vede cucire sua moglie nei pomeriggi solitari silenziosi, accosto alla finestra per cogliere fino all'ultimo barlume il chiarore del sole morente, con indosso maglie di lana lise e usurate sul suo corpo gracile e avvizzito della vecchiaia che si affaccia. Piegata in due sul suo lavoro dalle maternità passate e dal duro mestiere di madre, e dalla vista che si fa bassa e debole, e ne spegne gli occhi affaticati.

L'avvento degli accendigas elettrici è stato per lui e i suoi fratelli una vera manna dal cielo, come per noi esseri umani la scoperta della penicillina, avendo permesso di allungare a dismisura la speranza di vita di un fiammifero di media qualità assegnato a una famiglia della media borghesia. Solo questa stupenda innovazione gli ha concesso di assistere alle vicende della famiglia che lo ospita, la sua famiglia, per così tanto

tempo. Ma per quanto lontano, per quanto ancora procrastinabile, giorno verrà che dalle stesse mani dei suoi padroni il nostro fiammifero seguirà la sua triste sorte, subirà il colpo ferale, troverà il suo compimento.

Tutto allora accadrà in un attimo. Mani ferme impiegate lo sceglieranno tra tanti senza attenzione o motivo definito, decise lo sfregheranno sul bordo assassino di carta vetrata della scatola, e il suo destino sarà compiuto nel breve volgere di pochi istanti.

Purché, almeno, gli sia concessa una fine eroica e dignitosa, che faccia di lui un esempio e un modello, gli consenta insomma di svolgere al meglio e in piena responsabilità il ruolo per cui è stato designato. Non una fiammella incerta e debole, tarda all'accensione, reattiva solo a un successivo ripetersi del gesto, in seguito a vaghe sterili scintille, ferite inutili e indecorose, e rotture parziali della sua calotta sferica di zolfo grigio, inferite da una carta vecchia e lisa perché usurata da troppe esecuzioni precedenti. Ma una vampa istantanea, sicura e definita, prodiga e netta, larga, e alta, dai contorni perfetti e dalle forme archetipiche.

Così ha diritto di vedere la sua propria fine. Sia fermo e impavido il polso, rapido e preciso, aguzzi e graffianti gli sfridi di vetro, se debbano davvero condurgli la Morte.

GIANO IL CARRETTIERE

Era una mattina gelida, di quelle che il freddo lo si può prendere tra le mani per quanto è intenso e concreto. Di dentro le finestre della locanda, l'alito si stampava e si diffondeva rapidamente sui vetri per poi riassorbirsi nel volgere di qualche istante, tornando a mostrare tutta la lastra spessa resa opaca sui bordi dalla brina esterna. C'erano depositati, sulle imposte e sul davanzale, piccoli aghi di abete e ramoscelli portati lì dal vento, o da qualche uccellino infreddolito alla ricerca di un posto ospitale dove ricoverarsi per la notte.

Saverio era uscito presto, e giocava da tempo lungo le rive del fiume, tra le chiazze di neve fresca e l'erba ghiacciata, che ogni filo sembrava essere di cristallo e scricchiolava frangendosi in mille pezzi al leggero passaggio di quel vispo puttino. Lui, il freddo non lo spaventava, e anche la sorellina Betsi doveva essere dello stesso avviso visto che, coi guanti di lana tutti bagnati, continuava serafica e meticolosa a raccogliere la neve fresca per raggrupparla e compattarla in un unico punto, dove già, a farci attenzione, si disegnava sullo sfondo scuro del bosco di abeti un bel pupazzo di neve dalle forme placide e massicce, e dallo sguardo sereno e conciliante dei suoi occhi bigi di madreperla.

Saverio invece era tutto preso da un gioco più indecifrabile, in cui doveva essere coinvolto un nutrito gruppo di banditi, se è vero che era costretto a difendersi come un leone, menando fendenti a destra e a manca con quell'enorme ramo di abete, pregno di resina e dalla corteccia spessa e incrinata con venature lunghe e profonde, dalle quali fuoriuscivano con l'irruenza della natura lunghe barbe giallognole di licheni e di muschio, che gli faceva fatica soltanto tenere tra le mani. Aveva perduto il suo copricapo, evidentemente in uno scontro precedente, e nell'agitarsi vorticoso, piroettando su se stesso quando necessario per evitare il colpo di un avversario o per colpirne uno con mossa abile ed elegante, la lunga frangetta dei capelli lisci e biondo oro gli sobbalzava ricadendogli allegra sulla fronte in ciocche disgiunte, accompagnando l'impegno del nobile guerriero con una danza elegante e piena di grazia.

Le guance del bambino erano colorate del rosso frizzante e vivace della fanciullezza, assecondato dalla tavolozza del freddo pungente e dell'agitazione del corpo, che mescolavano un denso rubino al discreto vermiglio delle mele della valle, pronte a destarsi non appena il rigore dell'inverno avesse accennato a ritirarsi.

Vicino, sul ponte dalle assi sconnesse e irregolari, che producevano scricchiolii sinistri e poco rassicuranti per via del gelo che si tratteneva nei loro molteplici interstizi e che le spaccava nel senso delle venature, passò Giano il carrettiere.

"Dove vai, Giano?" chiese Saverio con curiosità, correndogli incontro e girando poi tutto intorno al carro, frugando con gli occhi tra i sacchi e le masserizie di cui era colmo. Giano andava in città poiché era tempo di fiera e lui riforniva buona parte degli alberghi e delle locande, che si apprestavano a ospitare la gran massa di forestieri convenuti lì da tutta la regione per vendere o comprare, per svolgere commercio spicciolo o, nell'occasione, concordare affari sulla parola e scambiarsi opinioni sull'andamento dei mercati.

"Posso venire con te, Giano? Non sono mai stato in città" fece Saverio entusiasta, e salì a cassetta veloce aggrappandosi alle grosse corde di canapa che contenevano il carico. Il viaggio non durò molto, sebbene il vecchio giumento avanzasse lentamente lungo la strada fangosa, affondando pesante gli zoccoli per fare forza sulle zampe tozze e ancora vigorose, trascinandosi dietro il vettovagliamento di un'intera guarnigione. Saverio si guardava intorno ammirato, seguendo il paesaggio che lentamente andava distendendosi in colli sempre più dolci, ricoperti di prati vasti e uniformi pettinati da una leggera brezza quasi tiepida, cangianti in tutte le tonalità di verde a seconda della direzione del vento. Finalmente si arrivò alla pianura, e presto in vista della città, con i suoi comignoli sbuffanti alti e scuri, e i campanili e i grossi edifici tinteggiati elegantemente, sparsi a macchia nel grigio screziato dell'agglomerato dei quartieri più popolari.

Entrarono dalla porta settentrionale, proseguendo lungo la via principale che a quell'ora del mattino era ancora in ombra. Poiché la strada era in leggera salita,

a volte il fedele cavallo di Giano, provato dal viaggio e dal pesante fardello di cui era carico, perdeva gli appoggi sull'acciottolato viscido, accendendo improvvise e allegre scintille con i massicci zoccoli ferrati. Lentamente, dirigendosi verso il centro della città dove erano in allestimento i banchi e i baracconi della fiera, la via si andava animando: si incontravano solide massaie con cesti di vimini colmi, giovani garzoni con in spalla interi quarti di manzo, la cui carne scura ancora fresca ne imbrattava i camici bianchi, o recanti sacchi e botticelle di vino sotto le braccia ampie e possenti; chiacchiericci sommessi provenivano da crocchi di gente e le grida acute delle donne o imperiose dei mastri di bottega rimbombavano nello stretto budello che conduceva alla piazza principale, delimitato dagli alti palazzi signorili che incombevano severi.

Saverio era felice ed eccitato da tanta novità, e sentendosi particolarmente euforico per quell'aria di festa e di alacri preparativi che per la prima volta respirava, salutava agitando le mani chiunque gli capitasse a tiro. Tutti risultavano bendisposti e gli rispondevano con sorrisi allegri, motteggiandolo a volte con frasi scherzose o domandandogli cosa fosse venuto a mostrare alla fiera.

La piazza era tutta un fermento, aprendosi alla vista del bambino da un angolo del suo lato più lungo, dalla parte opposta della cattedrale. I banchi per l'esposizione erano in costruzione, e venivano su veloci anche i pannelli divisori dei padiglioni più pretenziosi, costituiti di alte assi di legno preparate per l'incastro a costa, molte delle quali erano tuttora accatastate lungo i muri perimetrali della piazza in attesa di essere montate. I banchi già pronti, se pur ancora vuoti, erano coperti da ampi tendaggi squadrati, di tessuto rigido e spesso, che li avrebbero protetti dalle intemperie, fissati da tiranti serrati e tesi, guarniti e nascosti da allegri larghi nastri colorati a tinte accese. L'intera struttura scricchiolava sinistra come il sartiame di un possente veliero allorquando questi venivano incocciati dai lavoranti, che si giravano a fatica in quegli spazi stretti, affannati e accesi in volto per la concitazione che il tanto da fare conferiva loro.

Di sopra tali coperture si affacciavano le guglie dell'antica cattedrale gotica, che disegnava arabeschi articolati e snelli sullo sfondo del cielo cobalto, mostrando poco più che il profilo della sua facciata e le intiere due torri campanarie slanciate e severe, aggettanti sulla piazza.

Intanto il tempo scorreva, il sole si faceva più alto e le strade d'accesso erano sempre più animate. La fiera sarebbe stata aperta nel pomeriggio, dunque non rimaneva che qualche ora per ultimare i preparativi e definire l'esposizione dei beni. Vero è che molti dei mercanti avevano lasciato l'incombenza dei lavori più pesanti ai carpentieri del posto, e prevedevano di arrivare in città quel pomeriggio stesso e allestire i propri padiglioni in serata, o addirittura l'indomani mattina, quando sarebbe a tutti gli effetti cominciata l'esposizione, che si doveva protrarre per due settimane.

Giano aveva fermato il carro di fronte all'Albergo dei Priori, quello di maggior prestigio, che sfruttava gli ambienti del vecchio palazzo comunale, da pochi anni sostituito sul lato opposto della piazza da un edificio nuovo, più adeguato alle esigenze della città che era in pieno sviluppo economico e commerciale, e viveva un grosso fermento sociale e urbanistico.

In attesa dei clienti, senz'altro i principali espositori e i mercanti più noti, soprattutto quelli provenienti dalle altre città lontane e che intendevano stabilire rapporti di fiducia e di scambio con i loro pari grado, o estendere la loro egemonia e il controllo del commercio anche sulle mercanzie rurali del luogo; in attesa dei clienti, il direttore dell'albergo era sulla soglia, con fare sussiegoso e pronto a ogni deferenza che il prossimo arrivo degli avventori avrebbe di volta in volta suggerito, a seconda del censo e dell'autorità del personaggio. Come vide Giano, accennò appena un saluto freddo, quindi si girò verso l'interno del vasto ed elegante atrio, apostrofando il ragazzo in livrea che era sull'uscio, anch'egli in ossequiosa attesa: questi corse rapido all'interno e, in capo a un paio di minuti, tornò col capocuoco e il vivandiere.

Solo allora Giano si avvicinò. Stavolta fu accolto con familiarità, e condotto da questi ultimi lungo il perimetro dell'edificio, all'ingresso laterale di servizio che dava direttamente sulle cucine. Rimasero lì a confabulare per pochi minuti, quindi uscirono ancora accompagnati da due garzoni, coi quali Giano cominciò a scaricare il materiale loro destinato, sotto l'attenta supervisione del vivandiere, che andava depennando dalla lista appena verificata le voci delle cose che gli passavano davanti, tra le mani dei giovani aiutanti.

Saverio intanto era sceso dal carro, ma non poteva essere di aiuto; i sacchi e le cassette di vivande erano troppo pesanti per le sue gracili braccine infantili, anche i garzoni mostravano di fare uno sforzo notevole nel caricarsi sulle spalle o, appoggiandosi sulle anche ossute, buttavano indietro la schiena e li tenevano a fatica serrando forte le mani, tanto che si gonfiavano loro le vene del collo e delle braccia, e camminavano veloci a passi brevi, barcollando come ubriachi.

Così il bambino si era allontanato, spingendosi verso il centro della piazza a curiosare tra i padiglioni in allestimento. Molti erano già completati, e i proprietari se li studiavano da qualche passo di distanza, misurandoli con occhi attenti e critici; poi, di colpo, con decisione drastica e piglio risoluto, o viceversa, con fare dubbioso e riflessivo, preoccupati della gravità dell'intenzione, rientravano dietro al bancone per dare qualche ultimo ritocco all'allestimento o alla disposizione dei prodotti.

Alcuni erano bell'e pronti: un salumiere corpulento e gioviale, col camice bianco fresco di bucato, arrotava i suoi coltellacci planandoli con colpi rapidi ed esperti sulla pietra, saggiandone di quando in quando il filo con il grasso, calloso pollice, e scherniva una vecchia zotica che esponeva le proprie carabattole a qualche banco di distanza. Questa gli rispondeva per le rime, sputacchiando invettive dai suoi radi denti gialli rovinati, scoperti fino alle radici negli alveoli delle mascelle scarne e rinsecchite, goffa ma per nulla impacciata in una spessa palandrana tutta unta e lisa sui bordi.

"Dagli da assaggiare a questo bel pupo, piuttosto, razza di bestia che sei!" lo esortò senza riguardi, avan-

zando gongolante verso Saverio, che, prima ancora di accorgersene, si ritrovò il viso sbatacchiato tra le grosse mani sudicie della megera, chiuse in vecchi guanti di lana maleodoranti tagliati alle dita. "E tu di dove vieni, eh?" chiese al bambino con una risata fragorosa e sgraziata, squassandolo per le spalle da cima a piedi con aria allegra e familiare e piantandogli addosso i suoi occhiacci neri e sanguigni, e il naso adunco e tumefatto, a un palmo dal suo.

"Prendi qua, dai, bamboccino!" gli fece intanto l'altro allungandogli sulla punta di un coltello un bel tocco di salsiccia di cinghiale.

Saverio ringraziò, timido e introverso, cercando di svincolarsi con imbarazzo dalla stretta della vecchietta: s'era fatto tutto rosso, prese al volo quanto gli veniva offerto e scappò via, inseguito dai complimenti e dalle risate divertite dei due.

Poco più avanti c'era una bella ragazza, florida e prosperosa, che mostrava tutti i prodotti del sottobosco esposti in capienti ceste di vimini: c'erano funghi di ogni specie, adagiati con cura su letti di foglie d'acero e di quercia larghe e umide; c'erano castagne grosse come pugni, scure e lucide, e bacche dai profumi intensi e accattivanti e dai colori vellutati e tenui, come i lamponi rosa e i mirtilli violacei, oppure più decisi e accesi, come le fragole tinte di rosso col picciolo verde vivo, o le more turgide e nere; vendeva anche le carrube, i datteri esotici e le radici di liquirizia, e ogni sorta di frutta secca, tutti conservati in grossi barattoli di vetro spesso.

Lei aveva lunghi capelli lisci biondi, finissimi e uniformi, dorati dal sole che li accendeva di una luce vivida e radiosa, che le cadevano sciolti sulle spalle e si dividevano poi come rami di un fiume dalle acque placide e sicure, lambendole la schiena robusta e adagiandosi sul petto solido e procace. Sorrideva sempre, con le labbra rosse e tumide che incorniciavano i denti grandi e regolari.

Anche lei volle a tutti i costi che Saverio assaporasse le sue leccornie e, in quanto primo cliente, come segno di buon auspicio per i suoi stessi affari, gli riempì le tasche di dolciumi senza che le fosse stato richiesto e

senza voler nulla in cambio. Anzi, insisteva a trattenerlo lì con lei, domandandosi con atteggiamento materno e affettuoso di cos'altro potesse aver bisogno, e portandoselo al petto con una stretta energica, quasi a soffocarlo.

Chiamava poi di tanto in tanto, con voce stentorea e brillante, i primi curiosi che si aggiravano nei dintorni, chiunque fosse a portata di vista e di voce, i quali si lasciavano spesso attrarre da quella musa piacente e dalle forme generose, salvo che non fossero uomini accompagnati dalle proprie signore.

Saverio proseguì ancora, attraverso padiglioni più ricchi e arredati, con esposizioni complete di macchinari agricoli, di attrezzature per la lavorazione e il cesello del legno, macchine tessili, magli e trapani, pentolame in peltro e rame, fino ad arrivare ai piedi del sagrato della cattedrale, cui si accedeva tramite una scalinata di otto gradini erti e disagiati. Si arrampicò su: di lì si dominava l'intera piazza, tappezzata di tendaggi e paraventi di fogge e dimensioni diverse, e brulicante di minuscole alacri formiche rapide e variopinte. Saverio aveva l'animo colmo di novità, di odori inconsueti, di ritmi sconosciuti e ignoti, e ne subiva appieno il fascino, ebbro di eccitazione e di coinvolgimento. Sognava da adulto le vivacità degli impegni e di poter prendere parte attiva e di protagonista a quella fantastica messa in scena.

Tornò verso l'albergo, ma il carro non c'era più: evidentemente Giano aveva ripreso il suo giro di consegne e sarebbe tornato a prenderlo più tardi. Allora si incamminò ancora, stavolta per le stradine laterali, le più anguste, che si affacciavano sulla piazza nell'ordine antico del castro romano ma subito dopo si diramavano in mille rivoli disordinati e indistinti, tra vecchie casine basse e livide. L'animazione scemava, ma si incontrava sempre qualche affannato garzone carico di fardelli di ogni fatta, e ospiti che ormai arrivavano di continuo alle locande a buon mercato e dagli affittacamere che si affacciavano numerosi lungo quelle viuzze.

Da un crocicchio, a qualche centinaia di passi dalla piazza, che ospitava su un angolo un mascherone in

terracotta sporco e consunto dal quale un flebile getto d'acqua si riversava stanco dentro un bacile di granito rosso, proveniva un tramestio nervoso per via di un notevole assembramento di persone in animata discussione.

Saverio si avvicinava senza fretta, pescando dalle tasche e sgranocchiando le leccornie che il suo aspetto angelico gli aveva procurato; era così ghiotto che, sebbene la sua indole generosa lo esortasse a conservare qualche pezzo di dolce per Giano, aveva già in cuor suo abbandonato la lotta che la sua coscienza avrebbe dovuto sostenere contro la sua gola, uno scontro che l'aveva vista fino a quel momento sempre soccombere miseramente.

Giunto al quadrivio, si intrufolò tra la piccola folla convenuta e vide un uomo a terra assistito e sostenuto dietro la schiena. C'era una persona in ginocchio di fianco a lui, evidentemente un medico accorso da poco, che rovistava freneticamente nella sua borsa da lavoro. Un altro, dalla parte opposta del corpo disteso e lamentoso, ne comprimeva a forte pressione il ventre con garze e semplici stracci rimediati in fretta e furia. La giubba del disgraziato era chiazzata di rosso su un fianco, e la stessa colorazione stavano repentinamente assumendo i tamponi di fortuna che gli venivano applicati.

"Bastiano, Bastiano, lo squartava come un vitello!" gridava un tale tra la folla in preda a un'eccitazione panica, "il Carelli, l'ha fermato, sant'Iddio, che lo squartava come un bue! E' fuggito via, per le Ca' Nove, e quello dietro, a rompicollo!" e indicava convulsamente verso un vicolo buio di fronte a sé, facendo per partire anche lui in quella direzione ma tornando poi subito indietro per riprendere il suo racconto tempestoso.

Arrivarono due gendarmi, mandati di corsa a chiamare, e vollero che il tipo si calmasse, e raccontasse ancora come erano andate le cose. Così questi, che altro non chiedeva per scaricare la propria tensione, riprese di nuovo a narrare la vicenda, che lui aveva seguito per intero dalle finestre della propria abitazione, di quell'aggressione improvvisa.

“Gliel’aveva promesse, gliele aveva...”, si dicevano intanto sottovoce due giovanotti lì vicino, “lo dicevo io, che quella, la Maria, era meglio di lasciarla stare...”.

Saverio infine si allontanò, sconvolto da quella scena cruenta, non riuscendo a spiegarsi cosa avesse a che fare questa donna di cui aveva sentito con l’accoltellamento e come avesse potuto, quel tale Bastiano, colpire il disgraziato che era adesso riverso sull’acciottolato senza che questi avesse anch’egli un’arma, o che gli venisse data quantomeno l’opportunità di difendersi. Proseguì avanti, finché quel trambusto non divenne un vociare sommesso, poi si perse del tutto in lontananza.

Intanto le strade si erano fatte progressivamente ancor più anguste e più sporche: rivoli verdastri scorrevano lungo i margini e un forte puzzo di escrezioni umane, misto a un nauseante odore di cucina grassa e povera, come di verdure e cavoli lessati, rendevano l’aria miasmatica e irrespirabile. Nessuno più si incrociava camminando per quei dedali opprimenti e pestilenziali, ma sulla soglia di quasi tutte le porte c’erano sedute su sgabelli di paglia intrecciata sfondati e malfermi, vecchie macilente impegnate in lavori di cucito e di rammendo; c’erano anche dei monelli, luridi e vestiti poco più che di stracci, che giocavano a spintonarsi e a tirarsi calci.

Saverio aveva affrettato il passo, in dubbio se riprendere velocemente la strada a ritroso o proseguire sperando di lasciarsi presto dietro quelle scene tristi e per lui inconsuete. Aveva smesso di mangiare, e gli era rimasto in tasca un grosso tocco di croccante. Giunto all’altezza di un andito nascosto dietro un’edicola sozza e consunta, che mostrava un’immagine a fresco tutta sbiadita di chissà quale santa locale dietro una grata mezzo divelta, cui era stato offerto - giorni addietro, evidentemente - un mazzolino di fiori di campo ormai deboli e appassiti, vide in terra un povero tutto raggomitolato nel vano di un vecchio portone, e altri accattoni e pezzenti buttati sul ciglio di una fetida viuzza che partiva di lì.

A quella vista, ebbe l’immediato istinto di coprire col suo cappottino l’infelice, ma il timore del rimprovero

della mamma lo fermò, e non lo fece. Pensò anche di lasciargli lì accanto l'ultimo pezzo di dolce, ma passandogli davanti non si seppe risolvere, e non fece neanche quello. Dopo cercò di tornare sui suoi passi, più volte, ma ormai perduto il momento buono non trovò il coraggio di voltare per quel motivo.

Uscito finalmente da quel vicolo, con sua somma sorpresa si ritrovò direttamente sulla piazza principale dalla quale era partito: doveva aver percorso un lungo semicerchio dietro la cattedrale, senza essersene accorto. I poveri erano dunque proprio a un passo dal centro animato e chiassoso, opulento e vivace, e ignaro. Saverio si accorse che il cuore gli rullava come un tamburo.

Per tornare all'Albergo dei Priori doveva attraversare di nuovo tutta la piazza. Si incamminò lentamente, ma non si soffermava più con curiosità ai banchi colorati e ricchi, non si entusiasmava alle dimostrazioni di strumenti nuovi e di strani marchingegni da parte degli eccitati venditori.

Proseguiva a testa china, come fosse assente. Era inquieto e triste. Gli ribollivano dentro la vergogna e lo sconforto per le brutture che aveva visto, e il rimorso per non essersi saputo fermare quando avrebbe dovuto. Si sentiva, chissà perché, almeno un po' responsabile di tutto ciò a cui aveva assistito.

Passò davanti alla ragazza bionda, che sulle prime non lo notò, tutta intenta a magnificare i suoi prodotti e a riempirne cartocci per un paio di clienti. Anche un folto gruppo di persone si era fermato, e sembravano tutti incerti se acquistare qualcosa malgrado i solerti inviti della giovane. Come vide Saverio, lei gli corse incontro urlando, e lo trascinò a forza verso il suo banco per fargli confermare che era vero, sì, che quelle cose erano proprio speciali e che lei era stata tanto generosa, gliene aveva regalate due tasche piene, e che lui li aveva assaggiati tutti, e che non ne aveva già più per quanto erano buoni. Così volle dargliene immancabilmente degli altri perché ai bambini lei, si sa, non sapeva proprio resistere.

Saverio scappò via, finalmente, di passo celere e nervoso. Superò il salumiere, intento a contare avidamen-

te un gruzzolo di monete con le mani imbrattate di sangue e il camice schizzato di rosso fino ai gomiti.

Passò davanti alla vecchia, che stava spacciando per chissà quale antichità una madia tutta tarlata e malmessa a un ingenuotto col naso tondo e rubizzo. Qualcun altro doveva avergli già rifilato qualcosa, perché teneva sotto il braccio un grosso pacco incartato alla meglio, stretto e lungo, forse qualche arnese da lavoro che gli avrebbe risparmiato, a dire del venditore, chissà quali fatiche e quante ore di duro travaglio.

Saverio camminava sempre più velocemente, attraversando quelle file di banchi con un'ansia crescente e col respiro che pareva gli venisse a mancare. Smaniava e si lamentava confusamente come se stesse vivendo un brutto incubo in un sonno disturbato e inquieto. E come in un sogno, gli scorrevano ai lati, rapidi e indistinti, oggetti appesi colorati, di tutte le forme e dimensioni, e sentiva intorno a sé voci e suoni indecifrabili e assordanti.

Senza rendersene conto, iniziò man mano a correre, guardandosi intorno con agitazione e come preso dal panico. Scappò via correndo attraverso gli ultimi banchi e prese di corsa la strada di accesso alla piazza, tra una calca di gente ormai rumoreggiante e spasmodica, i carri in sosta e in movimento che producevano scricchiolii sgarbati e metallici, i pacchi e le masserizie accatastati confusamente senza ordine, gli animali da soma e da traino schiumanti sudore e fatica.

Correva come fosse impazzito e atterrito da qualcosa di oscuro, gridando suoni sconnessi e incomprensibili. Ogni tanto inciampava contro qualcosa o sbatteva contro qualcuno, sbandava rischiando di rovinare in terra, ma come sorretto da una forza sconosciuta rimaneva in piedi senza rallentare la sua folle corsa, piuttosto gettandosi con impeto ancora crescente giù per quella discesa vertiginosa e magnetica.

Superò la porta della città e continuò senza sosta a correre con urgenza inspiegabile, senza mai voltarsi indietro, senza averne una chiara consapevolezza, senza un apparente perché.

Corse tanto e tanto che si ritrovò, dopo un tempo indicibile, sul ponte del fiume grande, di fronte all'aia

della sua locanda, ansimante e tutto sudato. Vide il babbo e la mamma, e notò una inconsueta agitazione davanti alla porta di casa. Seppe che da quel ponte, poco prima del suo arrivo, erano fuggiti veloci i briganti, che avevano accoppato il Morelli del mulino vecchio e gli avevano rubato il pollame e tre cavalli, pareva.

Allora Saverio si guardò intorno smarrito, senza riconoscere la sua casa, il suo ponte, gli alberi grandi, il fiume placido, e con angoscia infinita, con angoscia infinita, riprese a correre. Saverio scappò via sui monti, correndo e correndo senza sosta, e mai più tornò a valle.

Ora vive lassù per sempre, ma nessuno sa dove sia con precisione.

IL FIORE

Nel paese di Vita c'era un principe ricco e nobile e buono. Egli viveva in un grosso maniero dalle forti mura e i confini del suo regno si estendevano per leghe e leghe tutto intorno al castello. La terra era brulla e spoglia ma lui non se ne preoccupava, perché così l'aveva avuta dai suoi avi; e poi non era mai uscito dalle sue proprietà e credeva che esse fossero il mondo intero.

Un giorno mentre era a caccia con il suo destriero, vide volare un uccello che non aveva mai conosciuto prima e lo seguì lontano oltre il limite delle sue terre. Così si trovò in un prato verde e colorato e bellissimo, e illuminato da un sole ridente.

Al centro del prato c'era un piccolo fiore semplice, e bello della sua semplicità. Lui si innamorò di quel posto e si innamorò di quel fiore. Volle coglierlo e lo portò nel suo regno, e lo piantò davanti al castello e lo curò con affetto.

Grazie all'amore che egli gli dava, il fiore cresceva ancora più prezioso e delicato.

Grazie alla pace che lui ne riceveva, il principe era più felice, e cantava canzoni di gioia.

Pian piano intorno al fiore la terra brulla cominciò a colorarsi di verde, e spuntarono esili fili di fresca verzura. E fiori e alberi e frutti maturi si diffusero presto tutto intorno e il regno triste divenne un giardino bellissimo, e il principe ne respirava i profumi intensi e gli aromi gentili. Passavano le giornate e passavano le stagioni, e il principe coltivava il giardino e lo curava ogni giorno con tanto sudore e tanta soddisfazione.

Poi una notte mentre dormiva arrivò il diavolo e lo punse con l'aculeo della morte.

Quando il principe si destò, vide dall'alto del suo maniero avvicinarsi un cavaliere armato di una nera armatura e che montava un grosso cavallo nero.

Il principe si armò e scese in campo per il combattimento.

E combattendo rovinò tutto il giardino che aveva cresciuto con tanta cura, e calpestò il fiore della sua felicità.

tà con i freddi ferri del suo cavallo, e le terre del paese di Vita conobbero di nuovo la morte.

Il nobile principe lottava con ardore ma il cavaliere nero era grosso e forte e invincibile e il principe fu discarcionato, ed era ferito a morte. Lui vide il suo sangue scorrere, e scorreva sangue di colore nero perché l'aculeo della morte lo aveva avvelenato.

Così il principe fu liberato del veleno e stanco e sfinito si rialzò in piedi con fatica.

Allora il terribile cavaliere nero scomparve, e si trasformò in uno scarafaggio, e il principe poté schiacciarlo con il suo piede.

Ma poi il principe vide la rovina del suo giardino, e capì l'illusione che aveva offuscato la sua mente.

Allora corse veloce al suo fiore, ma questo era tutto rovinato e non rispondeva alle sue parole, e non si nutriva della fresca acqua che il nobile principe gli versava ogni giorno. Lui era disperato e piangeva le lacrime dell'afflizione e della vergogna, e il fiore andava morendo nella tristezza.

Poi un giorno il principe pensò che se avesse fatto rinascere il giardino anche il fiore avrebbe ripreso vita. Così lavorò senza posa, e giorno e notte, e notte e giorno. Lavorò con fatica e con amore, finché il giardino rinacque più ricco e più rigoglioso di prima.

Allora il principe tornò al fiore e versò ancora acqua, e il fiore sbocciò, ed era il fiore più bello del giardino.

E. J. BARRINGMORE, VENTUNESIMO DUCA DI
ESSEX

Singapore, 14 marzo 1897

Mio caro fratello Bertrand,

ti scrivo non appena mi è stato possibile, finalmente sul posto, e presa dimora nelle stanze assegnatemi.

Siamo giunti col battello nel tardo pomeriggio di ieri. In vista del porto sono salito sulla tolda per assistere alle operazioni di avvicinamento e di attracco, manovre che mi hanno sempre affascinato. Lo sbuffare del vapore che va scemando per via dello spegnimento delle caldaie, lo scricchiolio delle gomene tese agli ormeggi, il calare della passerella sul molo, il fetore del porto, ovunque uguale nel mondo, mi producono sempre l'eccitazione del viaggio e, in qualche modo, dell'avventura.

Al primo impatto, Singapore sembra una città davvero incredibile, e mi riempio di orgoglio patrio pensare che tutto ciò che vedo è opera dello spirito e dell'intraprendenza del nostro popolo. Ciò che per primo mi ha colpito è stato il formicolare incessante della gente lungo le strade, non solo, come era lecito attendersi, quelle adiacenti il porto, bensì in tutta la città, a testimonianza della alacrità e della vivacità dei commerci e degli affari che quotidianamente vi si svolgono.

Questa mattina ho avuto modo di visitare il centro della città, anch'esso affollato di uomini e mercanzie di ogni tipo, che riempiono la vasta piazza del Governo di profumi esotici e spesso, per il nostro olfatto delicato, un poco stomachevoli e ributtanti. L'enorme edificio della Compagnia delle Indie, poi, che si trova di fronte al palazzo del governatore, è un brulicare ininterrotto di uomini d'affari europei (principalmente Britannici, ovviamente, ma anche molti olandesi e di svariate altre nazionalità) in abito chiaro e con la paglietta sulla testa per difendersi dai terribili raggi del sole, che qui sembra rimanere sullo zenit per un tempo impensabile, quasi ad arrestare le ore del giorno. La popolazione del luogo, invece, è piccola e scura, e va in giro malvestita e scalza, e tuttavia queste razze devono pos-

sedere una sorta di forza primordiale, quasi animale-sca, a noi sconosciuta, poiché si caricano di fardelli enormi sulla schiena tozza e muscolosa, e trasportano agevolmente più persone coi loro pacchi e bagagli, trainando a braccia i loro caratteristici riscì, più veloci di quanto non farebbe una bestia da soma.

Per questo pomeriggio stesso Mr. Marlowe, persona degnissima e cordiale come del resto sua moglie Rachel, mi ha già procurato un incontro con un certo Grossglove, che possiede un'attività di importazione di spezie e presso il quale dovrei poter ottenere un impiego nella contabilità; è già stato informato delle mie condizioni fisiche, e dunque mi ha riservato un ruolo piuttosto marginale e poco impegnativo, che mi permetterà di avere molto tempo a disposizione per visitare la città e i dintorni. Sono così ansioso di poter approfondire la mia conoscenza di questi luoghi esotici e lontani, di cui ho sempre sentito solo favoleggiare! Mi attendo molto da questo viaggio che mi sono risolto a intraprendere, devo concederlo, soprattutto grazie alla tua insistenza; non so bene perché, ma ho idea che ne verrà fuori un'esperienza importante per me, non deve trattarsi semplicemente di un periodo di convalescenza dalla mia malattia.

Bene, staremo a vedere, per il momento basta così. Questa sera intanto saremo dai Terrey (sembra che sia una famiglia piuttosto facoltosa e influente, da queste parti; io per la verità in Inghilterra non ne avevo mai sentito parlare, devono aver fatto fortuna qui con il commercio della seta, così almeno dice Mr. Marlowe) e incontrerò buona parte della società. Pare che ci sarà il Governatore stesso.

Ti invio un caro saluto.

Il tuo affezionatissimo

William

Parigi, 30 marzo 1897

Caro Willi,

ero certo sin dal principio che avrei letto nelle tue parole tanto entusiasmo. Questo viaggio non potrà che farti bene. Ti raccomando però di non affaticarti trop-

po, non dimenticare le raccomandazioni del dottor Sullivan e le sue preoccupazioni circa il clima afoso e umido, insalubre di quelle parti. Personalmente lo ricordo persino peggiore del nostro! Tuttavia confido che otterrai notevoli vantaggi per altri versi da questa esperienza nelle colonie, tu stesso già me ne dai conferma.

Dunque, buon divertimento.

Tuo Bert

P.S. Ieri sera ho assistito a una splendida rappresentazione all'Opera. Davano una Lucia di Lammermoor un po' eccentrica, direi. Non credo che a te sarebbe piaciuta molto.

P.P.S. Conosco i Terrey, stanne alla larga; sono vecchi armatori di bassa lega, arricchitisi con traffici a dir poco sospetti.

Singapore, 12 aprile 1897

Mio caro Bert,

le tue informazioni circa i Terrey erano corrette, me lo ha confermato Mr. Marlowe stesso. Tuttavia credevo che fossero nostri connazionali, mentre ho saputo che sono Americani. D'altronde, se non mi fosse stato detto, l'avrei potuto certamente inferire dall'arredamento della loro abitazione, direi quantomeno sfarzoso se non di dubbio gusto. Tuttavia, salvo questo aspetto secondario, la serata è stata assolutamente piacevole e devo ammettere che essi hanno svolto più che onorevolmente il ruolo di padroni di casa, dimostrandosi estremamente cortesi e ospitali, se pur talvolta bizzarri nelle forme. Ma ciò deve dipendere dal ceto e dall'educazione, voglio dire dai costumi coi quali sono cresciuti, null'altro. Per questo mi sembra ingeneroso, o almeno precipitoso, il tuo commento su di essi, per quanto Mr. Marlowe, come ti ho detto, abbia espresso le tue stesse considerazioni. Ho l'impressione che a volte noi Britannici ci lasciamo condurre troppo da certe forme di pregiudizio.

Nelle poche settimane da quando sono arrivato ho avuto modo di visitare gran parte dei siti di interesse che si trovano nella zona, principalmente di carattere

naturalistico e nell'entroterra, o insediamenti indigeni tipici anche lungo la costa, dove sono venute svariate volte a contatto con la popolazione locale, la quale è sempre sorridente e ospitale, e sorprendentemente generosa pur disponendo di così poco per se stessa e da offrire agli altri. Non c'è stata volta che siamo venuti via da un loro qualsiasi villaggio senza qualche omaggio. Questa è una osservazione che mi ha dato molto da riflettere.

Spesso sono accompagnato in queste gite dalla signorina Emile, la figlia maggiore dei Terrey. Anche Tuan, per tornare a quanto dicevo, il ragazzo del posto assegnatoci dai genitori di Emile e che ci guida in queste scorribande, mostra un viso sempre schietto e sereno, e sembra non conoscere che una malizia ingenua primitiva, mai scaltra né tantomeno malvagia, direi quasi giocosa.

La città, di contro, mi sembra per la verità del tutto priva di ricchezze artistiche o storiche di qualche rilevanza.

Vorrei parlarti invece di Emile, una ragazza preziosa di cui col tempo sto imparando ad apprezzare la gaiezza e la spensieratezza, caratteristiche che a tutta prima mi avevano fatto sospettare la consueta sciocca superficialità delle nostre coetanee; devo dire invece che mi sono presto ricreduto, giacché dietro tali evidenze si nasconde decisamente un insospettabile cuore d'oro e un'anima bella e pulita. Noto semmai come questi suoi atteggiamenti entusiastici siano a me per indole del tutto avulsi, ma non per questo li disapprovo né li trovo affatto disdicevoli, piuttosto mi sono nuovi, e in un certo qual senso mi affascinano.

Emile è una ragazza molto carina. L'ho conosciuta la sera stessa del party dai Terrey, ed è nata quasi subito una relazione che Goethe avrebbe detto "di affinità elettiva".

Ha un visino particolare, fine e fanciullesco, e gli occhi chiari, quasi diafani. Stranamente, spicca un naso prominente piccolo ma lungo che alle prime viste sembra essere fuori luogo rispetto ai tratti delicati del volto. Poi, quando ci fai l'abitudine, invece ti piace così e non vedi quale altro potrebbe donarle e appartenerle

di più. Anche il labbro inferiore è un po' sporgente e quando lei parla si muove di un movimento elastico e accentuato rispetto alla bocca, così che le parole sembrano scivolare fuori su di esso per essere poi catapultate nell'aria una a una zampillando frivole come minuti spruzzi di giochi d'acqua. Per questa curiosa caratteristica, e per il fatto che la bocca si muove pochissimo, Emile quando si esprime in maniera seria sembra sempre imbronciata. Fortunatamente, accade così di rado! Parla costantemente con un filo di voce tanto che spesso, anche a causa di un mio evidente principio di sordità, fatico a capirla e devo ricostruire i concetti dai brandelli di frasi che percepisco. Ha una tonalità bambinesca, così risulta molto buffa quando parla, anche perché spesso accompagna le sue frasi con strani movimenti delle mani e della testa.

In una parola, Emile mi attrae tantissimo e vorrei vederla, un giorno, aprirmi totalmente il suo cuore.

Un caro saluto. A presto

William

Francoforte sul Meno, 2 maggio 1897

Caro Willi,

che piacere avere tue nuove! Confortanti nuove, direi...

Qui nella vecchia Europa tutto procede bene, i miei affari vanno a gonfie vele, sebbene quasi quotidianamente esca fuori qualche grattacapo; ma con quelli ormai ho imparato a convivere. Domani dovrò incontrare due banchieri tedeschi, dai quali conto di ottenere un buon prestito a condizioni decisamente migliori di quanto non mi siano state offerte a Londra, così potrò finalmente avviare un secondo ramo delle mie attività, che ritengo molto promettente e pieno di prospettive per il futuro.

Per il resto, lo scorso fine settimana sono stato a visitare la mamma a Barringmore Manor. Stanno tutti bene, come sempre; lei mi ha propinato le sue geremiadi e insiste perché prenda moglie, figurati; lo zio e il babbo ci riservano invece le consuete litanie circa la decadenza dei costumi e via discorrendo.

Tuo Bert

Singapore, 18 maggio 1897

Carissimo Bertrand,

ieri purtroppo ho avuto una piccola ricaduta della mia malattia, tuttavia nulla di preoccupante. I signori Marlowe si sono affrettati a convocare un medico, il quale ci ha assicurato tutti imponendomi semplicemente qualche giorno di riposo e prescrivendomi qualche semplice pastiglia per rilassarmi. Probabilmente devo aver avuto qualche giornata troppo convulsa per il mio fisico debole e ancora debilitato. Ultimamente infatti mi sono trattenuto in ufficio fin nel pomeriggio inoltrato per via di alcune scadenze urgenti, mentre la sera sono stato impegnato spesso in società.

Qui ci si riunisce spesso, quasi tutti i giorni, e inizio a sentire un poco la mancanza di momenti privati da dedicare ai miei interessi e alle mie letture. D'altro canto, anche la compagnia non risulta così stimolante come poteva apparire inizialmente, e dopo i primi approcci e convenevoli, si finisce sempre per discutere di affari e di pettegolezzi: quelli provenienti dalla madrepatria, poi, sono i più ricercati. Sono poche le persone con le quali mi trovo in affinità. C'è Jeremy Fletcher, un giovane entomologo che è qui per studiare la fauna locale; queste zone sono ricche di specie bellissime ed estremamente rare di farfalle, un vero paradiso per gli studiosi di questa branca della zoologia; lui è un ragazzo di spirito e dalla fervida intelligenza. Poi ho rivisto con piacere Freddy Forges, pensa, un mio vecchio collega del college, che studia le lingue orientali ed è impiegato presso la compagnia delle Indie; sta raccogliendo una serie di racconti dagli indigeni, che intende pubblicare in lingua originale al suo ritorno in patria col testo tradotto a fronte. Per il resto, però, direi che sono tutti più interessati alle variazioni del prezzo del tabacco e ai tempi sul miglio che riesce a staccare BlueBay ad Ascott, come riportano le pagine dei giornali sportivi. Ci si preoccupa e ci si entusiasma di cose a mio avviso poco più che insignificanti.

In effetti la vita in questi luoghi mi sembra sempre caotica, sempre di rincorsa, con ritmi e cadenze ai quali non sono abituato. È vero che sono qui principalmente per la convalescenza della mia lunga malattia, ma a volte ho l'impressione che questo mio disagio risalga a ben prima, e la mia stanchezza non alla debilitazione della malattia, quanto a un morbo più subdolo e pericoloso che ci ha colpito dall'infanzia.

È tempo ormai che ho preso a lavorare: vieppiù mi accorgo che il mondo della mia vecchia amata Inghilterra, delle sue tradizioni e della squisitezza dei suoi costumi, degli antichi fasti a cui tutta la nostra famiglia è legata e a cui ci ha introdotto, non esiste più. Qui tutto è vivo e veloce, commercia ed evolve, corre e reagisce secondo la logica del profitto e dell'efficienza, mentre vedo i Barringmore disperatamente avvinghiati a un tempo che, ahimè, non esiste più.

Ma a ben guardare, caro Bertrand, mi accorgo anche che ero rimasto il solo a non averlo capito: tu sei negli affari da tempo e vivi una vita moderna e movimentata; lavori a Londra, e sei più di frequente a Parigi, la "ville lumière" dei pittori impressionisti, che non nella nostra avita dimora nella placida campagna inglese delle rassicuranti raffigurazioni di Constable e Turner, dove invece io ho sempre risieduto. Ti si è sempre dipinto come uno scapestrato e uno scavezzacollo irresponsabile, ma hai avuto invece i tuoi successi e i tuoi piaceri e, certamente, la tua serenità. Al contrario io, sempre diligente e timoroso e flemmatico, come per attenermi a precetti familiari immutabili impartitimi con puntiglioso rigore, mi sento poco meno che un pusillanime un po' disadattato e pavido. Non so, magari si tratta di semplici impressioni fugaci ed estemporanee, ma sento una tale confusione in testa...

Ho invece saputo dalla mamma del caro Reginald. Ti pregherei di inoltrargli i miei migliori auguri, e certamente un cordiale saluto anche a tutti i ragazzi del Club che ti capiterà di incontrare.

Un abbraccio affettuoso a te e alla tua preziosa Lara.

Tuo fratello

William

Singapore, 19 maggio 1897

Bert,

un avvenimento incredibile! Ieri sera, appena spedita la tua lettera, ho incontrato all'ufficio postale lo zio Edward! Lui era in fila prima di me, e io ho riconosciuto il suo nome come mittente sulla busta che teneva in mano. Non lo vedevo da quando eravamo bambini! L'ho chiamato presentandomi, ma lui ha scartato di colpo dalla fila ed è fuggito via tra la folla senza volermi parlare. Aveva un viso così invecchiato, e triste, lo zio! Non ho potuto neanche chiedergli di nostro cugino Ferdinand... ma cosa succede? Cosa succede di noi, Bert? E dei Barringmore tutti, del nostro stesso sangue?

Mi sembra di uscire di senno, non so più chi sono, sto perdendo tutti i miei riferimenti, e le mie certezze si sfaldano come l'argilla seccata dal sole!

tuo Willy

Londra, 5 giugno 1897

Vedi William,

ho sempre pensato che si potrebbe dire la storia della nostra famiglia come la storia dell' "e se poi?". Tutto infatti si è sviluppato ed è proceduto nella logica della conservazione, del minuzioso, meschino mantenimento di un'esistenza cristallizzata nella sua mediocrità, anche se spesso la si è voluta far passare per superiore disdegnoso decoro. E purtroppo sono stato io stesso illustre esponente di questa filosofia di vita finché, al confronto con la realtà, il non compiuto in me del disegno della famiglia si è risolto in un tragico fallimento. Certo, perché la paura deve completarsi nell'insensibilità e purtroppo, acquisita la prima ma non avendo potuto farlo con la seconda, sono caduto rovinosamente (curiosamente, se avessi, viceversa, conquistato anche questa, in una qualsiasi sua forma, non mi sarei accorto di nulla).

Ci sono tante sfaccettature, interpretazioni, direi, della teoria dell' "e se poi"; più o meno accentuate, più o meno radicali, smussate dagli eventi e dalle capacità

individuali ma pur sempre, credo davvero senza eccezioni, della stessa matrice.

Tutto nacque, scherzi del destino, da una storia di coraggio. Più facilmente lo si direbbe cretineria, ma ci furono un tempo e un livello sociale in cui non era necessariamente così, non proprio per tutti.

La storia di coraggio cretino è quella del bisnonno Edward: io non l'ho mai conosciuto - neppure nostro nonno l'ha mai visto, se non quando era ancora in fasce - eppure mi sono da sempre ostinato a credermi simile a lui, forse proprio per il suo coraggio, che io vorrei aver avuto e che la prova della vita mi ha negato, e per, a sentire la nostra bisnonna, la sua bontà. Sono assolutamente persuaso che se lui non fosse così tragicamente morto, lasciando una famiglia sola, io sarei un altro uomo, o meglio sarei già da trent'anni ciò a cui il mio lento risalire la china mi sta conducendo solo adesso con un processo estremamente doloroso.

Fu così che dalla storia di un uomo coraggioso si passò a quella di una donna terrorizzata, e a quella di due complete generazioni pavide e anacronistiche.

Il bisnonno Edward marinava la scuola, e con la bisnonna se ne andavano bellamente al parco e agli spettacoli di teatro. Erano spensierati, ricchi e felici, e tutti e due un po' pazzereLLi. E innamorati. Però quando ci fu da servire il suo luminoso Sovrano in un'impresa piena di rischi, il duca Edward non volle sconti, rifiutò l'aiuto di alti funzionari che gli avrebbero consentito, quella conquista, di conseguirla da dietro una scrivania, e andò dove il destino maledetto lo attendeva.

Non so come andò nella realtà, ma la scena della ricezione del telegramma da parte della bisnonna me la figuro così: la zia Elisabeth nella culla, in una grande stanza con alti specchi e tappeti pregiati, e un camino enorme acceso con su un grosso orologio stile impero. Lo zio Alfred ai primi esercizi sul pianoforte, il nonno seduto sul tappeto, coi capelli dai boccoli d'oro e un abitino di panno a balze e merletti, a inquadrare in ordine preciso i suoi soldatini di metallo laccato dal viso diafano e dallo sguardo allampanato. Arriva, la fantesca, con la lettera sul piattino d'argento sfavillante alla luce del lampadario dalle mille gocce di cristallo, e si

ritira immediatamente. Letto il terribile contenuto, la giovane duchessa Margaret rimane impietrita. Per un tempo infinito. Non una parola, non una lacrima, non un lamento nel ripercorrere tutto il loro felice passato, tutti i loro sogni e i progetti futuri. Intanto i bambini giocano, ignari, mentre lei è la donna più sola al mondo. E così rimarrà per tutta la sua esistenza: sarà il tempo per cui tutti noi rimarremo soli e impietriti, col mondo che ci scorre davanti. Allora, non potendolo inseguire, lo eviteremo.

Con cocciuta ostinazione noi tutti rimarremo aggrappati a quella stanza, per conservare i nostri diritti di matrimonio e di nascita usurpatici dal destino beffardo. Manterremo la nostra dignità di fronte all'aiuto di commiserazione dei fratelli del nobile Edward, tutti ricchi e potenti, tutti affermati agiati professionisti. Essi cederanno, assieme alle loro famiglie, alle volgari lusinghe della modernità, garantiti dalle solide posizioni sociali che hanno facilmente mantenute. Ma noi non avremo più nessuno che ci possa guidare nel cammino della vita con passo fermo, nessuno che conduca in società la sua elegante sposa, nessuno che cresca sani e sicuri i suoi ragazzi. A noi non rimane che una mazza da cricket come traccia degli studi del nostro campione negli esclusivi collegi di Edimburgo.

E il fascino di questo decadente, splendido isolazionismo, colpirà il remissivo giovane maestro d'equitazione, lusingato da tanto nobile interessamento da parte della zia Litzie e osannato dal popolo come vincitore di chissà quale ambito riconoscimento. Così anche lui sarà costretto nel diabolico meccanismo, con i tristi risultati che ben sai, fino alla sua manifesta pazzia e alla pietosa prematura scomparsa del caro cugino Desmond.

Né verrà risparmiata la cara docile nonna Victoria. Ma l'astio e la malignità abbattutesi sulla famiglia fagociteranno ben presto anche lei, malgrado la semplicità e la purezza delle sue origini, malgrado le iniziali tenerezze verso i suoi bambini, sempre poche rispetto a quelle che avrebbe voluto riservare loro, ma sempre troppe rispetto a quanto fosse ritenuto conveniente.

E vieppiù sarà lieta di farne parte la ricca Paula, in qualità di consorte del primogenito zio Alfred, ereditiera ma - pur senza colpa - di sfortunata origine irlandese, con non nascoste velleità di salire tutti i gradini della scala sociale. Ella potrà dilettarsi nel canto e nella poesia, nelle letture originali degli esclusivi autori francesi sulle panchine discrete del giardino all'italiana nelle terre di proprietà di suo marito. Svolgerà per decenni a pieno titolo il suo ruolo di Segretaria Generale delle Suffragette e frequenterà tutti i salotti più mondani, e vanterà un figlio governatore nel Borneo e un altro baccelliere generale.

Solo il loro primogenito, il primo in ordine di successione dei Barringmore, della nobile antica onorata schiatta dei Barringmore, il ventunesimo duca di Essex, solo il nostro caro zio Eddy, che tu hai incontrato accidentalmente, non deve aver retto il peso delle aspettative che tutti riponevano su di lui sin da bambino, investito come colui il quale avrebbe risollevato le sorti della famiglia dalle sferzate di una malasorte sciagurata; solo lui, non ha potuto. Si innamorò di una ballerina, e lei di lui. Era brava e onesta, ma suo padre la disse sguadrina, senza che ciò fosse affatto vero, e per questa orrenda non-colpa lo zio Edward fu scacciato di casa, e mai più riaccolto dai suoi stessi genitori. Il resto è tutta conseguenza, ma non vale nulla, Willy. Lo zio scappò via lontano, lasciando sua moglie e due piccole creature, dove nessuno avrebbe dovuto raggiungerlo. Scappò via dai Barringmore. Ma il richiamo di un ricordo paterno infantile fu troppo forte, e Ferdinand partì a lui. Io so come è finita la vicenda, fratello mio, ma ho dato la mia parola di non rivelarlo mai. E sarà forse la prima volta nella mia dissennata, qualunque, volgare, borghese, moderna vita che manterrò tale parola.

E pure, ancora per molto, noi tutti coveremo nel nostro cuore ferito un'ansia di rivincita sul mondo intero, sui vecchi parenti che hanno svogliatamente sopportato il nostro dolore, sui nuovi ricchi borghesi che tutto possono acquistare salvo la nostra squisita raffinatezza.

NEL PAESE DI UTOPIA

BIGIO DEL BOSCO ALTO

Il Bigio del Bosco Alto era lo gnomo più prestigioso dell'intera regione. Aveva condotto la sua comunità per decenni, fino a rinunciare alla sua carica da qualche anno, malgrado le preghiere di rimanere da parte di tutti i suoi sudditi, perché era troppo stanco, e vecchio. Ma, a dispetto di questo, se possibile, la sua notorietà e la deferenza verso di lui erano addirittura aumentate, e a chiedergli consiglio venivano ancor più di prima da tutti gli altri villaggi della zona, persino quelli della Valle Scura, che erano sempre così sussiegosi e pieni di tracotanza, specie rispetto alla comunità del Bosco Alto perché erano, in realtà, invidiosi dei loro poteri.

Il fatto, allora, che il Bigio venisse convocato dal Gran Maestro, doveva proprio significare qualcosa di importante.

Bigio entrò all'Albero Grande, dov'era la sala delle udienze. Il Gran Maestro - figurarsi, era come un figliolo per lui - lo salutò con affetto. Si sentiva sempre in imbarazzo quelle volte che chiamava il Bigio a corte, a doverlo ricevere sul suo trono alto cesellato e secondo il cerimoniale; preferiva andare lui a trovarlo, quasi alla chetichella, nella casa ai margini della radura, così potevano starsene tranquilli e discorrere in libertà.

Ma stavolta si trattava di un caso importante, una questione di stato, e non si poteva fare altrimenti.

"Bigio, ascoltami, ho un problema, e puoi risolverlo solo tu. È la Cesca, della città grande, gli è che si deve innamorare..."

Cesca era la ragazza più bella della città, un vero fiore raro; era dolce e riservata, aveva un sorriso discreto, e gli occhioni sognatori. Tutti le facevano la corte, ma lei non voleva saperne di nessuno. Era amica di tutti, ma libera come il vento, e non aspettava nessuno.

La questione, ormai, preoccupava tutto il villaggio: da quando s'era venuto a sapere di questo tale Saverio, che nessuno conosceva e che era venuto da un luogo lontano, e che era stato richiesto l'intervento dei Geni dell'Amore, ci si chiedeva come si sarebbe potuto fare, chi sarebbe stato designato, se c'era poi qualcuno in

grado di svolgere un compito tanto delicato. Per le vie del villaggio, nei convivi serali, si azzardavano le previsioni più fantasiose, e si proponevano le soluzioni più inverosimili, ma la verità era che nessuno aveva idea di come ce la si sarebbe cavata in quell'occasione: ne andava del prestigio dell'intera comunità, ma quella era una prova davvero al di sopra dei mezzi di chiunque si potesse immaginare.

"Perché non mandi Cinerino, è stato in gamba con la ragazza del ponte, l'autunno scorso..."

"Dai, Bigio, Cinerino è un bravo ragazzo, è un giovane promettente ma è inesperto, come puoi pensare che possa farcela, Cesca se lo berrebbe come un bicchier d'acqua!"

"Allora c'è Norberto, lui ne ha superate di tutte..."

"Ci avevo pensato, ma Norberto è un passionale, lo sai, Cesca me lo sbaraglia con un paio di battutine salaci delle sue..."

"Il Morello? È solido, tenace, il Morello ce la può fare"

"Sì, lo so... ma è un po' debole sulla logica, ho paura che me lo metta nel sacco... gli è che questa ragazza non ha proprio punti deboli. Ci ho perduto il sonno, Bigio, a ragionarci su, ma non ne esco, cavoli! Bigio, ti prego, devi andare, non te lo chiederei, lo sai, se non fosse proprio necessario..."

Bigio era il più anziano, e il più saggio: lo sapeva bene anche lui che non c'erano alternative. Per Cesca, ci doveva pensare lui.

"Va bene, vado."

Cesca rientrò in casa stanca, quella notte. C'era tanto da fare al lavoro quel periodo, e poi era dovuta uscire per il ballo sul lago. Era passato a prenderla il tizio, quello col macchinone lungo tutto lucidato, che solo la vernice grigio fumo metallizzata costava un occhio della testa. Certo, più di un paio di sere al mese non ci si poteva mica uscire, allora era meglio quello della palestra, almeno era più simpatico, o quello carino del corso di inglese.

Un tipo davvero, invece, era Saverio, quello dell'altra sera; s'era presentato pure lui con la macchina scura, ma tutta macchiata e scalcinata, coi freni che perdevano olio e il semiasse che scricchiolava a ogni curva come quello di un calesse. Ma lui ci rideva su, preferiva parlare di castelli e di colori, e diceva sempre un sacco di stupidaggini che ci si divertiva solo lui. Mah...

Messo su veloce il pigiamone pesante, Cesca si infilò nel letto e spense la luce per un buon sonno ristoratore, che l'indomani si presentava come un'altra giornata molto intensa.

"Ciao", sentì a un tratto.

Ma chi era? I suoi erano a letto. Riaccese la luce, ma ovviamente non c'era nessuno. Doveva esser stata la stanchezza. Qualche istante di buio.

"Ehi, Cesca!", sentì ancora. Stavolta si alzò di scatto, e accese di nuovo la luce, un po' spaventata. Niente. Bisognava dormire, era molto tardi.

"Cesca!", fece un balzo nel letto, con gli occhi sgranati, stringendo forte le coperte con le mani.

"C...chi sei?" chiese con un filo di voce tremula.

"Qui, sul terzo ripiano. Sono Bigio."

Il terzo ripiano? Ma sul terzo ripiano c'erano solo i libri dell'università. Cesca inforcò gli occhiali per vedere meglio. In effetti, incredibile a dirsi, c'era una novità: era un buffo pupazzetto alto una spanna, con un lungo cappuccio verde in testa, calzoni di fustagno al ginocchio, maglione rosso, giacchetta di camoscio pettinato. Aveva un barbone bianco soffice e ciondolava le gambe giù dalla libreria; la guardava come niente fosse. Beh, quello era davvero un mistero di dove fosse uscito.

"Ma... chi... chi cavolo sei?" chiese con sgomento.

"Te l'ho detto, mi chiamano il Bigio, sono il tuo Genio dell'Amore."

"Il mio...?", Cesca scoppiò in una risata divertita, "il mio che...?"

"Genio dell'Amore", rispose Bigio senza scomporsi "sono qui per informarti che ti sei innamorata"

Cesca era una ragazza di spirito.

“Ah sì? Curioso, non me n’ero accorta. Bene, mi sono innamorata, domattina me lo segno, d’accordo?” fece con ironia.

“Senti, caro signor Genio dell’Amore, ho paura che hai sbagliato indirizzo. Vattene a dormire, che è tardi, eh?” disse poi, un poco indispettita. Spense la luce, si rannicchiò verso il muro e in capo a due minuti era tra le braccia di Morfeo.

Il mattino dopo si svegliò assonnata, e con un gran mal di collo. Aveva dormito male. Si preparò svogliata per l’ufficio, fece la sua solita colazione, prese la giacca e la borsa. Quando stava per uscire dalla stanza, le cadde per caso l’occhio sulla libreria. Quella specie di elfo era ancora al suo posto, l’aveva seguita tranquillo in tutti i suoi preparativi, senza una parola, e se la guardava con una naturalezza che la infastidiva.

“Chiudi la finestra quando si è cambiata l’aria, eh Bigio?” fece sardonica e irridente, e scappò via veloce.

“Va bene, buon lavoro” rispose lui senza prendersela affatto.

Le cose andarono più o meno così per qualche giorno, senza che i due si scambiassero più una parola. A Cesca dava un po’ fastidio quella presenza indesiderata in camera, ma non voleva dargli soddisfazione e quindi fingeva di ignorarlo, sebbene notasse che lui la seguiva sempre con gli occhi, sempre con la più estrema naturalezza. In realtà era un po’ inquieta, ma forse non per quel motivo, non avrebbe saputo dire perché.

Una mattina - era appena uscita di casa - le venne un impulso irrefrenabile e dovette tornare indietro.

“È di chi sarei innamorata, scusa, se lecito?” chiese rientrando in camera, senza preamboli, con aria di sfida.

“Di Saverio, lo sai.”

“Povero illuso” pensò lei tra sé, “ma chi ce l’ha mandato qui?”

Il caso voleva che quella sera stessa Cesca dovesse uscire di nuovo con Saverio. Lui aveva insistito tanto che le era parso scortese rifiutare, non avrebbe voluto che potesse rimanerci male; era un tipo buffo e, in un certo senso, interessante, e non le dispiaceva in fin dei conti di uscire con lui. Ma, insomma, di qui a pensare

chissà cos'altro, giusto l'immaginazione di un genietto ci voleva!

"Stanca?" le chiese Bigio quando rientrò, a notte fonda.

"Un po'" fece lei sbadigliando, senza dar peso alla domanda, preparandosi per andare a dormire.

"Con chi sei uscita stasera?"

"Non sapevo di aver acquisito un altro genitore; ne ho già due, Bigio, quelli che servono, grazie" ribatté Cesca acida "comunque, se proprio lo vuoi sapere, sono uscita con il tuo Saverio" riprese dopo un momento. Non voleva assolutamente che il Bigio potesse crederla in difficoltà a parlare dell'argomento, ma che piuttosto fosse ben chiaro che era una questione di nessuna importanza.

"E com'è andata, col tuo Saverio?" la provocò il Bigio, accentuando il pronome possessivo.

"No, no, guarda, questa cosa te la sei messa in testa da solo, caro il mio gnometto!"

"Non mi hai risposto, com'è andata la serata?"

"Ah, ah" rise lei con noncuranza, "un po' ventosa, ma non fredda."

"Bene, è andata, quindi. Altrimenti non avresti avuto difficoltà a rispondermi."

Cesca sbuffò, ma si fece un po' rossa. Quella osservazione l'aveva spiazzata. Bigio era un bel furbacchione, era la prima volta che si accorgeva di essere stata messa in difficoltà. Ma si riprese subito.

"Uh, che scatole... d'accordo, è andata bene, e allora? Semplicemente stiamo bene insieme, che male c'è?"

"Assolutamente nessun male. Neanche, poniamo, se te ne fossi innamorata, ce ne sarebbe."

"E dalli, questo, ma si può sapere che vuoi? Senti, diciamo che mi interessa, d'accordo, così sei contento? È un tipo curioso, interessante. Ma non c'è altro."

"E tu, a lui, piaci?"

"E che ne so io! Chiedilo a lui" fece esasperata.

"Ma come, se te l'ha detto esplicitamente!" ribatté Bigio serafico.

"Ah, ancora, e va be', se è così peggio per lui! Io sono stata chiara."

"Sei stata chiara? Che vuoi dire, che gli hai detto?"

“Semplicemente la verità. Che esco anche con altri ragazzi, e che lui, diciamo, può interessarmi... così, genericamente...”

“Ah...”

Intanto i giorni passavano e, magari senza neanche che se ne accorgesse, Cesca ci si era un poco persino affezionata, al Bigio. Ormai lo salutava sempre lei, la sera, appena rincasava, e gli si avvicinava per guardarlo più da vicino. Le era diventata una presenza quasi familiare, anche se avevano spesso a che battibeccare, lei lanciandogli sempre stilette acide, lui ribattendo con esasperante calma olimpica. Le faceva notare cose che le davano molto fastidio, e che lei doveva ammettere fossero vere, quantunque in tutti i modi cercasse di evitarle. Spesso le urtava i nervi il non sapergli ribattere, o essere colta in castagna quando sviava il discorso per togliersi d'imbarazzo. Ma pian piano, se non farle piacere, quantomeno non la disturbavano più quelle sue allusioni sottili, quelle sue osservazioni dirette che la disarmavano, anzi quasi ne andava alla ricerca, come se la lusingassero, le sentisse in qualche modo di aiuto, o ne trovasse comunque un vago piacere.

Un giorno Cesca rientrò in casa con in mano un bellissimo fiore profumato; le si leggeva negli occhi la gioia, ma lei dissimulava con disinvoltura.

“Ciao Bigio” fece col massimo della naturalezza, apprestandosi a collocare il fiore in un vaso stretto e lungo. Bigio non rispose. Lei ripeté il saluto, sempre fingendo di essere tanto indaffarata a prendersi cura del fiore, ma di nuovo non ebbe risposta. Allora si girò verso la libreria, e notò con sorpresa che Bigio non era al suo solito posto.

“Bigio, Bigio, dove sei?” si sorprese a gridare trafelata girando gli occhi per la stanza. Bigio si era sdraiato sul letto, per schiacciare un pisolino.

“Eccomi, Cesca, sono qui... ti eri preoccupata di non vedermi?”

“Preoccupata?” fece lei con aria indifferente. L'ansia evidente che l'aveva colta rientrò in un batter di ciglia, non appena avuta risposta.

“Ma figurati, per me puoi anche andartene quando vuoi”, e riprese ad armeggiare intorno al fiore, che ormai era ben sistemato, e non si capiva di quali altre cure potesse aver bisogno.

Lui si sedette sul bordo del letto, guardandosi intorno distratto.

Cesca, nelle solerti attenzioni che dedicava al suo fiore, urtò il portapenne, che cadde in terra e fece un gran baccano; poi si accorse di qualche goccia d’acqua che era finita sulla scrivania, e subito si preoccupò di asciugarla prima, disse, che il tavolo potesse macchiarsi; ancora, aprì la tenda perché, sostenne di nuovo ad alta voce, il fiore aveva bisogno di molta luce. Ma Bigio non sembrava avvedersi di tutto ciò. A cosa diavolo stava pensando? Cesca non sapeva più cosa fare per attirare la sua attenzione. Avrebbe tanto desiderato che lui le chiedesse la provenienza di quel regalo... cavoli, era sempre così pressante, perché adesso se ne stava quieto e placido per i fatti suoi? D’altronde, lei stessa non aveva il coraggio di affrontare il discorso di sua iniziativa; da qualche giorno andava rimuginando pensieri vaghi, aveva una sensazione strana, e avrebbe voluto parlargliene, ma era troppo timida e orgogliosa per poterlo fare direttamente. Prese a camminare svogliatamente per la stanza.

“Sai Bigio” arrischiò poi con cautela, “mi ha incuriosito quella cosa di cui mi dicesti, tempo fa...”

“Cosa?” fece lui interrogativo.

“Sì, dai, del tuo ruolo... tra i Geni dell’Amore...”

“Ma io non rivesto più alcuna carica, sono troppo vecchio” ribatté Bigio.

“No, su... intendevo dire... del compito che ti è stato assegnato dal Gran Maestro... di quella cosa, lì, della comunicazione che dovevi darmi...”

“Ah, che sei innamorata?”

“Ecco... sì, appunto... quello intendevo...” arrossì Cesca come un peperone.

“Mbè?”

“No, dicevo, così per dire, che cosa buffa... voglio dire, ma voi cosa ne sapete, se uno è innamorato, spesso non lo sa neanche l’interessato...” e se ne uscì nella sua usuale risatina nervosa di imbarazzo.

"Per esempio, io, poniamo, così... come ipotesi, se mi succedesse, boh, chi lo sa... come farei ad accorgermene?" riprese dopo un po'.

"Mah, immagino che lo sentiresti, sentiresti qualcosa di anomalo, suppongo" ribatté lui, distratto.

"Lo sentirei? Che significa lo sentirei? Come farei a capirlo? O lo sei o non lo sei... o sì o no..."

"Ho detto 'sentire', non 'capire'... ma, del resto, perché ti preoccupi tanto? Cosa ne parliamo a fare? Tanto tu non lo sei mica, no?"

"Eh no, scusa, tu me lo hai detto. Che fai, ti rimangi la parola?"

"Mi hai informato che mi sbagliavo..."

"Certo che te l'ho detto" si accese lei "che ne so, uno ti piomba così, in camera, e ti dice... lo vedi? Allora ammetti che voi Geni non siete mica sicuri, nemmeno voi, dico, potete essere sicuri, no, quando fate le vostre comunicazioni?"

"Mah, che vuoi che ti dica? Per secoli, fino a ora, non avevamo mai fallito..."

"Che poi, magari, finisce che uno ci crede pure... e poi magari non è vero per niente. Bel lavoro, che fate, illudere così la gente..."

"Ti ho già detto che, fino al tuo caso, non abbiamo mai illuso nessuno, anzi abbiamo donato felicità a tante ragazze! Per te, d'accordo, forse abbiamo sbagliato, ma tanto tu non ti sei mica illusa, no? Dunque, in definitiva, che male abbiamo fatto?"

Non faceva una grinza.

Ma Cesca non poteva mollare così. Non più, ormai.

"Va be', dico, allora, ecco... ne faccio una questione di principio, avete cercato di ingannarmi. E poi, che vuol dire, 'sentire'? Adesso uno, perché magari si sente un po' così... che vuol dire, allora è innamorato?"

"Già, sarebbe così, pensa che buffo. Ma tanto tu, scusa, mica ti senti un po' così, no?"

"Certo che no! Ma voglio avere il diritto di sentirmici, un po' così, se mi garba, senza dover essere accusata di non so cosa..."

"Ma perché ti scaldi tanto? Tanto stiamo parlando per accademia, no? E poi non sarebbe mica un'accusa!"
ma Cesca proseguì sull'abbrivio

“...insomma, non è un po' così in quel senso, sicuro! Ma... insomma, veramente mi sento proprio un po' strana...”

“Magari è giusto qualche linea di febbre, dovresti riguardarti...”

“Ma che! Mica ho detto che mi sento male, con te proprio non si può ragionare” sbuffò lei indispettita dalla cocciutaggine di quell'insignificante esseruncolo, e scappò via di corsa dalla stanza.

Il Bigio si fece una risatina affettuosa.

Da quel giorno Cesca, pur sentendosi generalmente euforica e serena, rientrava sempre in camera con fare altezoso, e ostentava un atteggiamento di superiore distacco. Le pesava, doversi mantenere vigile a se stessa in ogni momento per non lasciare distendere i lineamenti del volto, ma intendeva fermamente che il Bigio cogliesse tutto il risentimento e il disprezzo che lei provava nei suoi confronti. Dal canto suo, lui era l'immagine della spensieratezza, e questo non faceva che accrescere il dispetto della ragazza. Quell'insensibile non sembrava essersi affatto accorto di quanto fosse stato sgarbato e cinico in occasione del loro ultimo colloquio, mostrando una volgare indifferenza per la sensibilità di una fragile giovinetta timorosa e bisognosa di qualche parola di conforto. Continuava anzi a chiacchierare del più e del meno, quel brutto dai modi riprovevoli e inurbani, come nulla fosse accaduto, incurante delle risposte monosillabiche di lei e senza per nulla avvedersi della sua appena cortese indifferenza.

Qualche sera dopo, Cesca rientrò in camera con un grosso mazzo di fiori. Si dedicò a sistemarli con attenzione, ma stavolta esclusivamente per il suo stesso piacere, non certo per attirare l'attenzione dell'inopportuno ospite; al più poteva aspettarsi qualche osservazione del Bigio, ma giusto per la soddisfazione di poterlo poi snobbare.

“Pollice verde, eh?” esordì infatti lui.

Non ottenendo risposta, tornò a calarsi nel suo silenzio indifferente. Cesca, orgogliosa e tronfia di

quell'iniziale successo, tuttavia aspettava che il Bigio ci riprovasse, aggiungendo qualcosa.

Invece niente. Un minuto, due, cinque. Quello continuava a starsene per i fatti suoi.

Alla fine non resistette più.

"Sai dirmi solo malignità. Se avessi bisogno di aiuto, certo non potrei fare affidamento su di te" le scappò fuori.

"Beh, allora meno male che non ne hai bisogno" scherzò lui.

"E tu cosa ne sai? Ah, già, tu sai sempre tutto" ribatté Cesca sprezzante

"...comunque potrebbe semplicemente farmi piacere condividere qualcosa con te. Credevo potessimo diventare buoni amici, almeno."

"Ma noi già da tempo siamo buoni amici. E cosa vorresti condividere?"

"Ma che ne so, dico solo così, per dire..." ,

un lungo silenzio,

"...per esempio, potresti chiedermi da chi provengono tutti questi fiori" riprese con ardimento poco dopo, visto che quel disgraziato non diceva ancora niente.

"Potresti dirmelo tu, senza che io te lo chieda. Sei tu che vuoi condividere, no?"

"Sei semplicemente odioso... va be', comunque... se insisti, me li ha regalati... coso"

"Coso?" fece il Bigio interrogativo.

"Sì, insomma, dai... Saverio"

"Ah, uscite ancora insieme?" riprese lui con fare di sorpresa.

"Ah, ah, molto spiritoso"

"Non mi aspettavo di essere tanto divertente"

"Te l'avevo detto che, comunque, è una persona che mi interessa, perché non dovrei uscirci?"

"Mah, magari per delicatezza nei suoi confronti. Sai, lui potrebbe essere innamorato di te, mentre per te si tratta solo di un interesse. È vero che l'hai avvisato, ma..."

"Ha detto che va bene così, per lui" fece lei con impeto senza lasciargli neanche terminare la frase.

"Ah, proprio così ha detto?"

"Beh, sì, più o meno, ha detto che aspetta..."

“Ah, aspetta... e che aspetta?” ribatté il Bigio dopo qualche istante.

“Mah, non so, dimmelo tu che sai sempre tutto; a ognuno il suo lavoro”

“Io non faccio mica il vate, il mio lavoro è un altro, io faccio innamorare le ragazze timide”

“Ah, già, è vero... e come ti va il lavoro?”

“Sai, quando una comincia a sentirsi 'un po' così'... il più è fatto”

“Insisti, eh? Io dico solo che mi sento... non so come dire...”

“Felice?” propose lui.

“Beh, sì, potremmo dire così” rispose esitante lei “mi sento, boh, come un caldo dentro... non so, è una sensazione che non ho mai provato. Tu dici che potrebbe essere che, così, insomma... tu diresti... in pratica... ma possibile che succede così, d'improvviso?”

“Sempre, succede così, d'improvviso”

“Davvero? Ma io, che ne so, nemmeno lo conosco, quasi. Non dovremmo prima frequentarci un po' di più, capire meglio come è fatto l'altro, se la cosa può andare... Valutare i pregi e i difetti di ciascuno, accorciarci per come affrontarli?...”

“Dopo essersi innamorati, per vivere una vita insieme tutto quanto dici è assolutamente sensato e opportuno. Buonanotte” troncò netto e sibillino il Bigio.

Lei, colta di sorpresa da quel saluto tanto gentile quanto perentorio, non seppe risolversi a ribattere nulla, e se ne andò a letto. Ma Bigio non era un fesso, e se aveva chiuso così il colloquio c'era senz'altro un buon motivo. E Cesca non era una sciocchina, per cui quell'ultima frase le risuonò in testa tutta la notte, facendo il suo effetto.

L'indomani mattina, Cesca si alzò e si preparò per uscire come sempre. Solo, prima di andarsene, si avvicinò furtiva al Bigio e gli appioppò un bacio veloce sul suo nasone corrucciato bisbigliandogli un solo timido “Grazie”.

Stavolta fu il Bigio ad arrossire, ma lei non se ne accorse perché era già scappata via.

La sera stessa Cesca tornò a casa di ottimo umore, dispensando allegri sorrisi ai genitori e sospironi di

compiacimento. Rientrata in camera corse dal Bigio e prese a sbacchiarsi tutto, e ad abbracciarlo con slancio e con tenero affetto, e aveva gli occhioni umidi di felicità.

“Grazie Bigettino mio, senza di te non ce l’avrei mai fatta!” gli ripeteva con la sua vocina delicata.

“Cesca, dobbiamo salutarci, stanotte torno al Bosco Alto” le disse lui quando si era appena infilata sotto le coperte.

“No Bigio, ti prego, amichetto mio, non te ne andate!” piagnucolò lei lamentosa.

“Il mio lavoro è finito, lo sai che devo”

Lei se ne stette triste in silenzio, ma comprese. Quindi gli chiese:

“Vieni qui, vicino a me?”

Così Cesca si addormentò, col Bigio che le accarezzava i capelli morbidi, e lei sognò tutta la notte di castelli e di colori.

Molti anni dopo, Cesca e Saverio erano in gita in montagna in un bosco con i loro figli. A un certo istante i marmocchi videro sotto un albero grande uno gnomo e corsero chiassosi a indicarlo ai genitori.

Come lo riconobbe, Saverio richiamò a sé i bambini per mostrare loro le bacche e i licheni del sottobosco, dando modo a Cesca di stare sola qualche minuto col suo vecchio amico Bigio.

Sì perché lui, della storia del Bigio, lo sapeva dall’inizio, lo sapeva.

LA RICERCA DELLA FELICITÀ

Quella mattina Saverio era partito molto presto, ben pettinato e lo zainetto sulle spalle ma, in realtà, non aveva idea di dove andare. Aveva con sé le monete che la mamma gli aveva affidato e sapeva soltanto di essere alla ricerca della felicità, come lei gli aveva raccomandato di fare sul letto di morte.

Era appena uscito dalla città quando un povero cagnolino azzoppato lo chiamò chiedendogli aiuto: la zampina era proprio ridotta male, era stata un'auto, nella notte, a ridurlo così. Saverio dovette caricarselo in spalla fino all'ambulatorio del veterinario, che lo medicò con cura e assicurò che le cose sarebbero andate per il meglio. Il bambino chiese quanto doveva per l'assistenza ma il signore non volle nulla e lo congedò scompigliandogli i capelli con una rapida passata della mano. Saverio però era orgoglioso, e poi si ricordò che la mamma aveva lavorato per lui, quindi lasciò scivolare velocemente una moneta sul tavolo per i figli del veterinario.

Riprese il suo viaggio e camminò in aperta campagna fino a sera, quando si avvicinò a un casale per passare la notte. Chiese al proprietario, un vecchietto tutto ossa, e si accordarono per una cena calda e un letto, da pagare con una giornata di lavoro nei campi. Il giorno successivo il bambino lavorò con tale solerzia che, al momento di andarsene, il vecchio voleva ricompensarlo con due monete, ma Saverio fu inflessibile nel rifiutare, poiché non era contemplato dagli accordi presi. Gli chiese invece delle indicazioni sulla via per la felicità, ma il vecchietto - era un po' malandato - non sembrò capire e lo lasciò sorridendo.

Il bambino leggeva a ogni incrocio la segnaletica stradale, e domandava sempre a chiunque incontrasse, ma per giorni non ottenne informazioni utili. Però era molto sveglio, e saggio, e continuò la sua ricerca senza perdersi d'animo.

Un giorno si imbatté in un gruppo di persone che discutevano animatamente, per una questione di proprietà dei campi, sembrava. Saverio era così curioso che si intrufolò nel gruppo, e convinse gli astanti a ri-

solvere la questione con una sfida a 'braccio di ferro' tra i due litiganti. Erano vecchi contadini, con le zucche pelate bruciate dal sole e avevano certe braccia così, come tronchi d'albero. Si prese un tavolaccio, un paio di sedie impagliate, e i due cominciarono a duellare. Tanta era la foga, tanta la pressione, che d'improvviso il tavolo cedette e quelli, che ci erano appoggiati con tutto il peso, persero l'equilibrio e cozzarono i loro capoccioni tra le risate generali. Fu così che si risolse l'atavica discordia tra le due famiglie e il campo in questione venne lasciato libero, e i bambini del borgo ci andavano a scorrazzare.

Lungo il cammino Saverio passò davanti a una chiesa, ed entrò ad accendere una candela per ricordare la mamma. Offrì alle elemosine una moneta e, quando stava per andare, il parroco lo chiamò domandandogli cosa facesse. Lui raccontò tutto il suo viaggio e tutte le avventure che aveva vissuto, e tutte le volte in cui era stato di aiuto ad altri. Il sacerdote lo ascoltò con interesse e infine gli domandò:

"E sei felice di esser stato così utile agli altri?"

"Oh sì, davvero!" rispose Saverio.

"E adesso, dove vai?" gli chiese ancora il curato.

"Sono alla ricerca della...", si fermò un istante ripensando alla prima domanda del parroco, poi proseguì
"...non avreste bisogno di un campanaro?"

RACCONTO DI NATALE

Steven era già in piedi da tanto quando suonò la sveglia nella camera dei genitori, anzi, quasi non aveva chiuso occhio dal momento in cui nel tardo pomeriggio lui e suo padre erano andati a riposare. Era un ragazzino mingherlino di dieci anni, biondino e dalla faccia pulita, con qualche lentiggine che, immaginavi, se ne sarebbe andata di lì a pochi anni quando i tratti delicati del bambino avrebbero lasciato il posto a quelli dell'adolescente in rapida crescita.

Quella notte, erano le dodici spaccate, era arzilla come non mai, aveva già provveduto scrupolosamente alla sua toilette ed era pronto per uscire, gli scarponcini da montagna infilati, lo zaino appoggiato con cura sulla panca dell'ingresso, dove anche lui sedeva con malcelata impazienza.

La mamma uscì dalla camera in vestaglia e un po' assonnata. Lei era andata a letto non prima delle dieci ma sapeva che avrebbe poi potuto dormire a sufficienza per il resto della notte. Vedendolo già in piedi gli sorrise dolcemente, quasi si aspettasse di trovarlo lì, e se ne andò in cucina a preparare la colazione per tutti. Poiché era un bambino docile e servizievole, Steven la seguì di lì a poco per aiutarla ad apparecchiare la tavola; ma sembrava pensare ad altro, spesso gettava un rapido sguardo verso la porta e pareva tendere l'orecchio a ogni minimo rumore che potesse provenire dal resto della casa.

Il padre intanto si era stancamente alzato dal letto. Paul era molto affaticato in quel periodo per via di problemi un po' impellenti al lavoro e avrebbe davvero preferito rimanere sotto le coperte, ma ormai si era impegnato con il figlio e non avrebbe certo potuto dargli una delusione così grande; d'altra parte, anche a lui faceva piacere questa gita pregustata da tempo e sapeva che la felicità del bambino sarebbe stata la sua e sarebbe valsa tutta la sua fatica. Vestitosi anche lui, era entrato in cucina e se l'era trovato proprio lì davanti, pronto per la partenza. Gli scarponi del figlio erano tirati a lucido e ben ingrassati, i lacci già stretti da tempo e nella cintura dei pantaloni faceva bella mostra il col-

tellino multiuso, cui era chiaro che veniva riservata una scrupolosa pulizia quotidiana. Era pettinato come un damerino e ordinato nel vestire. Gli occhi gli brillarono per un solo brevissimo istante alla vista del padre, ma questo non sfuggì a nessuno dei due genitori.

“Guarda che non ci andiamo mica a cena fuori, eh!” gli disse il padre strizzando l’occhio alla moglie. Si era commosso, però, immaginando l’entusiasmo del suo bambino e vedendo i suoi occhioni vispi e impazienti, e anche lui sentiva un certo coinvolgimento particolare, sebbene non fosse certo la prima volta che andava.

Servitisi di un’abbondante colazione, il padre iniziò a caricare lo zaino con tutti gli strumenti per le riprese fotografiche, il cibo per l’intera giornata, gli indumenti impermeabili e tutto il necessario: ormai era così uso a tale preparazione che i suoi gesti erano quasi meccanici, così che alzò gli occhi interrogativi verso la moglie non trovando sul tavolo le solite borracce dell’acqua. Lei lo indirizzò con lo sguardo verso il bambino, che gli era accanto dal lato opposto e che gli tendeva le mani reggendo a fatica i due grossi recipienti.

“Va bene, possiamo andare”, disse finalmente il padre quando ormai tutto era pronto. Sull’uscio di casa già aperto, la mamma ammirava con tenero affetto il suo piccolo infilarsi la giacca e caricarsi in spalla tutto solo e fiero il suo zainetto. Distolse poi lo sguardo e, prima che il marito uscisse, lo salutò con un’occhiata che gli raccomandava attenzione e gli chiedeva rassicurazione: spesso il linguaggio del volto è sufficiente per due persone che hanno deciso di condividere la propria vita. Lui la guardò con calma, tastò con una mano nel pesante giaccone e con un breve cenno affermativo del capo ricambiò il saluto.

La notte era scura e freddissima, una di quelle insomma con odore di neve nell’aria. Un Natale imbiancato sarebbe stato bellissimo, pensava Steven guardando in su, fuori dal finestrino della macchina, la splendida volta stellata. L’auto correva veloce lungo la strada deserta, tutti dormivano a quell’ora tarda in previsione di una giornata piena di impegni e da dedicare agli ultimi preparativi per la successiva notte di

Natale: la mamma sarebbe andata dai nonni nel primo pomeriggio, per aiutare nella preparazione della festa insieme alle altre due cognate. Tutti gli altri sarebbero arrivati in serata e loro probabilmente un po' più tardi, infatti il padre gli aveva assicurato che le foto le avrebbero sviluppate subito in modo da portarle la sera stessa per i cuginetti; certo, per poterle mostrare ai compagni di scuola, ai quali aveva promesso un'immagine sua proprio insieme a quel bestione, avrebbe dovuto aspettare tutte le vacanze. Ma che soddisfazione sarebbe stata! Gli ultimi giorni in classe non si parlava d'altro e tutti erano curiosi e interessati, e ogni maschietto in cuor suo sperava di essere anche lui invitato. Steven aveva provato a chiederlo al padre, almeno per Andrea, il suo amichetto del cuore, ma Paul era stato fermissimo nel rifiuto, e non aveva torto vista la pericolosità della cosa. In fin dei conti, poi, essere l'unico ad andare lo inorgoglivava e non gli dispiaceva affatto!

Giunti al bivio per la statale, la strada cominciava a salire e le curve cullavano dolcemente il bambino, che lentamente si assopì. Poi arrivò anche la carrareccia, ma questa volta il terreno sconnesso e le buche erano decisamente più rudi malgrado l'attenzione del padre nell'evitare scossoni troppo violenti. Finalmente Paul fermò la macchina su un piccolo slargo dal quale partiva il sentiero del lago: adesso li attendeva una lunga camminata nel bosco fino alla radura, con l'aiuto di una sola piccola lampada da campo che poi, aveva detto il padre, avrebbero dovuto spegnere subito appena le prime luci dell'alba si fossero mostrate. Era faticoso arrampicarsi su per il sentiero con lo zaino in spalla, ma il freddo pungente sul viso e l'approssimarsi della meta tenevano il bambino sveglissimo tanto che, andando avanti, il padre dovette più volte richiamarlo alla calma.

Cominciavano appena a intravedersi le scure forme degli alberi quando Paul spense la torcia e ormai, disse, non mancava più di una mezz'ora di cammino al luogo dove avrebbero dovuto appostarsi. Si fermarono per qualche minuto di riposo; il padre era addirittura sudato, malgrado la temperatura fosse severa, e si sen-

tiva parecchio stanco. Si sedette su una pietra sul ciglio del sentiero e lasciò che Steven razzolasse nei dintorni, con la promessa di non allontanarsi. Era un po' che erano fermi quando a un tratto, lentamente, nell'immobile silenzio della notte, iniziò a sentirsi in lontananza un fruscio di rami, poi all'improvviso una enorme sagoma nera apparve da dietro un cespuglio correndo rapida verso l'interno del fitto bosco.

"Eccolo, papà!" gridò eccitato il bambino indicando verso la vegetazione e partendo anche lui di scatto in avanti.

"Aspettami, Steven" lo richiamò perentoriamente Paul, "rimani sul sentiero!" Si tirò su più velocemente che poté, raccolse di fretta lo zaino e corse ansimando dietro al figlio, che era appena scomparso dietro una svolta del sentiero. Girò anche lui intorno all'enorme abete che nascondeva la curva, ma Steven non c'era.

"Oh, Cristo!" sbottò poi improvvisamente, ricordandosi che poche decine di metri dopo il sentiero si biforcava. Lui aveva descritto il posto al bambino e gli aveva detto che la direzione da seguire era quella di destra, ma nell'eccitazione del momento Steven aveva riconosciuto il grosso albero, si era accorto del bivio nel bosco ancora scuro, e aveva preso la strada giusta considerando che era invece il sentiero di sinistra quello più vicino al punto dal quale era sbucato l'animale?

Paul arrivò al bivio, continuando a chiamare il ragazzo senza ricevere risposta. Lui era espertissimo del bosco e un profondo conoscitore degli animali, da decenni li seguiva e li fotografava; poteva prevederne ogni mossa, ogni spostamento, e leggere nel loro cervello. Per questo sapeva che il rischio era, tutto sommato, calcolato, e che se il figlio fosse rimasto sempre accanto a lui non ci sarebbe stato alcun pericolo: la pistola con i proiettili anestetizzanti l'aveva portata più che altro per assicurare la moglie, ma era certo che non ci sarebbe stato bisogno di utilizzarla. Del figlio, era sicuro che sarebbe comunque rimasto sul tracciato, qualunque dei due avesse preso, perché era un bambino ubbidiente e così gli era stato insegnato da anni. Probabilmente nell'inseguire l'animale si era spinto troppo oltre, e ora non sentiva più i richiami del padre.

Che fare, dunque? L'animale era certamente diretto verso la radura, attraverso il bosco, e dunque girando a destra lo avrebbe quanto prima tenuto sotto controllo, ma il bambino, dov'era? Quella massa nera, infatti, era apparsa dalla parte opposta, e questo forse aveva ingannato il ragazzo. Il sentiero di sinistra lo conosceva poco, perché non conduceva in alcun posto particolare e anzi, tagliato da un piccolo torrente dopo non più di due chilometri da lì, si perdeva poi nel fitto della bosaglia, poco prima di uno scosceso dirupo. Se Steven l'avesse preso chissà dove sarebbe andato a finire e, magari in preda al panico, non vedendo più il padre, sarebbe finito giù.

Paul corse dunque lungo il sentiero di sinistra. Chiamava ripetutamente il suo ragazzo, di tanto in tanto, ansimava e continuava a guardarsi intorno attento. Si liberò dello zaino che lo rallentava nei movimenti gettandolo bruscamente su un cespuglio, la macchinetta fotografica che teneva a tracolla era troppo scomoda da togliersi di dosso e comunque non gli dava alcun impaccio. Per precauzione tirò fuori dal giaccone la pistola e la caricò. Giunse al guado, niente. Attraversò rapidamente il torrente, che per fortuna era poca cosa in quel periodo dell'anno e si inoltrò ancora nel bosco fino al limite del precipizio; ancora nessuna traccia. Scese giù cautamente per un po' ma non vide né sentì nulla, né Steven rispose alle sue grida. Paul tornò indietro rapidamente, raggiunse di nuovo il bivio e si lanciò dall'altra parte, verso la radura.

Intanto era cominciato a nevicare. I grandi fiocchi venivano giù leggeri e silenziosi e Paul sentiva di tanto in tanto qualcuno di quei batuffoli posarglisi lievemente sul viso accaldato; il sentiero e le folte chiome degli alberi si andavano lentamente imbiancando e tutt'intorno c'era un silenzio irreale. Se la situazione non fosse stata così drammatica, l'atmosfera sarebbe stata davvero fiabesca.

Correva ormai alla disperata, sostenuto più dalla paura che dalle sue forze fisiche, e in meno di un quarto d'ora fu sul limitare della radura.

Non aveva sbagliato, quel bestione era tranquillamente seduto lì in mezzo con fare bonario: sembrava sorvegliare il tè delle cinque come un vecchio gentiluomo inglese nella sua casa di campagna. Dio, quant'era grande, non lo aveva mai visto così da vicino, e non ne aveva mai visto un altro di quelle dimensioni. Chissà dove diavolo s'era cacciato però Steven. Comunque, a questo punto era probabilmente al sicuro dietro un bell'albero, a rimirarsi estasiato lo stesso spettacolo. Paul cominciò a girare con cautela intorno alla radura per incontrare il ragazzo, facendo attenzione a non fare alcun rumore che potesse disturbare l'animale. Man mano che avanzava, l'enorme dorso veniva a nascondersi alla sua vista, e ora poteva vedere chiaramente il profilo del suo muso e le zampe tozze. Ancora pochi minuti e l'avrebbe potuto ammirare proprio da davanti, ed era certo che Steven si era già scelto il posto migliore in platea!

"Dio santo!" Paul trasalì stentando a credere a quello che vedeva. Aveva girato attorno a un grosso cespuglio e appena tornata la sua visibilità sulla radura da un'angolazione leggermente diversa... il suo ragazzo era lì, seduto a due passi dalla bestia, proprio al centro del palcoscenico! Era inverosimile, non poteva crederlo, eppure quel piccoletto aveva tutta l'aria di trovarsi a suo agio e stava intagliando allegramente un bastone con il suo fiammeggiante coltellino multiuso.

Il padre era assolutamente sconcertato e faticava a mantenere un minimo di lucidità; si scosse, però, perché la situazione lo richiedeva, e uscito allo scoperto con l'arma in pugno, iniziò ad avanzare lentamente verso il centro. Stava per arrestarsi e alzare il braccio per mirare alla grossa testa dell'animale quando gli altri due si accorsero di lui. L'orso non sembrava troppo turbato del suo arrivo e lo guardò con i grossi occhi languidi e indifferenti, non avendo idea delle sue intenzioni. Steven invece fu felice di vederlo. "Ah, eccoti finalmente. Dai, papà, scatta!"

Paul non riusciva a muoversi, né ad articolare parola. Il bimbo dovette insistere: "Su, sbrigati, che ha i piccoli da allattare!" Aveva ragione, era una femmina. Lui non

ci aveva fatto caso ma Steven era un attento osservatore.

Sulla via del ritorno padre e figlio non parlarono per un pezzo. Solo, poco prima di entrare in casa il primo ebbe la forza di dire: "Ma come cavolo hai fatto? Sono arrivato fino oltre il torrente. Mi hai fatto prendere uno spavento!"

"Ah, ecco, hai sbagliato strada dopo l'albero della curva. Ma perché ti sei spaventato, non ti ricordavi del burrone? Comunque saremmo venuti a riprenderti se non ti avessimo visto arrivare."

"Saremmo?" avrebbe voluto ribattere Paul, ma pensò fosse meglio soprassedere. Preferì azzardare: "Ma come l'hai avvicinata?"

"No, no, si è avvicinata lei, io stavo aspettando lì, al centro della radura, dove mi avevi detto che si ferma sempre."

"Ah, già!"

A casa svilupparono la foto, che risultò nettamente la più bella che Paul avesse mai scattato in trent'anni di attività. Steven sorrideva felice con il suo coltellino in una mano, l'altra affettuosamente posata sul groppone dell'orsa che gli era sdraiata accanto e sembrava guardarselo simpaticamente con i suoi occhioni neri. E la neve che veniva giù colorando allegramente lo sfondo scuro del bosco.

Quella sera tutti si complimentarono per la precisione del fotomontaggio, e a nulla valsero gli accalorati tentativi dell'artista di spiegare come erano andate le cose.

Paul girava gli occhi tutto intorno alla tavola imbandita alla quale era seduto, cercando un po' di sostegno tra i tanti ammiccamenti degli astanti: quando incontrò gli sguardi del figlio e della moglie, lui gli strizzò l'occhio complice e lei gli regalò un tenero sorriso.

Tuttora Paul non ricorda di aver scattato quella fotografia, ma ne tiene sempre una stampa nel suo portafogli, e sua moglie una nel cassetto portagioie.

ALFIO SANSOVINO

Alfio Sansovino, della nobile schiatta de' Sansovini, era divenuto Capitano del Popolo dal giorno della Pentecoste, quello che vide trionfare l'antica casata dell'Agrifoglio nella Giostra del mese mariano.

Vestiva sempre di broccato rosso, stoffe di pregio venute dall'oriente e che si recava di persona a scegliere a Venezia ogni primavera. Quell'anno, per la verità, non era potuto andare per via della cattiva stagione, e poi degli impegni a cui il suo ruolo di rappresentante della città lo obbligavano.

Sansovino preferiva la vita ritirata, nel suo castello di Vigghioni a due miglia dalla città, a coltivare i suoi interessi molteplici in ogni campo dell'umano sapere, tuttavia non aveva potuto rifiutare il ruolo che gli era stato conferito in virtù di quelle attitudini di equanimità e di intelletto che tutti gli riconoscevano. Il suo essere scevro dagli schemi e dalle beghe politiche convenzionali, o meglio l'essere del tutto disinteressato di politica, lo avevano paradossalmente reso l'unico personaggio pubblico sul quale tutte le parti potessero convenire in quel frangente che, oltre alla minaccia della guerra, vedeva litigiose fazioni in lotta tra loro all'interno della stessa città.

Quel giorno si presentò il Serafico, discinto e lurido, barba incolta, a chiedere urgente udienza per la questione del maniero di Montegrosso, l'ultimo baluardo difensivo verso settentrione. Non fece preamboli, al contrario del suo uso comune ampolloso e oltremodo cerimonioso, ma piuttosto scoppì subito in un pianto diretto infantile, che tanto stonava su quel faccione grossolano e lucido delle ricche libagioni di selvaggina che il suo desco non gli lesinava mai.

Diceva che tutto era perduto, ormai, il castello caduto e i suoi difensori passati tutti a fil di spada. Raccontava tra singulti e lacrime delle licenze e degli oltraggi che gli invasori si erano concessi, soprattutto a scapito delle giovani donzelle del luogo, strappando loro la virgine ingenuità con la brutale arroganza della lussuria.

Narrava con disperazione del saccheggio e dei delitti perpetrati, del fuoco appiccato alle case e ai capanni, delle razzie di quei ribaldi indiiavolati.

Sansovino lo invitò a sedere e a rifocillarsi per il lungo viaggio che doveva aver intrapreso tutta notte, versandogli un bicchiere di rosso dalla brocca sempre colma che si trovava sul tavolo, in modo che potesse acquietarsi un poco e fornire un rapporto più lucido.

Dunque i nemici si sarebbero avvicinati alle porte della città in pochi giorni, senza più alcun ostacolo, e avrebbero posto sotto assedio una Serna già duramente provata dalla lunga guerra nelle campagne, e a corto di viveri. Mai nessuno aveva seriamente immaginato che la città stessa avrebbe potuto essere in pericolo, quasi la si credesse inviolabile e inattaccabile, come se godesse di una protezione superiore. Eppure così sarebbe stato, e in tempi tremendamente brevi. In più, gli uomini migliori e i cavalieri più probi e valorosi erano caduti a difesa dello sprone di Montegrosso e nelle battaglie precedenti, mentre in città non rimaneva che un manipolo di pugnaci della guardia scelta, e nient'altro che vecchi, bambini e malati, e artigiani e contadini delle contrade circostanti, del tutto alieni al mestiere delle armi. La guardia scelta era formata di otto gagliardi; più il Serafico, e lui stesso, dieci. C'erano Bartolo della Chiana, figlioccio del vecchio Capitano d'Armi deceduto quello stesso inverno, Arnolfo Taddei, della nota famiglia di giureconsulti, Ansano Petrone detto "Sanetto", cavaliere iracondo e rissoso eppure leale, Guidobaldo Checchi Martona, il "Servo di Dio", Teofilo de' Rastregghi, paladino di tutte le donzelle ma non certo pavido anche di fronte alla spada, Accio Vigoni Fassa, menestrello saltimbanco ripudiato e diseredato dal ricco genitore, Paride Santelli, che amava dirsi filosofo, e Certaldo Grosso di Barnabusa, vanto di tanta antica e nobile schiatta.

Di certo la città non avrebbe saputo reggere l'urto di un'armata potente e organizzata come era quella che si appressava alle sue porte. Non c'era modo di evitare la capitolazione e sarebbe stato saggio cedere le armi cercando di raggiungere un accordo soddisfacente e ono-

revole, che potesse almeno rendere salva la vita ai più giovani e conservare la castità alle ragazze illibate.

Sansovino trascorse insonne la notte successiva, passeggiando lungo i bastioni fortificati e gli stretti camminatoi delle mura, le anguste ripide scale delle torri di avvistamento, le porte solide serrate; gettando lo sguardo lontano fin dove concedeva la luce argentea della luna, verso le massicciate e i posti di guardia appena fuori la città, il dazio e la dogana, i prati messi a grano, i vigneti carichi di grappoli turgidi di uva matura, i campi mossi a maggese di terra rossa grassa bruciata. Rivedeva vivendoli con nostalgia i tiepidi sapori della sua fanciullezza, le allegre brigate a caccia di rammarri, poi i giuochi di carte e le prime schermaglie amorose di gioventù, gli studi e gli sperimenti col suo maestro Gualtiero de' Rodrighi, di cui conservava un ricordo affettuoso, le ambasciate presso regni lontani, poi, più tardi, gli anni modesti della maturità, la contemplazione delle arti e della natura. E immaginava altresì con il cuore affranto il futuro che avrebbe atteso la sua gente, sino ad allora serena e sobria e solerte in una città ricca e rispettata, secondo le più svariate e spaventevoli ipotesi, e le sue terre, calcate da orde scellerate di stranieri avidi di conquiste.

Non pensava a fare piani, né al migliore approccio col nemico. Era soltanto malinconico. Era solo e triste.

Non si sa dunque, forse durante quel breve sonno che concesse alle sue stanche membra quando ormai albeggiava, come poté prendere la sua risoluzione. Tuttavia, appena fatto giorno, Sansovino convocò d'urgenza tutta la popolazione alla piazza grande. Molti erano lividi in volto, con gli occhi gonfi di una notte di veglia, e gli sguardi atterriti e increduli, evidentemente anch'essi incapaci di prender sonno e preoccupati per via delle tristi nuove del giorno precedente.

Come tutti furono radunati, risoluto impartì ordini precisi e perentori. Tutti i giovani dovevano dedicarsi senza indugio a riempire i magazzini di ogni materiale e vettovagliamento, per preparare la città a sessanta giorni di assedio. Tutte le donne e gli anziani si sarebbero immantinente recati a far vendemmia nelle vigne

intorno alla città; avrebbero dovuto cogliere tanta più uva possibile finché i nemici non fossero giunti, quindi iniziare in tutta fretta la lavorazione del mosto per produrre il vino in grande quantità, e più secco e corposo che fosse possibile. Tutti gli uomini validi, presto di gran lena a riprendere lo scavo della antica via di fuga sotterranea, che dai piedi del mastio tuttora si arrestava poche decine di metri dopo, ancora nel centro della città, un vecchio progetto concepito anni addietro ma oramai abbandonato da tempo; la galleria doveva raggiungere i margini del bosco grande e delle paludi, a quasi una lega dalla città.

Tutti, ascoltate con attenzione quelle indicazioni, si guardavano interdetti, senza osare dir nulla, ma ognuno in cuor proprio era perplesso e dubbioso. A quale scopo dedicare le maggiori risorse alla escavazione di un lungo cunicolo, trascurando invece di rafforzare i bastioni, raccogliere le armi, organizzare una strategia di difesa? Forse si pensava già a una resa senza combattere, o peggio, a una vile fuga? Perché non macinare grano per il pane, e piantare verdure negli orti? Come poteva Sansovino prevedere che l'assedio sarebbe durato sessanta giorni? E cosa, al sessantunesimo, sarebbe accaduto?

Ancora più inspiegabile, assurdo in verità, risultava l'impiego di tutte le donne e degli anziani nella produzione del vino, attività che nell'esposizione del Capitano del Popolo sembrava essere addirittura quella che più gli premeva!

Tuttavia il rispetto e la deferenza che tutti tributavano a Sansovino li convinse, tra qualche raro mugugno, a mettersi all'opera secondo le mansioni attribuite. Fu così che iniziò una corsa frenetica contro il tempo, che Sansovino dirigeva e supervisionava senza requie e alla quale egli stesso non di rado prendeva parte in prima persona, caricandosi sulle spalle tini ricolmi di grappoli, menando colpi di piccone contro la terra dura e sassosa nel cunicolo angusto, alla tenue luce delle torce oleose, stipando legna, otri colme d'acqua, sacchi di grano nei magazzini; tutto questo, prima che le schiere nemiche potessero essere avvistate. La città intera e i borghi e i campi d'attorno alle mura erano tutto

un tramestio, si lavorava in turni senza soste, giorno e notte con alacrità, finché sul meriggio del quarto giorno le staffette rientrarono al galoppo annunciando l'imminente indesiderato arrivo. Allora si camuffò l'uscita del condotto nel bosco, e i lavori di scavo proseguirono solo dalla parte della città; gli ultimi carri carichi di uve e di altri materiali rientrarono, insieme a chi lavorava nei campi, anche i più vicini, e le porte della città vennero chiuse definitivamente.

Venne posto l'assedio. In pochi giorni a settentrione della nobile città di Serna crebbero grossi acquartieramenti e tende e padiglioni enormi, finché in breve tutta la piana, quasi a perdita d'occhio, risultò coperta dei colori accesi dei vessilli e delle insegne degli aggressori. Forse augurandosi che tanto dispiegamento di forze potesse da solo ridurre a miti consigli i difensori asseragliati, certo anche consci delle loro superiori forze, ma probabilmente loro stessi stanchi di tanto pugnare, gli assediati offrirono a Sansovino una resa, realmente dignitosa, che evitasse ulteriori sofferenze e spargimenti di sangue. Dapprima egli chiese tre giorni di tempo per riflettere e valutare la proposta coi suoi, quindi, allo scadere del tempo ma senza per la verità averne affatto discusso con alcuno, la rifiutò con sdegno ben conoscendo l'orgoglio indomito dei propri concittadini. Gli assediati allora, infastiditi da tanta sicumera, intrapresero subito grossi movimenti di fanti e cavalieri, accerchiando la città, e iniziarono a svolgere i preparativi per armare le micidiali macchine da guerra, le scale e i rampini per l'assalto, e le teste d'ariete. Poiché le mura di Serna erano note per la loro possanza e altezza, e prevedendo che un unico assalto non sarebbe stato sufficiente a farla capitolare, iniziarono pure la costruzione di due grosse torri mobili fatte di enormi tronchi, che si sentivano abbattere lontano cadendo a terra con schianti sordi.

Quindi, dopo giorni di continui temporeggiamenti e vani spostamenti di armate, si disposero finalmente per l'attacco. Intanto Sansovino chiese ai suoi di controbattere a tutti i costi a quel primo urto e agli altri che sarebbero susseguiti, poiché intendeva resistere ancora per altri cinquanta giorni. Così fu. E così accadde anco-

ra per ben altri tre successivi assalti, con grosso sforzo e sacrificio eroico da parte dei valorosi Sernesi.

Nel mentre si vedevano lontano, ormai quasi del tutto ultimate, le gigantesche torri mobili d'assalto. Ma anche i lavori nel traforo proseguivano a ritmo serrato, finché una sera ci fu finalmente il ricongiungimento del braccio principale che tuttora avanzava, proveniente dalla città, con quello che sbucava nel bosco, iniziato nei primi quattro giorni e poi abbandonato per il sopraggiungere del nemico. Poiché lo scavo non aveva potuto proseguire del tutto rettilineo a causa di un paio di grossi agglomerati di roccia troppo solida che era stato necessario aggirare, la direzione di avanzamento veniva costantemente indicata e corretta grazie a delle sottili picche che si facevano spuntare dalla testa del condotto fino in superficie. Allo stesso modo era stato fissato in precedenza il punto esatto dove si era arrestata l'altra sezione da raggiungere, e Sansovino stesso si occupava di osservare lo svolgersi dei lavori dalla sommità della torre di ponente, quella più vicina.

Nel contempo, dopo che tutte le donne e i giovani si erano occupati di pestare l'uva e ricambiare il mosto nei tini e nelle botti, anche il vino fu pronto dopo due mesi di lavoro: parte, essendo novello e dunque sincero e leggero, fu collocato nella prima sala della taverna de' Roscii; nella seconda fu raccolto invece quello vecchio di due e più anni; infine, nella terza sala, fu sistemata la parte rimanente di quello nuovo, aggiunto di alcol per renderlo molto forte.

Fu allora che Sansovino convocò tutta la cittadinanza annunciando che entro sette giorni avrebbe ceduto la città al nemico.

A quella notizia ci fu sgomento, e questa volta vibranti proteste da parte di tutti: l'inverno era ormai giunto, diversi assalti già respinti a costo di sangue e sudore - pur se tante energie erano state spese in attività che si rivelavano a quel punto del tutto inutili - e razionando i viveri si poteva pensare di condurre l'assedio sino alla primavera prossima. Non aveva senso arrendersi allora.

Ma il Capitano, col pensiero fisso alle torri mobili, non volle sentir ragioni, e durò gran fatica a convincere

i suoi. Impose che in particolar modo gli uomini e i bambini riposassero e si nutrissero in abbondanza, e che comunque il cibo che non si fosse esaurito nei sette giorni venisse bruciato, e l'acqua residua dispersa. Solo il vino avrebbe dovuto rimanere.

La notte prima della resa chiamò a sé gli uomini della guardia, fece loro raccogliere le armi migliori e portarle sotto l'imboccatura del condotto segreto. Quindi convocò anche la Cesca della Terre Bigie, la ragazza più carina e nobile e generosa della città, e le parlò con parole paterne e affettuose.

Il giorno appresso uscì dunque a cavallo dalla città, annunciato da un araldo e accompagnato dai suoi luogotenenti, per trattare le condizioni; giunto agli acquartieramenti degli assediati si ritirò subito da solo nella tenda con il comandante in campo delle armate di occupazione, il quale si era dichiarato disposto a riceverlo e a ricercare dei patti equi per la resa della città.

Si raggiunse il seguente accordo segreto: lui avrebbe avuta salva la vita e sarebbe stato libero di lasciare la città con tutti i fanciulli dell'età esatta di dodici anni compiuti, in modo da aver garantita la prosecuzione delle stirpi dei Sernesi, mentre tutti gli altri abitanti sarebbero rimasti in città; le donne, dapprima per preparare per i vincitori un ricco banchetto, quindi per solazzarli come chiedevano, ma non prima del sorgere del nuovo sole; tutti gli uomini invece sarebbero stati fatti prigionieri e quindi, a piacimento dei nuovi occupanti, passati per le armi, non prima, però, che il banchetto si fosse concluso. Tuttavia, al fine di tenere segreto sino all'ultimo il tradimento della sua gente da parte di Sansovino, che sarebbe in tal modo rimasto l'unico adulto a scampare il triste destino, si pattuì anche di rendere pubblico che tutti i prigionieri avrebbero avuta salva la vita, e sarebbero stati liberati dopo cento giorni, al pagamento di un riscatto la cui entità Sansovino contava di raggiungere ottenendo prestiti dalle città alleate. La liberazione immediata dei giovani al tredicesimo anno di età, se ne contavano precisamente sessanta, era da intendere come un atto di buona volontà e magnanimità dei vincitori.

Così, quel pomeriggio stesso Sansovino poté lasciare la città con due carri carichi di bambini, mentre gli assediati fecero il loro trionfale ingresso in parata nella città vinta dalla porta di settentrione, finalmente dischiusa e di fronte alla quale i Sernani avevano ceduto tristemente le armi facendone una gran catasta. Serrata ancora dietro di loro la porta, piazzate per prudenza sentinelle sulle mura e corpi di guardia a tutti gli altri ingressi della città, rinchiusi infine nel mastio i prigionieri della guardia scelta, e nelle stalle tutti gli altri, l'orda dei vincitori si diede subito alle feste con le donne, per la verità assai più compiacenti di quanto ci si sarebbe potuti attendere.

Si incappò però presto in un malinteso: in città i viveri erano del tutto esauriti, e il banchetto le donne lo avrebbero di buon grado preparato, ma con i vettovagliamenti degli assediati. Così si dovette organizzare rapidamente una piccola spedizione di garzoni e cuccinieri che rientrasse al campo lasciato da tutti in fretta e furia nell'euforia di guadagnare la città, approntasse un ricco carico, e tornasse indietro con le vivande e le carni da cucinare. Per intanto - dovevano passare certo alcune ore e si sarebbe fatta notte prima che tanti piatti di cacciagione potessero venire preparati per sfamare l'intera guarnigione - erano state portate solo alcune ceste di pane, e le donne per alleviare il tedio dell'attesa cominciarono a offrire qualche sorso fresco di vino novello alla vittoriosa armata, ormai disseminata per l'intera città, gli armigeri bivaccati e sparsi per ogni dove a rilassarsi e godere il giusto riposo.

Cesca intanto aveva adocchiato il Comandante, che aveva trattenuto con sé la chiave del mastio, e lo seguiva come un fedele cagnolino, strusciandosi su di lui lasciava e avvinghiandosi alle sue spalle possenti, lusingandolo con malie femminili e offrendogli di bere del vino dalla stessa sua coppa.

Finito che fu il vino novello conservato nella prima sala della taverna, ed esaurito anche il poco pane a disposizione, le ragazze presero a riempire le brocche dalle botti conservate nel secondo antro, e offrono dunque ai loro giovali compagni un buon rosso corposo e sapido, ben invecchiato.

Quando ormai le capacità di discernimento degli uomini, se pur buoni bevitori, iniziarono a venir meno, si passò, dapprima con cautela, quindi in dosi massicce, al vino lavorato ad arte della terza sala. Gli unici rimasti sobri, a quel punto, erano le sentinelle e la sparuta guarnigione piazzata alle porte di accesso della città. Le stesse ragazze, essendo di quando in quando costrette a bere anche loro per invitare pure gli altri a farlo, erano ormai poco meno che sbronze.

Sansovino intanto, uscito dalla città, aveva dapprima proceduto sulla via di settentrione senza fretta fino al calare delle tenebre, quindi aveva compiuto coi carri un lungo giro che aveva ricondotto lui e i suoi giovani rampolli ai margini del bosco, a poca distanza dall'imboccatura nascosta della galleria segreta.

Cesca per suo conto, anche lei e il suo amante celian-
do allegri e chiassosi ormai sulla via dell'ebbrezza, volle ritirarsi con lui nella sua stanza privata, dove custodiva in una grossa gabbia di vimini una bellissima colomba, e volle assolutamente comporre un carme per cantare lo splendido sbocciare del loro amore, e inviare quindi per tramite del suo volatile la loro promessa di fedeltà verso il cielo stellato e la luna alleata:

*Luna gentile, stelle brillanti in cieli bui,
Fate sereno nostro cuore a vita intera.
Ei ha chiave del mio cuore, et io di lui.
Ma se non terrà Amore a fiamma vera,
Allor la chiave sua jetterò ai rovi.
Giù nel roseto di sotto dell'alcova,
Putto d'Amore, lì tu la ritrovi,
Ricoglila per far giustizia nova.
E mal ne incoglierà allo mio amante,
E gran sventura a tutta di lui gente.*

Così Cesca mandò in volo a Sansovino il fedele uccello, che alla zampa recava legati i versi con l'indicazione di dove potessero rinvenire le preziose chiavi del mastio. Quindi riprese a bere e a offrire coppe colme di vino corretto al suo uomo, finché questi prese a barcollare verso il letto, crollandoci sopra in un disonorevole russare rumoroso. Al che ella, anche lei poverina ormai

allo stremo, gli frugò nelle tasche, ne estrasse la chiave e la gettò fuori dalla finestra con un ultimo sforzo annesso, prima di cedere finalmente al meritato sonno sul petto ampio del suo compare di baldoria.

Sansovino ricevette il messaggio, e presto con i fanciulli rientrò nottetempo in città attraverso il cunicolo. Tutti loro erano armati di bastoni nodosi, e fionde, e cerbottane, e si caricarono anche delle armi ivi nascoste per i loro campioni.

Infine il più lesto di essi, Trecciolino "Tiracorto" (così detto per esser parco di parole, ma assai sveglio e scaltro; era nipote dell'ampoloso Serafico, che per tale motivo era al contrario detto "Menalonga"), agile e rapido come una lince, uscì dal cunicolo e sgattaiolò furtivo per le strade anguste del borgo vecchio, fino a raccogliere le chiavi del mastio dove gli era stato indicato; le prese tra i rovi e corse a liberare i cavalieri rinchiusi nella torre grande.

Il Serafico, sentendolo schiavardare alla porta della cella dove era stato imprigionato con i suoi, e nel vederlo poi entrare si gettò d'impeto ad abbracciarlo commosso, quindi prese a lodarlo così: "Affè mia, eroico pargoletto, orgoglio e vanto dello zio! A te siano tributati onori, si levino canti di gloria e..."

"Tira corto, Menalonga, che il tempo stringe" lo azzittì il bimbo, sbrigativo. "Ratti, al mio segno, senza indugio al pozzo grande. Indi, ogni coppia a una delle porte. Zio, tu col Sansovino ai camminamenti sulle mura" si rivolse poi con cipiglio perentorio a tutti.

Allora ripeté per tre volte il fischio dell'usignolo, contò con le dita otto momenti, quindi si gettò fuori della torre seguito dai cavalieri. Al suono convenuto intanto, anche Sansovino e tutti i giovani si erano slanciati fuori dalla galleria. Fu un istante ritrovarsi al pozzo, distribuire le armi alla guardia scelta, formare le pattuglie con le cinque coppie di cavalieri e le cinque dozzine di ragazzi. Quindi, diretti per le porte della città e alle mura, a cogliere l'agognata rivincita.

Scalpitanti per la lunga attesa e ansiosi di cimentarsi e menar le mani per la loro città offesa, i cavalieri valorosi e i loro prodi allievi non ebbero molto a che patire per ridurre a malpartito le povere sentinelle nemiche,

mezzo infreddolite e addormentate, e, pure loro, un poco brille, dacché le ragazze premurose non avevano lesinato di soppiatto anche a loro qualche generoso bicchiere.

Fu così che la nobile città di Serna venne liberata, l'intera guarnigione degli ebbri disarmata e cacciata con onta e disonore.

E tuttavia non si poté festeggiare la definitiva vittoria prima di sette giorni, tanto ci misero le coraggiose donne a riaversi dalla tremenda ubriacatura che aveva tuttavia salvato la città.

TEMPI MODERNI

SCIVOLONI PREELETTORALI

Caro D,
ad alleviare le tue sofferenze in terra straniera, eccoti
una simpatica chicca...

Questa sera mi sono recato alle prestigiose "Scuderie Rescobaldi", luogo di incontro e di diffusione della cultura della ridente cittadina di Grecola. Si tratta di un palazzaccio d'epoca che fungeva da stalla della vicina villa principesca, adiacente all'odierna sede del Comune.

In paese, tutti conoscono quel posto come "il Grecolino" ma traendo ispirazione dalle rinnovate "Scuderie del Quirinale" della vicina capitale, da poco adibite a museo, nella ristrutturazione del vecchio edificio i nostri bravi governanti hanno pensato di svecchiare anche il nome, proponendone uno più degno e altisonante.

L'effetto è che, come l'ingenuo turista giapponese chiedendo a Roma la strada per l'Anfiteatro Flavio si vede rispondere con espressioni altrettanto interrogative finché, indicatoglielo sulla piantina, l'indigeno gli rimbrotta "ah, e dimme er Colosseo!", così il povero villeggiante della domenica in gita fuori porta dalla capitale che voglia visitare il timido museo delle "Scuderie Rescobaldi", a meno di non interrogare fortunatamente qualche esimio elemento della giunta comunale, vedrà il villico grattarsi pensoso la zucca e suggerire poi "ma che, er Grecolino?".

Sono entrato, dunque, nel moderno auditorium ricavato con un elegante compromesso dalle rustiche mura delle stalle nobiliari, per assistere al "Classico concerto bandistico A. Petrocchi" che, in occasione del centenario del grande compositore Giuseppe Verdi, proponeva brani delle più famose opere liriche del cittadino di Busseto.

Eseguiti alcuni pezzi, sempre devo dire con lodevole impegno, quando sforzato nei volti paonazzi e rubicondi dei trombettisti, quando dignitoso nella sua consapevole modestia di banda di paese, i musicanti si sono arrestati per lasciare la parola all'eccellente signor

Sindaco, Dottor R.F. S., già assessore alla cultura della precedente giunta comunale e organizzatore di eventi culturali per professione.

Questi, tanto orgoglioso del proprio gioiello architettonico, restituito alla cittadinanza come centro polifunzionale di arte e cultura, ma altrettanto signore, si è limitato a un diplomatico ringraziamento per “tutti coloro che hanno auspicato e contribuito alla rinascita delle Scuderie Rescobaldi”, senza arrogare all’attuale sindaco meriti non solo suoi ma anche di chi, nella precedente amministrazione, si occupava della gestione delle attività ricreative e culturali. Il diffusore di cultura ha poi proseguito tessendo le lodi del famoso musicista, padre e ispiratore dell’Italia moderna e “sulle note del quale” ha chiosato orgoglioso e commosso, più forte del fortissimo dell’intero coro del Nabucco, “i nostri patrioti del Rinascimento cantavano i loro inni!”

Cari saluti e, in questi giorni di preludio al definitivo rientro dei Savoia in Italia, per la felicità di qualche nostalgico monarchico, mi sento di chiudere con il grido garibaldino: viva Verdi!

A risentirci presto

Silvio Pellico (o era forse Lorenzo il Magnifico?)

GNOMO SAPIENS

Vi è mai capitata la sventura di sedere al tavolo di una cena conviviale accanto al solito saccentello presuntuoso? Di quelli che, di qualunque cosa si parli, si sentono in dovere pur non richiesti di fornirvi insegnamenti sulla questione, della quale, ovviamente, sono massimi esperti. Quelli che della vita, abbiano pure appena vent'anni, hanno vissuto già tutto, e vi possono raccontare ogni esperienza migliore e più interessante di quanto voi non possiate averne mai fatta, né mai potreste farne in futuro.

Che si presentano chiedendovi di cosa vi occupate - e già questa espressione è sufficiente per mandarmi in bestia; preferirei tanto un più modesto "che lavoro fai" (perché è questo che intendono), mi rimarrebbe più comprensibile, ma ormai questo modo di dire deve essere decisamente obsoleto, sarebbe a dire out. Già perché io lavoro in una grande azienda, una cosa di una noia terribile. Riunioni inconcludenti, montagne di documenti superflui, inglesismi come se piovesse. Lo faccio, ma per sostentarmi. Altro è invece ciò di cui mi occupo, appena posso: di letteratura, della mia moto, della mia famiglia.

E il bello è che prima che abbiate il tempo di formulare una frase di risposta, il che già vi costa tanto sforzo perché avreste voluto parlare di tutt'altro, vi stanno già spiegando di cosa si occupano loro, invece. Qualcosa di stratosferico, ovviamente, una posizione chiave, un ruolo fondamentale per la crescita e lo sviluppo del genere umano tutto: sempre coinvolti in riunioni stimolanti, in brainstorming e task force e steering committee, indaffarati a programmare piani di business con il competence, a stendere documentazioni professionali di user requirement, a disegnare futuri innovativi assetti industriali (deve essere pressappoco lo stesso lavoro che faccio io).

Dio, che fastidio! A me è successo, questo infausto incontro, proprio l'altro giorno. Era un bassetto pelato con l'occhio attento e il pizzetto curatissimo. Manco a dirlo, non me ne vogliono i miei tanti amici che condividono questo titolo emerito, ingegnere.

Secondo un mio amico (guarda caso laureato proprio in ingegneria, ma non affatto ingegnere in una certa accezione negativa del termine - tanto per ribadire che la mia allusione precedente non è da considerarsi tout court; approfitto qui per chiarire che allo stesso modo non provo alcun sentimento di ostile avversità nei confronti delle persone basse di statura in quanto categoria) i bassetti soffrono di un fastidioso complesso di inferiorità che si trascinano sin dalle scuole inferiori, dove sono vessati e maltrattati dai loro coetanei già più sviluppati, e che si alimenta e si accresce col tempo generando in loro una accentuata esigenza di riscatto sociale: non mi pare, alla luce di certe mie esperienze, tra cui quella di cui sto dicendo in queste pagine, un'ipotesi troppo azzardata. Siccome poi, oltre che basso, questo nostro commensale era pure notevolmente brutto, e credo proprio che ne fosse tristemente consapevole, ecco spiegato, forse, perché affidare a quella incolpevole peluria intorno al mento un così ambizioso tentativo di riabilitazione.

Sta di fatto che il tipo non si risparmiava certo, anche nei modi e nelle altre manifestazioni, per guadagnarsi la considerazione generale, e in particolare, ahimè, quella di chi gli sedeva vicino.

Dopo avermi indottrinato, appunto, circa le peculiarità e le esigenze del suo ultimo mestiere (l'ultimo, certo, perché lui cambia lavoro due volte l'anno), decide di sollazzare l'intera platea con qualche modesta boutade che estrae dal suo repertorio di giocoliere. Così agguanta al volo Fuffi, la timida e laida gattina della padrona di casa che gironzola per la stanza annoiata e lasciva, a cui lei è legatissima e che ha riservate cure e attenzioni più che se fosse un essere umano. Si alza in piedi e la solleva oltre la sua testa, ventre all'aria, sfoderando il sorriso del prestigiatore al momento culminante del suo spettacolo. Intanto la ragazza si dipinge bianca in volto, e atterrita guarda quella scena di tortura senza osare o riuscire neanche a proferire una parola di protesta. Nella stanza i diversi crocchi di persone ammutoliscono e fissano la cruenta scena e, fattosi il più assoluto silenzio, lui la lascia andare di colpo. Lo sfortunato animale è costretto a mostrare agli astanti le

doti di equilibrismo donategli dal Creatore onde evitare di sfracellarsi a terra. Si volta fulmineo in aria e ricade sano e salvo molleggiando sulle zampe agili ed elastiche. L'applauso e i gridolini di compiacimento delle donnine sorprese è tutt'uno con l'atterraggio, e con la spiegazione scientifica biomeccanica dell'avvenuto, che il Nostro si degna modestamente di fornire. La malcapitata gattina intanto, appena ripresasi dallo spavento di un'esperienza a lei lontana rispetto al trattamento principesco solitamente riservatole, coi peli ancora ritti per la fifa se la svigna furtiva tra i rassicuranti piedi della risollevata padrona. Intanto il simpatico individuo torna a sedere soddisfatto, distribuendo munifico sorrisini di compiacenza per quel nonnulla con cui ci ha deliziato.

Succede poi che quando manca la parola a qualcuno lui si sente sempre in dovere di venire in suo immediato soccorso, interpretando cosa l'incerto commensale intendesse dire, e sollevandolo dallo scomodo impegno di trovarselo da sé, come più gli aggrada, il termine giusto; o che corregga odioso come una solerte maestra il primo immancabile strafalcione di congiuntivo nel quale inciampi uno sfortunato, senza accorgersi dell'umiliazione in cui lo getta di fronte all'intera platea, né dell'imbarazzo dei più sensibili in essa che parimenti hanno subito lo stridore della frase ma l'hanno soffocata con discrezione in una propria sofferenza interiore; al contrario, lui si aspetta pure gratitudine eterna da colui che ha così indelicatamente messo alla gogna.

Ho avuto l'avventatezza di dire che da ragazzo ho praticato l'atletica leggera. Ero un atleta di livello mediocre, non troppo scarso, ma non certo un fulmine. Potrei addurre a mia discolpa una lunga teoria di scusanti, di infortuni, di casi sfortunati, e calcolare quanto avrei potuto ottenere in condizioni più favorevoli. Ma non lo faccio mai, neanche con me stesso; da quello di mediocre potrei raggiungere lo stadio di poco più che mediocre, e mi sembra così meschino e umiliante raschiare il fondo del barile esibendosi in fantasiosi equilibrismi mentali per guadagnare qualche decimo di se-

condo, che mi vergognerei anche solo di pensarlo, non ne vale proprio la pena.

Però scusate, ma a tutto c'è un limite: che uno gnometto mi venga a dire che lui ha praticato il basket con notevole successo, a livello agonistico, no, questa non glie la lascio passare, a meno che non si chiami Spud Web.

E dagli invece, che il tizio continuava a sbrodolarci imprese circensi con lo stile della cronaca sportiva dagli alti contenuti tecnici e dalla conoscenza sopraffina, non lesinando neanche dettagli di sofferenze fisiche e gravami mentali, novello Davide in impari lotta contro un'intera squadra di Golia, tuttavia infine sgominata tra il tripudio della folla osannante.

Attenzione poi, a non commettere l'errore fatidico di parlargli o lasciargli capire quali sono i tuoi interessi. Se ti piace la letteratura, ecco che incidentalmente ti piazza lì un autore assolutamente fantastico, imperdibile, ovviamente a te ignoto (ma dirlo ti riempirebbe di vergogna; come ha potuto sfuggirti, questo gigante della narrazione?), tipicamente contemporaneo, alternativo e controcorrente, ma che roba, ragazzi, da veri intenditori! Magari non ha mai letto un Dostoevskij, il Nostro, quei suoi scritti barbosi appartenenti al passato; sì ma perché lui è già oltre, lui guarda avanti, mentre tu sei un retrogrado anacronistico, e ti fai sempre più piccolo allo schiudersi ai tuoi occhi di un mondo che non avresti mai avuto la capacità nemmeno di sospettare, se non fosse stato per il suo luminoso intervento.

Mi verrebbe di dirgli, beh, caro mio, quello che ti dice il tuo bellimbusto hippy fumatore di spinelli, lo diceva già tempo addietro un certo Confucio, e senza bisogno di fare tanto l'anticonvenzionale; oppure, questi strugimenti di cui mi dici, mai sentito parlare di Proust? Sì, però magari loro te li infarciscono di parolacce e turpiloqui, te li descrivono crudi col gergo moderno volgare e aggressivo, te li confezionano con un bel contorno di sesso e droga, nella società degli stridori metallici, nel mondo dell'oltreuomo tecnologico e della plastica e dei flussi informativi su reti a fibra ottica, e la cosa assume tutto un altro aspetto!

Ti piace la musica? Oddio, proprio ieri ha sentito incidentalmente un pezzo di assolo su chitarra acustica. Tre note, tre glie ne sono bastate per riconoscere chi stesse suonando. Beh, d'altronde quello è un autore davvero inconfondibile, un virtuoso del polpastrello, un esteta della cassa armonica; solo quella leggera, quasi impercettibile, debolezza sui bemolli, che lo rende umano, piuttosto che divino! Ma come, non l'hai mai colta, la debolezza sui bemolli?

L'avvento di internet, poi, e delle mailing list te li porta pure dentro le mura di casa tua a pontificare. Tanto allegro apri la tua posta elettronica, e un bel giorno ti trovi un messaggio di autore apparentemente sconosciuto in risposta a una semplice osservazione un po' burlesca di un tuo caro amico di infanzia: lui contesta e motiva, circostanza e cita, osserva e induce a riflessione. Prende tutto maledettamente sul serio, massimamente se stesso; fiumi di logorrea invadono la tua cartella di posta, raffiche di e-mail intasano la rete, il morbo si diffonde come il peggiore dei virus informatici. Se non è questa violazione della privacy! Ma come diavolo ci si è insinuato, pure nella nostra mailing list? Chi cavolo ce lo ha iscritto? Alla fine mi tocca desistere, e me ne cancello io.

Insomma è il tipo del superefficiente sempre pieno di energie, sempre sulla cresta dell'onda, le cui giornate durano, evidentemente, dieci volte le tue, altrimenti non si capisce come possa farne così tante in un unico giro di sole, o che pare che non dorma mai. Facendo un rapido calcolo, con tutto quello di cui ci ha edotto in una sola sera (e chissà quante ne ha tralasciate) dovrebbe essere intorno alle ottanta primavere, sebbene a occhio lo si direbbe sulla trentina.

A me, poi, così pigro riflessivo e sognatore, mi manda proprio ai matti. Purtroppo però, per come sono fatto, di fronte a questi tipi mi blocco. Mi sale su una rabbia così violenta, un'ira ancestrale, irrefrenabile, bestiale, che potrei esaurire solo prendendolo sonoramente a schiaffi, il signorino.

Ma, non potendolo fare, preferisco ritirarmi e mi chiudo a riccio, e metto il broncio. Allora comincia a prudermi tutto, sento caldo e mi arde la gola e inizio a

sudare, e mi si gonfiano i piedi, e ho le scarpe strette, smanio e giocherello nervoso con le posate. Mi assento. Devo fare una faccia talmente brutta, che poi vedo la mia donna guardarmi al di là del tavolo con uno sguardo tra il compassionevole e il supplichevole, perché ha capito che mi è capitato, ancora una volta, proprio a me.

Mi tocca rassicurarla con lo sguardo, “dai, che faccio il bravo”.

DALLO PSICHIATRA

“Signorina, presto, mi porti l’Anapol! Presto!”

A.T. si dibatteva sul lettino basso dello studio, dove la gente, di solito, si rilassa. Smaniava e proferiva strani suoni lamentosi, a volte soffiava dalle narici come un cavallo imbizzarrito, e a tratti un filo di bava biliosa gli sboccava dal lato del labbro inferiore, contratto e tumido in alternanza come in una pulsazione spasmodica.

“Un altro attacco improvviso?” si informò la segretaria entrando concitata spalancando di fretta la porta. “ho chiamato l’assistenza, arrivano subito...”

Il dottore si avvicinò alla vetrina dei medicinali, ne estrasse una grossa siringa e, riempitala del liquido che aveva richiesto, si apprestò a somministrarlo al paziente. Nel mentre entrarono un paio di energumeni in camicia bianca, bloccarono sul lettino il malato e sospirando, tra il serio e l’ironico: “quanta glie ne diamo, dotto’? un paio di litri?” fece uno dei due. “dove siamo oggi, a Waterloo?” rincarò la dose il suo compagno “povera Giuseppina...”

Il medico li guardò severo con uno sguardo di rimprovero, seppur velato di compiacenza, e accennò con il capo verso un angolo nascosto della stanza, dove era seduta una donna.

Conclusa l’applicazione, i due infermieri caricarono il paziente su una lettiga e lo portarono nella stanza adiacente.

“Fra poco andrà meglio, signora” tentò un improbabile conforto il medico, rimasto solo con lei appena richiusa dietro di sé la porta.

“Meglio, dice... era una dose pesante?” chiese la donna avvilita, dopo un lungo silenzio di afflizione.

“La definirei... elefantiaca, signora” fece il medico senza apparente imbarazzo, con un tono distaccato di massima professionalità “non le nascondo la gravità della situazione, d’altronde la conosce meglio di me”.

“Ma che cosa è, dottore? Non è pericoloso? Lui prende altri farmaci, non vorrei che ci fosse qualche controindicazione...” riprese la donna, mostrando una tri-

ste preoccupazione, mista però a sorta di orgogliosa dignità ferita.

“Come sarebbe, altri farmaci?” si allarmò immediatamente il medico “Assume qualcosa di diverso oltre a quanto prescritto da me e dal dottor Madoni? Le ho più volte ricordato che dovete consultare sempre me o il vostro medico, anche per un’aspirina! Sarebbe gravissimo se...”

“No, no, intendevo quelle pillole per il mal di stomaco... quelle glie le ha date il dottore. Sa, poverino, soffre così tanto, specialmente la notte. Spesso lo sento alzarsi agitato in piena notte, lo vedo alla penombra che si infila il panciotto e se ne va a camminare per il corridoio premendosi forte una mano sulla pancia. Lo fa per non svegliarmi, poverino, ma devono essere dei dolori atroci. Noi siamo preoccupati che possa essere, sa, un brutto male, insomma. Anche suo padre ne soffriva...”

“Ah, va bene” fece visibilmente sollevato lo psichiatra “d’accordo, di quelle può prenderne quante ne vuole”.

“Eppure è strano” riprese subito la donna quasi seguendo il filo di un suo pensiero “abbiamo fatto così tante ricerche, ma sembra che non ci sia proprio nulla, eppure lui sente così male!”

“Vedrà, vedrà signora, quello non ci preoccupa, le pillole lo tengono sotto controllo. Non si sente subito meglio, appena prende il Premolin? Mi creda, è tutto un unico problema connesso...” fece lui, ridacchiando poi tra sé delle pasticche che con Madoni utilizzavano come placebo per il fantomatico disturbo, “...al più gli si alzerà un po’ la glicemia, con tutto quello zucchero” concluse tra sé.

“Sì, beh, in effetti va subito meglio. Come ha detto che si chiama quest’altra, invece? Amapol? Ma che diavolo significa poi...” fece, chiudendo quasi stizzita, come se suo marito avesse appena subito un torto, o glie ne avesse fatto uno a lei.

“Anapol, signora. La A è un’alfa privativa greca, signora, il resto... beh, si capisce da sé... lo si utilizza nei casi gravi di sdoppiamento di personalità” (“anche se

suo marito, cara signora, di personalità ne ha una sola" aggiunse nella sua testa).

La conversazione terminò bruscamente così. Si fece silenzio assoluto per un certo tempo, in quella stanza asettica. Un'attesa pesante in un clima un po' imbarazzato e grave. Spezzò la tensione ancora una volta il medico:

"Non appena tornerà qui, signora" proseguì il medico, "assecondiamolo, e lo lasci parlare in piena libertà: sarà qualcosa di simile a un flusso di coscienza, sentito dall'effetto del farmaco per soli pochi minuti, ma è fondamentale per comprendere i processi mentali di suo marito. Potrà esserci di grande aiuto per capire come trattare questo caso..."

"...ma soprattutto per la ricerca e per la scienza..." concluse abbassando il tono fino a un bisbiglio somnesso.

Poco dopo rientrò infatti la lettiga e A.T. fu di nuovo deposto dai due portantini sul lettino dello studio, stavolta senza commenti e con la massima gravità che il loro sollazzo potesse concedere alla discrezione.

"Oh, mi scusi, dottore" si riebbe lentamente A.T., "devo essermi assopito... sa, con la vita frenetica che conduco... dovrei riposare un po', ecco, questo sì..."

Il medico annuì appena: era evidente che non intendeva interferire in nessun modo con quanto presagiva che sarebbe di lì a poco accaduto. Solo i suoi occhi, nascosti da lenti lievemente oscurate, tradivano un vivace impeto di curiosità scientifica a stento trattenuto. Intanto aveva estratto dalla cassettera la cartella del paziente e un plico su cui si leggeva, scritto a penna, "Articoli per la rivista *Psycopathos*". Poi accese il registratore e iniziò a prendere i suoi appunti.

"Sa, dottore, sempre in giro sugli aerei... perché vede, ho due cattedre, all'Università di Genova e a Palermo, e lei capisce che vivendo qui a Roma..." il nastro magnetico scorreva sulle pulegge fissando indelebili nel tempo quelle farneticazioni, mentre il medico appuntava frenetico:

"proiezione della realtà ordinaria familiare nel contesto del superego: l'aiuto serale nei compiti di scuola

dei suoi due bambini è vissuto come l'impegno di un affermato docente universitario"

"il mio nome, per la verità, non è Angelo, ma Arcangelo: preferisco lasciare che si creda così per modestia..." trip trip, memorizzava asettico e impietoso il nastro magnetico

"ansia di affermazione sociale: prevedibile in tempi brevi una rapida scalata dei nove ordini angelici (virtù, dominazioni, cherubini, serafini,...) fino alla coincidenza con l'Essere Supremo" riportava sul suo taccuino il medico affamato di sapere, consapevole di trovarsi affacciato sulla soglia inesplorata della scienza della psiche, dei suoi più angusti e lontani recessi.

"sto diventando calvo, dottore, completamente calvo. Ma il mio medico mi ha spiegato il motivo, si tratta dell'attività neurale particolarmente intensa. Sono state svolte delle ricerche sul mio cervello, e si è evinto che la calvizie deriva dal fatto che il bulbo dei miei capelli viene bruciato a causa della superefficienza del mio cervello, che surriscalda l'intera scatola cranica e, di conseguenza, brucia la radice dei capelli, impedendone la crescita. In breve, la mia mente è troppo avanzata per essere contenuta in un corpo umano tradizionale, strutturato per temperature intorno ai 37°. Se lei pensa" concluse con un sorrisetto compiaciuto di timida autocelebrazione "che il mio cervello raggiunge i 1183 kelvin, vicini alla temperatura di fusione del rame... temperature da altoforno, caro lei..."

A queste ultime affermazioni, a dispetto del suo interesse scientifico, del ruolo che la professione gli conferiva, dei dettami impostigli dalla sua deontologia, delle lacrime ormai non più contenute che scendevano sulle gote della disgraziata signora; a dispetto di tutto ciò, il medico scoppiò in una risata lunga, fragorosa, convulsa, irrefrenabile, incessante; tutto il suo corpo era scosso da un'incontenibile ilarità, picchiava i pugni sulla scrivania, distruggendo senza rimedio il piccolo registratore e il suo contenuto, mandando all'aria i suoi appunti per la prestigiosa rivista *Psychophatos*.

"Questo è matto!" esclamò A.T. alla vista di quella scena, "vieni via Giuseppina" ordinò alla moglie, il cui nome di battesimo era Anna.

Appena fuori continuò: “adesso basta, ti ho assecon-
dato a sufficienza, te e tutta la tua famiglia. Se questo
cugino di secondo grado è malato di megalomania,
non possiamo tutti i familiari venire qui a turno fin-
gendoci suoi pazienti, io ne ho abbastanza!”

“Dai Giacchino”, soggiunse salendo in auto e rivol-
gendosi al cognato che era alla guida, il cui nome di
battesimo era Franco, “sprona questi bai, ci attende a
palazzo il generale Jannelle per il rapporto”.

AVANSPETTACOLO

Lo spettacolo inizia più tardi, ma per ottenere i posti migliori la gente si alza all'alba, la mattina.

E dire che poi è sempre lo stesso, che non si capisce cosa ci vadano a fare ogni santo giorno a vederlo. Pare che li paghino, addirittura. Io non riesco a crederlo, ma potrebbe anche essere; certo ne deve avere di soldi da buttare, l'impresario, se oltre agli attori paga pure il pubblico.

Verso le nove cominciano ad arrivare i commedianti, alla spicciolata ma già truccati e pronti per la recita: che costanza, che passione, che perseveranza! Ogni giorno assumono la maschera loro assegnata, e portano avanti la rappresentazione spesso fino a tarda sera, anche quando il pubblico, oramai stanco e satollo, se ne è già andato da tempo per i fatti suoi. Si vede che lo fanno per passione, che si fanno tutt'uno col personaggio, perché continuano imperterriti fino all'esaurimento, in una sfida tacita per chi cede per ultimo, ma senza mai sgarrare una virgola. Non so come facciano, però sono davvero portentosi. Non recitano per gli spettatori, non per se stessi. Recitano per i loro colleghi attori. Mentono al pubblico, convinti che questo non si accorga che si tratta solo di una finzione artistica, si illudono davvero che l'intera platea abocchi alle loro fandonie. A volte invitano qualcuno sul palco, lusingandolo e blandendolo con malia professionale, prospettandogli ponti d'oro che non hanno alcuna intenzione di concedergli. Ma più spesso lo snobbano, il pubblico, considerandolo niente altro che il loro strumento, come se fosse questo a essere lì per loro piuttosto che loro stessi a recitare per lui.

Il porcello arriva con flemma sorniona, allegro e sorridente, anche se un po' accaldato per via della pappagorgia generosa che deve stringere nel colletto inamidato da cicisbeo. È sempre cordiale e amichevole, e ha spirito di celia. È affabile con tutti.

Cammina eretto a dispetto della pinguedine, che peraltro gli si concentra sul grugno e sul collo in rotoli e bubboni grassi. Il suo sguardo è sempre sincero e pla-

cido, un poco languido ma confidenziale e inoffensivo. Non visto, però, in un attimo diviene satanico, dai denti aguzzi e velenosi, e le orecchie si fanno pelose e appuntite, e le labbra scabre rosse di sangue. Ma appena torna a girarsi, eccolo di nuovo col suo faccione roseo remissivo e rassicurante, pronto a una ennesima facezia o a una innocente guasconata.

Non va mai di fretta, anche nelle urgenze, ed è paziente e instancabile come un'alacre formichina lavoratrice. Non si tira mai indietro e, per caricare tutto su di sé, finisce per fare tutto alla bell'e meglio. Ma lui è avido di ghiande, e sa che più si mostra operoso più il padrone gli ne dà. Quelle che si procura in questo malo modo non intende dividerle con nessuno, al più concede un po' di rivoltante pappone alla sua ciurma che arruola alla bisogna di volta in volta, con grosse pacche sulle spalle e lazzi da ruffiano. Ma di ghiande, non se ne discute, neanche l'ombra: lui si acquatta tutto solo al buio della sera nell'angoletto più nascosto del porcile, e non visto le arraffa con le zampe callose e le trangugia con avidità fino a rimpinzarsene.

La faina, dal muso allungato e perfido, smunta e arguta, si affaccia con passo felpato, che te la ritrovi al centro del palcoscenico senza manco esserti accorto del suo ingresso. È subdola e maligna, non aspetta altro che di mettere qualcuno nel sacco, di coglierlo tra le fila del pubblico a sbadigliare o, peggio ancora, assopito sulle poltrone in platea. Si dice che per questo sui accolti siano infiltrati tra gli spettatori, e che le relazionino quotidianamente nei dettagli sugli umori e i comportamenti di ognuno di essi.

Però, sul lavoro, c'è da dire che è un vero scienziato: per garantire la buona salute del bosco che gli è stato affidato ne aggiorna continuamente di persona il conteggio delle foglie, ne fa misurare le minime variazioni di umidità e valutare il periodo di insolazione, determina minuziosamente il tasso di incremento dell'humus, sceverando ogni possibile causa di eventuali cali, che alla fine si risolve sempre per identificare in qualche infido sabotatore infiltrato tra il pubblico. In

tutto questo interminabile concitato daffare, non si accorge, solo, che i tronchi sono malati.

A dispetto della sua inestinguibile energia, è magra ed emaciata oltre ogni dire, e con la sua sola presenza trasmette un disagio inquietante. Possiede una fastidiosa voce nasale, un ronzio secco e acuto che ti penetra nelle cervici come uno stiletto, e ti guarda con quegli occhietti felini vitrei accusatori, che alludono provocando brividi di paura e sudore freddo per tutto il corpo, e ti fanno sentire in difetto chissà per quale colpa atavica, magari un rigurgito di peccato originale.

Risulta semplicemente odiosa.

Il toro arriva sbuffando come gli si confà, perché lui ha assegnato lo sgradevole ruolo del maltrattato; è lì, nell'arena, costretto a una corrida che non ha scelto e alla quale deve partecipare suo malgrado, facendo buon viso a cattivo gioco. Lo fa perché gli è necessario, ma lui sarebbe un cattivo, di natura, e un indomabile selvaggio. È certo almeno però che tutto il pubblico si sia già accorto da tempo di tanto malinteso, e che lo rispetti e lo adori come un antico eroe ellenico, anche per via del suo corpo statuario, dalle zampe poderose fasciate di muscoli plastici e il pelo morbido e lucido, che lo fanno un Adone taurino, archetipo del bello, immagine della forza primordiale della natura.

Discetta di alimentazione, selezionando con meticolosità le tipologie di fieno ed erba medica che più gli si confanno, e si preoccupa nel dettaglio della composizione del proprio bolo, che deve rispettare i più ristretti canoni di forma e dimensione affinché la sua deglutizione e successiva assimilazione possano risultrarne i più opportuni.

Si nutre dunque solo del fieno più scelto e, quando ne espelle il sovrappiù, netta il suo splendido deretano con acqua di rose e trine di lino, affinché il prezioso vello non abbia a patire. È vincitore dell'Esposizione Bovina Internazionale "Il toro più toro delle Asturie", e ne mena vanto. Con i colleghi attori mantiene sempre comunque il più opportuno servizievole contegno di compiacenza, benché il suo posto sarebbe tra il pubbli-

co. Il quale lo scambia, per fortuna a sua insaputa, per una sciocca vacchina vanesia.

Il fenicottero si appresta a grandi passi, su quei trampoli incerti che a ogni passo hai paura che cada e si infranga in mille pezzi di etereo delizioso cristallo. Ha colori tenui e delicati di pastello e una vocina chiara ingenua e timida. Non svolge alcun ruolo attivo nella recita, deve solo sgambettare su e giù per il palcoscenico essendo il personaggio prediletto del regista. A volte spicca persino un breve volo circolare sopra la platea, planando poi ancora sul palco con leziosa leggiadria. È così delicato e indifeso che c'è da chiedersi come non sia stato ancora divorato dalle fiere fameliche che popolano la scena, ma sta di fatto che nessuna di esse ha mai osato sinora torcergli una piuma. Eppure mai i suoi dolci innocenti occhietti si sono lasciati cogliere vigorosi o perfidi, mai il suo musetto dai tratti delicati ha assunto sembianze torve e minacciose, tanto da sconsigliare i suoi colleghi dal porre in atto una qualche feroce aggressione. Sembra essere circondato di un'aura di protezione mistica e ultraterrena, che nessuna belva, per quanto vorace, ha il coraggio di violare.

Si è guadagnato una certa complicità con il pubblico proprio grazie a quei momenti in cui si libra sulla platea, durante i quali distribuisce tutto all'intorno teneri sguardi di malia e gracchia timidi saluti fanciulleschi; e fa simpatia, a vederlo sempre in mezzo a quelle belve, ignaro del rischio che corre ma protetto da mano invisibile.

D'altronde, c'è da dirlo, è tanto elegante che risulta davvero decorativo sulla scena, e le conferisce un che di nobile e raffinato. Sarebbe un peccato privarsene.

La cavalletta è furba e cordiale, la trovi sempre dovunque laddove sia richiesto un contegno di circostanza, ma è anche affabile e pudica di modestia, quasi a disagio nel ruolo scomodo di attore, perché lei, ti ammicca, si sente un ingenuo spettatore come te. Appena ne coglie una minima opportunità, ti si avvicina languida ma riservata per timore di importunarti, e ti ron-

za intorno con deferenza e discrezione per manifestarti la sua simpatia e il suo rispetto – dovuti non si capisce a cosa -, e il suo viscerale bisogno di avverti come amico fraterno e confidente. Per questo ti rivela fatti segreti non richiedi, e sembra avere tanto a cuore la tua salute e la tua serenità mentale da struggersi e farsi in quattro perché tu possa sentirti, almeno con lei, al tuo più completo agio.

Si direbbe designata al ruolo che fu di Mercurio, messaggero e intermediario tra le olimpiche divinità degli attori dall'alto mondo soprasensibile del palcoscenico, e il volgo meschino e misero della platea; e c'è da dire che svolge questo compito con lodevole maestria, con passione e perseveranza, sfruttando evidentemente una dote che le è innata.

Ha una testina minuta lucida e armoniosa, di perfetta forma e simmetria, con su le due antennine mobili sempre all'erta per captare ogni fenomeno che avviene in sala, ogni minimo sibilo di dovunque esso provenga. Ha il busto lungo e affusolato, la vita stretta d'insetto, e le zampette filiformi, tutti in rapporti aurei simbolici e proporzioni ideali tra loro.

L'asino raglia solo agli attori suoi simili, e disprezza il pubblico plebeo, burattino che è convinto di saper muovere a proprio comando grazie all'inarrivabile autorevolezza attribuitagli per una ignota unzione divina. Impartirebbe di buon grado i suoi preziosi rari insegnamenti, se solo trovasse qualcuno interessato ad ascoltarli.

Quando, esaurita l'umana sopportazione, gli spettatori cessano di compiacerlo, burrascoso di sdegno per tale lesa maestà lui rizza le lunghe orecchie appuntite di somaro e i radi peli ispidi e prende a scalciare l'aria con furore, gonfia il petto con foga battagliera e si produce scomposto in ragli rauchi e assordanti per riaffermare la sua autorità violata. Più lo fa, più il pubblico lo diletteggia e si sollazza. E con esso gli stessi altri attori, che non lo tengono certo in migliore considerazione, benché lui sia convinto di godere del massimo prestigio anche presso di loro.

Eppure si dà un gran daffare: carica la sua soma di responsabilità enormi, accollandosi l'onere di decisioni epocali, stila documenti illuminanti, organizza riunioni e comitati, pianifica le attività da far svolgere, assegna compiti e lavori a un fantastico esercito che non c'è.

Solo una raccomandazione: non chiedetegli di fare nulla, perché nulla sa fare.

SENZA PROBLEMI

Dall'aspetto un po' allampanato, con un capoccione riccioluto e folto e baffetti sottili e furbi, lungo e magro e con la scucchia all'insù, Romolo Pantaleo gira il mondo per guadagnarsi da vivere.

Il suo lavoro consiste nel partecipare a cene di lavoro, dove si discutono per concetti e per sommi capi i principi generali che debbano regolare un'attività imprenditoriale. Non si è usi entrare nel dettaglio e nella fattispecie di qualche questione specifica, non essendo quelle le sedi e i contesti opportuni. Si potrebbe dire che si fa filosofia della gestione aziendale, la gestione aziendale lasciandola agli altri. Vero è che, sia il vino corposo del desco, sia la complicità che immancabilmente si instaura tra pochi individui dello stesso sesso radunati attorno a un tavolo in una stanzetta privé di un ristorante esclusivo, inderogabilmente gli iniziali discorsi manageriali scivolano sempre verso le chiacchiere licenziose di strani affari e sotterfugi, storie di favori ambigui e di ricatti, questioni di donne bambine blandite e allettate da prodighi vecchiacci dai portafo-gli gonfi.

Si può ben dire che tutta la sua vita si svolge così, è istrionica, multidisciplinare e polimorfica, e richiede una particolare rara abilità e una creatività vulcanica, una continua all'erta alle cose del mondo e alle persone che l'attraversano. Pantaleo è un millepiedi, e sempre contemporaneamente ne tiene ognuno in mille staffe diverse, che segue superficialmente a turno dedicandoci ritagli di tempo, dispensando in quei frangenti a piccole dosi frammenti di saggezza, e lasciando appena trapelare una allusiva smaliziata conoscenza di ogni sorta di problemi e di ogni categoria di uomini.

Prevede sempre dall'inizio la conclusione di qualsiasi vicenda, pur avendola appresa in pochi istanti e tramite qualche vago indizio, che gli risulta tuttavia sufficiente a interpretarla e collocarla nel giusto contesto.

Ha un approccio intuitivo ai problemi e alle cose, e ciò gli consente di individuare soluzioni immediate e definitive a qualsiasi questione, e di non trovarsi mai in ambascie di fronte a una decisione da prendere. È

quasi un vate o un pranoterapeuta. È un sensitivo, è un giocatore d'azzardo al tavolo verde della vita. Ed è in virtù di tale sua sensibilità e di una conoscenza sul campo di ogni sorta di questione mondana e pratica, che non necessita di alcun supporto di metodo e di scienza. Non è contrario alla scienza per un qualche suo principio e convinzione, ne è bensì totalmente avulso. Non la snobba affatto, la ignora.

E come se il motivo del quotidiano levare del sole, del funzionamento di un telefono, dello scoppio di un gas in una camera di combustione, fossero sempre stati disponibili e noti all'umanità sin dall'avvento dell'uomo stesso sulla terra, così tutto il suo scibile risiede nell'immediato e nel sensibile. Tutto gli risulta associato e scontato, e di diretta comprensione e utilità.

Ma non è affatto supponente od ostile nei confronti di coloro che praticano la scienza. Come lo è con questi, è paterno e tollerante anche con gli artisti e con chiunque sia dedito a qualsiasi attività non diretta alla produzione di beni e servizi, sebbene per lui dietro a un brano di musica o a un dipinto non ci sia altro, davvero, che strumenti musicali e suoni, e pennelli e colori. Si tratta in un certo modo di fardelli di cui l'umanità si carica, ma non con riluttanza e celato rancore, bensì con amorevolezza e fratellanza, come fratelli appunto meno fortunati, o fanciulli ingenui, eterni infanti improduttivi non per questo non meritevoli di attenzione e protezione. Non tollera, solo, gli eventuali insuccessi di qualche missione interplanetaria, esigendo in questo caso l'individuazione e l'allontanamento dei manager responsabili, rivendicando il diritto del contribuente a vedere ben spesi i propri danari. Il processo di conoscenza dell'uomo, faticoso, e lento, pieno di ostacoli e di errori illuminanti, essendogli evidentemente del tutto estraneo.

Sarà che a lui invece risulta sempre tutto perfettamente semplice e naturale, le cose di cui lui dice sembrano attuarsi da sé, al solo suo pensarle esse già per ciò si avverano. Nel caso sia necessario poi, ha sempre per le mani qualche amico o conoscente a cui appioppare i lavori da svolgere, che a lui stesso certo fanno comodo, ma che assumono l'aspetto più che altro della

concessione di un favore o di una fortunata opportunità per chi se ne assume il carico. Dal canto suo, lui coordina e tiene i contatti, cura rapporti un poco vaghi e dai contorni non ben definiti, essendo il miglior parlatore e cerimoniere sulla piazza; ha fascino con le donne e ancor più con gli uomini, per quelle sue occhiate amichevoli di malizia che lo rendono subito complice.

Quando parla di affari lo fa con una certa noncurante professionalità, essendogli qualcosa di talmente abituale e familiare che gli risulta ormai quasi automatico; fornisce sempre la massima garanzia e affidabilità, rasserenando l'animo e sgombrando la mente del suo committente dai soliti ingenui timori, comunque infondati, assicurandogli "assolutissimamente" la conclusione dei lavori nei tempi previsti (non già semplicemente sapendo che non è così nella realtà, ma addirittura non ponendosi e non essendosi mai posto la domanda); constatando con un soddisfatto "perfettissimo" la completa identità di vedute tra lui e l'interlocutore di turno (ciò che avviene sempre e con chiunque, anche quando ci si è incontrati per chiarire una spinosa controversia); chiosando ogni sua affermazione con frasi definitivamente conclusive e rassicuranti, giacché, "Senza alcun problema", tutto, sempre e comunque, "Va benissimo".

LA RESA DEI CONTI

LEI NON SA CHI SONO IO

Abituato a trattare da pari a pari con i maggiori del mondo, al momento del giudizio sommo Gastone Del Bene non volle essere valutato da un Santo qualsiasi, ma pretese di contrattare la sua futura posizione direttamente col Padreterno.

Per l'occasione si era preparato a puntino, curando il proprio aspetto in maniera che non risultasse troppo ricercato e pomposo, giacché non intendeva porre sul piatto della bilancia il suo prestigio personale guadagnatosi sulla Terra, dando cioè in qualche modo l'impressione di voler influenzare pur indirettamente il proprio interlocutore, ammaliandolo con il suo stesso sussiego e la sua eleganza. Né, allo stesso modo, riteneva opportuno ostentare una eccessiva sicurezza, quanto piuttosto si trattava di mantenere quella sobria gradevolezza che era stata da sempre suo carattere distintivo e che dava di lui un'impressione così rassicurante e ammodo da aver avuto una parte non affatto trascurabile nel raggiungimento dei suoi tanti successi.

Aveva allora considerato conveniente assumere un contegno di dignitosa deferenza al cospetto di Dio, vale a dire riconoscendosi Suo servitore e tributandogli il rispetto dovuto, senza però svilirsi e sminuire la sua personalità con ossequi eccessivi o cortesia manieristica, che avrebbero potuto confondersi con inopportuna ruffianeria o esser scambiati per un subdolo invito alla compiacenza. Era invece nella sua dignità insita la sua stessa salvezza, e di ciò non c'era affatto da dubitare.

Il suo obiettivo era evidentemente la quarta nuvola a sinistra, ritenendosi egli particolarmente adatto all'incarico che ivi si svolgeva, e giudicandosi in grado di assumerne la responsabilità completa entro poco tempo, non appena acquisita qualche minima esperienza nel campo. Di lì, dimostrando buone doti di gestione, avrebbe poi ambito in breve a qualche promozione significativa, o a estendere la sua influenza e il suo impegno a qualche altro posto vacante.

In genere l'Onnipotente non aveva tempo da perdere con le anime appena giunte, e ne delegava agli uffici preposti l'incombenza del giudizio. Gran parte delle

pratiche risultavano di difficoltà davvero irrisoria, vecchiette innocue, poverelli e reietti del mondo, umili onesti lavoratori incurvati dalle fatiche, e venivano sbrigate con solerzia direttamente al Centro di Accoglienza dagli Angeli di turno. Tutt'al più, le questioni più spinose potevano arrivare agli Affari Speciali, dove San Pietro era coadiuvato da una squadra di Serafini estremamente ferrati in materia, per cui anche in questi casi i giudizi risultavano rapidi e precisi. Lui stesso aveva modo di intervenire personalmente assai di rado, oberato di lavoro com'era, ma per fortuna non ce n'era quasi mai bisogno.

Tuttavia stavolta, sentendosi un poco affaticato, il Giudice Estremo volle concedersi qualche momento di distrazione dalle cose del mondo e acconsentì al confronto richiesto dall'esimio Gastone Del Bene, già parlamentare, sottosegretario di stato, ministro, presidente di commissione, segretario di partito e tanto altro ancora nella sua vita terrena appena conclusa. Così il buon Dio chiamò San Pietro alla plancia di comando, raccomandandogli della questione di quegli sventurati che si sparavano addosso giù sulla Terra, e di tenere sott'occhio i lavori della conferenza mondiale sulla pace e sulla fratellanza, assicurando che si sarebbe assentato non più di una mezz'ora.

Quindi se ne andò nel suo studio privato sulla nuvoletta iperborea, disponendo che venisse introdotto il Del Bene. Intanto aveva inforcato gli occhiali e preso a scartabellare l'incartamento che riguardava il giudicando, dove erano indicate fin nei dettagli tanto tutte le nequizie quanto gli atti meritori da lui compiuti in vita. Finalmente il Nostro entrò con un timido "Permesso?", quindi si qualificò con voce limpida e netta, e tuttavia con una compunzione che risultò un po' troppo affettata, cosa della quale si rese subito conto, non riuscendo a trattenere un breve cenno di disappunto per non essere riuscito appieno a mantenere l'atteggiamento che si era prefisso. A ogni modo il buon Dio era concentrato sulla lettura e non aveva prestato alcuna attenzione alla scena. Solo, gli indicò di sedere. Immediatamente allora si materializzò una nuvoletta in forma di un comodo divanetto dietro alle natiche del Del Bene, il qua-

le, senza sapersi riavere dalla sorpresa, sedette sbigottito, ritrovandosi a pensare per un solo istante a quali mirabili traguardi avrebbe potuto raggiungere nella vita terrena se avesse potuto disporre di mezzi del genere di cui aveva appena avuto un saggio. Provò invero un pizzico di invidia.

Il Creatore esordì con fare pensoso:

“Dunque, vediamo, nato qui... cresciuto lì, scuola... tre anni di chierichetto...”

“Beh, sì, - ritenne utile intervenire tempestivo Gastone Del Bene per perorare la sua causa - sono stato a Santa Maria delle Grazie...”

“Sì, va bene, ma questo vuol dire poco...” intese az-zittirlo il Padreterno parlando quasi tra sé, con un gesto eloquente della mano a indicare la trascurabilità del fatto, senza neanche alzare gli occhi dalle scartoffie e riprendendo piuttosto la lettura. Ma lui ormai era lanciato, come quando dalle domande concordate con qualche giornalista, in una certa intervista prendeva lo spunto per elencare tutti gli impegni mantenuti con gli elettori, e i meriti a sé e al suo partito ascrivibili.

“...servivo le ampolline, sa, una bella responsabilità, fui il più giovane ad aver mai assolto a quel compito in tutta la Parrocchia. Poi purtroppo dovetti trasferirmi per via del lavoro del babbo... e pensare che Padre Onofrio mi aveva promesso anche il turibolo...”

Ma il Signore Iddio non gli dava affatto retta, e anzi, scorrendo il rapporto che aveva tra le mani, andava rapidamente - e pericolosamente - chiarendosi le idee. Il suo volto imperturbabile sembrava addirittura adombrarsi, alle volte, e questo certo non poteva essere di buon auspicio per la sorte del Nostro, dal momento che in genere Egli si mostrava assolutamente impenetrabile nei suoi pensieri, anche di fronte alle più gravi efferatezze terrene cui doveva quotidianamente assistere (“...e tutto a causa di quella benedetta decisione di dotare questi poveri figliuoli di libero arbitrio”, si ritrovava ogni tanto a riflettere il buon Dio con un velo forse di rimpianto).

“Ahi, ahì - fece alla fine, arrestando di colpo l'arringa del Del Bene, giunta a quel punto alla capitale decisione, all'età di sedici anni, di cimentarsi nell'agone poli-

tico, per il bene del popolo, ovviamente – qui si è desiderato a dismisura la roba d'altri...”

Era passato ai grafici analitici riassuntivi, che erano sempre posti in calce alla relazione verbale redatta al Centro di Accoglienza.

“Oh, beh, capisco forse a cosa allude – fu pronto l'altro – una faccenduola da nulla, invero, non varrebbe neanche la pena... ma, ecco, a questo riguardo, mi permetta giusto due parole, tanto per gettare un poco di luce su una vicenda così... oserei dire... montata ad arte per screditarmi, ecco, sa... non si tratta di altro che di uno spiacevole malinteso. Dunque, veda...”

E così intendeva dilungarsi chissà ancora per quanto, se non fosse stato incalzato da un altro appunto dell'Onnipotente:

“Uh, e qui cosa vedo! Una notevole concentrazione di falsa testimonianza... ohibò, siamo persino in scala logaritmica!”

“Ma sì, può essere, in una certa ottica, leggendo i dati in maniera asettica... – ammise il Del Bene con mirabile *savoir-faire* – ma, certo, Lei lo sa meglio di me, la gestione del mondo è così complessa, veda...”

Gli sovvenne in quel frangente delle tante volte che era apparso alle trasmissioni televisive di prima serata, ai dibattiti di fronte a un pubblico in studio da ammansire e ai milioni di spettatori dall'altra parte del tubo catodico da confortare. E così, la forza dell'abitudine, si fece prendere ancora una volta la mano. Il buon Dio lo lasciò fare:

“Lei capirà bene come in alcuni frangenti siano necessarie, come si dice, alcune rettifiche di coerenza, vorrei dire, ecco... alla immanenza dei fatti... d'altro canto, quante volte questioni di opportunità necessitano di un certo sforzo sinergico di mediazione, per motivi di stabilità sociale, mi comprenderà... affinché uno spirito libero e libertario, ma non certo liberista o peggio libertino, Dio ne scampi! non sia, dicevo, allettato dai fuochi fatui delle false demagogie... quando si tratta di questioni di pubblica utilità, quando è in gioco il valore della democrazia sociale in una contrapposizione dialettica a pericolosi consociativismi, nell'exasperazione di un obiettivo orientato da una op-

posizione costruttiva e propositiva, piuttosto che da una faziosità preconcepita, ecco, per dirla con Sant'Agostino, sì, non per fare il saccente, sa, la Città di Dio..."

Aveva l'arsura in gola, ma proseguiva con slancio ammirevole:

"...ora vede, nell'ambito di una iniziativa progettuale che voglia risultare sempre tesa alla erogazione di servizi efficaci ed efficienti, dovendo poi tener conto, Lei mi capisce, delle istanze che pervengono da parti le più diverse, e nel quadro del vivo rapporto di collaborazione ormai consolidato, risulta opportuno procedere secondo le modalità stabilite in commissione di bilancio (da me presieduta, ecco, lo dico così a titolo informativo, sia gentile, non mi fraintenda) al fine di assicurare un quanto più rapido apporto, mantenendo le caratteristiche stesse di efficacia, ma soprattutto di efficienza, che richiede - e che, devo dire, bando alla modestia, via, hanno da sempre contraddistinto la nostra coalizione - un orientamento di crescita amministrativa, e massimamente impegnata nell'obiettivo del benessere del cittadino, ciò che è stato ed è per noi, motivo primo di vanto e di preoccupazione e nella ferma convinzione che le strategie di una politica sociale dura ma coerente, pur in ottica pluralistica, s'intende, debbano comunque sempre essere supportate dall'impegno costante e non ostacolato da sterili conflittualità che le rendono incerte nella misura della loro stessa precarietà, e in funzione delle procedure, in termini qualitativi, che possano venire adottate con tempestività e in virtù delle quali..."

Il povero Padreterno, intanto, investito da quel fiume di parole, si era appena appena assopito.

Si riebbe dopo poco, ma d'altronde il destino di Gastone Del Bene era ormai già da tempo più che evidente agli occhi del Giudice Virtuoso: la condanna certa, alle pene eterne. Era una faccenda da Angioletto alle prime armi, altro che scomodare l'Onnipotente! Tuttavia il poveruomo non dava affatto a intendere di averlo capito, convinto com'era nel suo più intimo di meritare il Paradiso senza ombra di dubbio; non lo sospettava minimamente, dando per assodata una sua pre-

sunta rettitudine di pensieri e azioni per l'intero corso della sua esistenza sensibile; non avendo mai neanche preso in considerazione soluzioni diverse da questa.

Allora Dio gli lo dovette dire esplicitamente, compiuto ingrato ma necessario, che tante volte aveva dovuto accollarsi. Lo informò, infine, con mestizia saggia.

Incredulo, il Del Bene se lo dovette far ripetere tre volte prima di essere certo di aver capito: intanto il suo volto passava tutti i colori dell'iride, prese a sudare dal collo taurino e il labbro inferiore iniziò a tremargli come quello di un pupetto spaurito. Barcollò come un pugile suonato. Ma proprio come un lottatore, abituato a mille battaglie verbali, a lanciare e schivare miriadi di accuse, a edificare e abbattere sofismi alla bisogna, a discussioni di principio e a dichiarazioni di principi, di verità fondanti e di inalienabili diritti, si riebbe con uno scatto di lucido orgoglio, e risolse finalmente la questione col cipiglio dell'abile governante, del politico decisionista, conclusivo e definitivo:

“Va bene, allora guardi, torno giù un momento a sistemare queste sviste, poi ci rincontriamo e componiamo questa vertenza, d'accordo?”

Ma pare che lassù le cose non andassero esattamente al modo che gli era consueto quando si trovava ai tavoli sindacali e ai congressi di partito, dove le parallele convergevano e il potere logorava chi non ce l'aveva. Non c'era più modo di rimediare, nell'Alto dei Cieli. Allora dovette farsi più conciliante, e riconsiderare le sue ambizioni in attesa del passare della buriana. Da abile diplomatico quale era, puntò al massimo verosimilmente ottenibile, a strappare magari un modesto Purgatorio, qualche tempo di lievi penitenze e pie preghiere. Certo sarebbe stata una seccatura, quell'attesa inattesa, un noioso ritardo, ma se davvero non c'era altro modo...

Tuttavia il Signore Iddio si mantenne ingenerosamente inflessibile anche di fronte a quella seconda più contenuta proposta, dimostrandosi meno ragionevole, dispiace dirlo, di quanto il suo fervente fedele avrebbe ritenuto sensato attendersi.

A questo ulteriore rifiuto Gastone Del Bene cominciò a prendere seria consapevolezza del rischio che corre-

va, del guaio in cui si era andato a cacciare, e iniziò a sudare freddo per davvero. Il suo proverbiale aplomb vacillò, crollando in un piagnucolare che presagiva il peggio.

“Ma io mi pento, giuro che mi pento, mi pento adesso, subito!”

Mai tanto sgomento l’aveva attanagliato in tutta la sua vita terrena come gli stava accadendo in quel momento, mai tanto dispetto misto a terrore lo aveva costretto in situazione di imbarazzo e incertezza. Aveva fatto due occhietti ingenui e innocenti da micetto spaurito, e messo il broncio come un bimbo permaloso.

Ma ancora non c’era verso di condurre l’Altro a una posizione più accomodante, di trovare insomma un accordo sereno tra gentiluomini, una conciliazione di buon senso che soddisfacesse entrambe le parti. Di fronte a tanta intransigenza fondamentalista, ecco allora il Nostro sfortunato aggrapparsi a un ultimo moto d’orgoglio, fare appello alle massime virtù dell’Uomo, al senso alto della Giustizia dello Stato, e alle Istituzioni Democratiche che questi ha saputo creare a tutela del debole e dell’indifeso, in millenni di crescita civile e culturale cui lui stesso, modestamente, aveva dato un certo contributo.

“Quand’è così – fece dunque stizzito l’onorevole – mi vedo costretto a informarLa che intendo presentare ricorso presso..., dove tra l’altro possiedo incidentalmente amicizie influenti, e che non lasceranno andare le cose con troppa noncuranza, glie Lo garantisco!”

Ma oramai Gastone Del Bene non farfugliava che fra si sconnesse in un incubo di delirio.

“No, aiuto, mi appello al tribunale, io La querelo per calunnia, io rigetto le Sue accuse infamanti, Lei lede la mia immagine e dovrà rispondere di questo nelle sedi opportune, adirò le vie legali...”

La prego, ci ripensi, faccio appello alla Sua ben nota generosità, sia magnanimo...

Io La porto alla sbarra, caro Lei, Lei dovrà rendermi conto, io non sono disposto a tollerare oltre i Suoi soprusi, queste derive oscurantiste...

Le do un’ultima occasione...

Io Le faccio passare i guai, Lei non sa chi sono io...”

Ma intanto la nuvoletta su cui si trovava andava inesorabilmente dissolvendosi, e sotto si mostravano minacciosi i flutti scuri dell'Acheronte, neri come la pece, e il mostro dall'occhi di bragia guardava all'insù con ghigno satanico, appoggiato comodamente al lungo remo in attesa di riempire un ennesimo carico di dannati da traghettare all'Ade. Alla fine, venendogli a mancare l'etereo sostegno sotto i piedi, Gastone Del Bene precipitò dritto tra le sue grinfie.

Il Signore Iddio si alzò a fatica dalla scrivania, ripose senza fretta gli occhiali da lettura e se ne tornò a passi stanchi al timone del mondo.

Camminava a testa china, sconcolato, e scuotendo la testa sospirava tra sé:

"Eh, non impareranno mai..."

Pareva così triste...

IN MORTE DI ONDO PERONI

Ondo Peroni volle assistere alle venationes romane, e non trovò modo migliore che quello di infiltrarsi nell'antro di Akronos per essere catapultato giusto un paio di millenni indietro. Fece richiesta al custode del Tempo, il perfido ragno nero dagli occhi vitrei e dalla scorza metallica, e attese con pazienza. Non mancò molto che si alzò il vento della Solitudine, ululante nella caverna fredda, e lo sollevò conducendolo e sbatacchiandolo come un fantoccio di stracci lungo le pareti spigolose e viscide, in vortice incontrollato giù per il pozzo angusto che pareva senza fine.

Poi si ritrovò vestito di una vecchia tunica lacera, tutto ecchimosi ed escoriazioni per via di quel viaggio avventuroso, buttato a terra nella polvere e nella rena rossa argillosa, chiuso in una oscura cella dell'hypogeum. Intorno a lui, timido e mingherlino, energumeni villosi dall'aspetto brutale si scambiavano in crocchi brevi battute con voci rauche e profonde. Sui loro volti tirati si dipingeva una tensione grave, seppure mitigata da una sorta di consapevolezza fatale. L'aria era fetida e irrespirabile in quel luogo angusto troppo popolato, il suolo umido e marcio. Il silenzio, denso solo del bisbiglio sopito delle voci dei suoi occasionali compagni e di un lontano rumore uniforme come di mare in burrasca, era rotto a momenti irregolari da un clangore di catene e da rapidi sfregamenti di metalli. Il buio, dalle scintille che ne scaturivano.

Allora si avvicinò lentamente un chiarore di torcia, e un acre odore di olio e di fumo andò a soverchiare il puzzo stantio precedente.

Si alzò presto un rumore concitato. Tutto l'ambiente si animò in pochi istanti di una agitazione febbrile. Gli uomini presero a svolgere esercizi ginnici per sciogliere la muscolatura, o serravano stretti i legacci degli elmi e dei calzari, o soppesavano nelle mani saggiando l'impugnatura delle armi cui erano affidate le loro vite.

"Volevi le venationes? Eccotele!" venne scosso a calci Ondo Peroni dal suo padrone, che gli tirò addosso senza troppi complimenti la daga spuntata e col filo scheggiato, e la rete tutta rattoppi e sfilacciate.

Fu trascinato insieme a quella mista accozzaglia di uomini disgraziati sporchi e lividi sulle piattaforme elevatrici, e quando i grossi canapi e le funi ingrassate iniziarono a scricchiolare per la tensione, e il suolo prese a sollevarsi verso il cielo terso dell'arena e la luce abbagliante del sole, allora ebbe ragione di dove si trovava.

Lo spettacolo che si propose ai suoi occhi estasiati era davvero di impareggiabile suggestione, ben più di quanto lui stesso avesse mai immaginato. Il mare in burrasca fece presto distinguere i suoi singoli marosi, fino a disciogliersi nel frastuono di una folla acclamante, stipata all'inverosimile lungo le gradinate del posente Anfiteatro Flavio. La cavea si mostrava come un tripudio di colori e di voci, fin su al *maenium summum* e all'ardito *velarium*, che richiudeva su se stesso quel mondo onirico, come un'enorme monade senza luogo e senza tempo, restituendone centuplicato il clamore e l'eccitazione. Solo il palco imperiale era sobrio e austero, guarnito di drappi purpurei e di fregi dorati. Ma tuttora vuoto.

Le fiere, al lato opposto del vasto tabulato ligneo che ospitava gli attori, erano tenute a freno con fatica, e vennero rilasciate non appena il sollevatore raggiunse il livello del terreno e si bloccò con un sobbalzo secco. Tutto intorno la moltitudine gridava, impaziente nell'attesa del macello e dell'odore acre del sangue. Squilli di tromba si levarono alti.

"Serrati, stiamo serrati!" facevano i suoi compagni di sventura, maggiormente i più vecchi ed esperti delle cose dell'arena. Le bestie intanto si avanzavano saltellando elastiche sulle zampe vigorose, mostrando la dentatura forte e filamenti di bava tra le mascelle, nella bocca rossa umida.

Ondo Peroni capì che non poteva più tornare indietro, al suo fantasticare tra gli scaffali colmi della sua ricca biblioteca, e che sarebbe morto presto.

E così fu.

Non abile come i suoi comparì, presto si ritrovò isolato dal gruppo che si muoveva compatto e attento, e inciampò nella sua stessa rete, che aveva gettato avventatamente verso una leonessa che lo stava braccando. Fe-

ce attempo a percepire le urla sguaiate di soddisfazione famelica provenienti dagli spalti, quindi si sentì in un attimo azzannato al collo indifeso, e sentì pure sprizzare il sangue dalla sua vena giugulare. Poi non seppe più nulla.

Per fortuna, perché finì in una pozza di sangue orrenda, che si mischiò alla rena a formare una fanghiglia viscida e calda e appiccicosa, le sue membra a brandelli squartate da cento fauci fetide di felini enormi sbuffanti.

Poi, in rapida successione.

Ondo Peroni partecipò alla battaglia navale di Lepanto come rematore della Serenissima Repubblica di Venezia, venendo sventrato sulla tolda della seconda galizza di destra dello schieramento cristiano da un colpo di scimitarra turca.

Attese a Parigi alle esecuzioni sommarie in piazza della ghigliottina, finendo poi sotto la di lei lama egli stesso con l'accusa di sabotaggio e tradimento della rivoluzione e della repubblica giacobine.

Concorse all'edificazione della piramide di Cheope in qualità di operaio, morendo orrendamente schiacciato sotto un blocco squadrato di granito del volume di sei volte sei cubiti quadrati franato lungo uno scivolo, alla quota di sei volte sei cubiti quadrati dal suolo.

Assistette allo sbarco di Hernan Cortez nelle Americhe, acclamandolo prima, finendo schiavo in seguito e quindi barbaramente trucidato dalle truppe del dio Quetzalcoatl che il suo popolo aveva da mille anni atteso.

Fu inquisito come eretico e arso vivo sulla pira del rogo, nonostante la sua pronta ritrattazione delle dottrine non ortodosse praticate, estortagli tramite scuoiamento e lo strappo di dodici denti, di cui tre canini, due incisivi superiori, quattro inferiori e tre molari.

Seguì Alessandro nella sua conquista dell'intero mondo allora conosciuto, bagnandosi al fiume Indo e morendo di sete e d'inedia nel deserto partico lungo la via del ritorno.

Ondo Peroni, appassionato cultore e tuttora insegnante emerito di storia antica e moderna presso la scuola media inferiore G. Parini di Muccia (Macerata), nato il giorno 8 marzo 1933, deceduto sette volte nella notte tra il 12 e il 13 settembre 2004 senza essere peraltro mai resuscitato, presentò al suo preside la mattina successiva domanda urgente di pensionamento.

GIÙ LA MASCHERA

Tea Pargoli Responi era stesa inane da giorni sul suo letto di morte.

Sparsi per il mondo come erano, alla ferale notizia tutti i parenti si erano precipitati da ogni dove alla vecchia residenza patronale, che lei cocciutamente non aveva voluto mai abbandonare, convenendo al capezzale della vegliarda per renderle un ultimo omaggio.

L'avita dimora era cadente e inospitale, piena di spifferi malefici per la vetustà delle imposte alle finestre e priva non diremo degli agi moderni, ma addirittura dei minimi requisiti per il menage di una dignitosa famiglia della media borghesia impiegatizia. Era composta di tre piani, con decine e decine di camere, il più delle quali abbandonate e prive di mobilio, salvo magari qualche vecchio cassettono sgangherato o qualche seggiola insicura, con saloni enormi deserti coi camini alti a parete, i muri ricoperti di stoffe pregiate oramai lise e scolorite, e i soffitti affrescati pieni di screpolature e dalle tinte sbiadite, e disseminati di macchie verdi di umido e di muffa agli angoli.

Dopo aver vissuto secoli di splendore e di fasti, aver ospitato serate di gala e di balli alla moda, quella principesca magione era ormai pressoché inabitata da almeno due decenni, vale a dire da quando la famiglia Responi aveva inteso chiuderne i battenti, e insieme a essi quelli di quel mondo scomparso che la villa rappresentava, trasferendosi definitivamente in città e mantenendo la Casa Verduca, più piccola e meglio manutenibile, per le ferie estive.

Per la verità i giovani Responi, quelli che erano adesso tutti convenuti al capezzale della anziana nonna (così era detta, sebbene lei non avesse discendenti diretti; si trattava in realtà di nipoti dei suoi cugini), avevano pensato più volte di venderla, ma lei stessa, vecchia zitella testarda, non ne aveva mai voluto sentire e, dal momento che la proprietà era sua, non se ne era mai potuto fare nulla. Anzi, la contessa Tea, la quale aveva conosciuto ben tre secoli di storia, tanto per ribadire la fermezza delle sue intenzioni c'era andata addirittura a vivere, con buona pace dei nipoti e per la

felicità invece della fedele servitù, che alla casa e alla vegliarda erano estremamente affezionati.

A riguardo di quel palazzotto, poi, girava in paese una antica leggenda secondo la quale il piano nobile, quello dove si era ritirata la vecchia signora con il suo modesto entourage, fosse popolato da spiriti e fantasmi, coi quali la centenaria, evidentemente già adusa a certe abitudini dell'aldilà, aveva stretto rapporti cordiali. Pareva che chi fosse spirato in quelle stanze sarebbe rimasto per sempre ivi in forma di spettro: assunte vere quelle dicerie, l'anima della signora Tea doveva essersi garantita da tempo un posto.

Già ricca possidente, ormai da otto anni, infine, sopravvissuta al più giovane fratellastro Anteo (il quale, avendo scelto la vita monastica sin dalla più tenera età, risultava anch'egli privo di eredi diretti), la preziosa contessa Pargoli Responi alla di lui morte era divenuta unica proprietaria di una fortuna immensa, con possedimenti in terreni e immobili sparsi un po' per tutta la regione e con, si diceva, titoli bancari per svariate decine di milioni. E da allora, particolarmente parca e giudiziosa negli affari nonostante la veneranda età, la signora aveva fatto fruttare a dovere il capitale e tutti gli altri averi. Le uniche sue spese erano, per la verità, quasi esclusivamente le cospicue rendite che si era impegnata a passare mensilmente ai propri scapestrati nipoti, avendone dato parola ai cugini sul loro letto di morte. Così Oreste, Clarissa, Tecla, Auro e Virginia giravano il mondo senza costrutto ognuno a suo modo, ignaro degli altri e della stessa zia Tea, andando giusto una volta al mese a riscuotere i vaglia postali che lei, malvolentieri ma senza fallo per mantenere la parola data, spediva puntualmente loro. La scomparsa della lontana prozia faceva di quei ceffi gli eredi di una immensa ricchezza, se pur da suddividere tra loro in parti uguali.

Accadde allora che, all'improvviso aggravarsi delle condizioni della vecchia Tea, per quanto solleciti a rientrare, nessuno di quei cinque rampolli viziati giunse in tempo per il triste commiato prima che ella perdesse conoscenza - a sentire i medici - in maniera definitiva. Solo Melissa, un'ultima giovane nipote appena

ventenne, unica parente a vivere con la signora Tea dalla sfortunata morte dei suoi genitori, e che aveva lasciato gestire la sua piccola fortuna alla stessa nonna fintanto che non si fosse maritata, le era stata accanto nel momento del trapasso e aveva potuto raccogliere, pare, le sue ultime parole.

La prima a giungere fu Tecla, accompagnata dal suo ultimo spasimante, il barone di Villafiorita, un tipetto insignificante che pareva provenisse da una non ben precisata località siciliana. Era goffo, sudato e sfatto dal lungo viaggio che avevano dovuto affrontare, ma si sforzava di mantenere un contegno di misurata compassione. Per quanto anch'essa provata nel fisico, e visibilmente affranta dal dolore della perdita (tanto più che non vedeva la nonna da poco meno di sette anni) che un velo di pizzo nero che le copriva tutta la testa non riusciva a nascondere, Tecla volle prima scaricare tutti i bagagli dall'auto e sistemare gli abiti in un vecchio guardaroba nella stanza che era stata loro riservata, giacché essi si sgualcivano costipati come erano nelle valigie gonfie. Dovette anche rinfrescarsi e ravvivare il trucco, avendo, come disse, "un aspetto impresentabile", tanto era sbattuta in viso dal viaggio e dalla costernazione.

Poi finalmente si precipitò al capezzale della anziana contessa, con la trepidante speranza di trovarla ancora in vita. Purtroppo però la penombra della stanza della vecchia, rischiarata solo dalla luce fioca di due ceri ai piedi del letto, e un acre odore di incenso le diedero il triste annuncio ancor prima che potesse raggiungere l'amata parente. Allora Tecla si sentì improvvisamente mancare, e venne sorretta da Melissa e dal suo premuroso accompagnatore fino a una poltroncina nell'angolo della camera; quindi, non appena poté riaversi grazie all'aiuto della Pia, la governante della signora, che si era precipitata in cucina a prendere l'aceto di cui farle respirare i fumi, si rinchiuse nel suo terribile dolore in un pianto sommesso, senza avere neanche la forza di dare un ultimo sguardo alla vecchia affezionata parente. Il suo uomo si rintanò dignitosamente in silenzio dietro di lei.

In quella arrivò trafelato il cugino Auro, che irruppe di corsa nella camera mortuaria senza neanche aver smesso il soprabito, e si gettò in ginocchio ai piedi del letto della signora Tea, stringendole le mani e bisbigliandole accorato:

“Nonna, nonna cara, come state, come vi sentite? Vedrà, sarà un male passeggero, presto la rivedremo in piedi, vero, cara nonna?”

Non doveva essere al corrente, evidentemente, che la vecchina già da tre anni era in sedia a rotelle, per cui quell’augurio così formulato risultò tristemente di cattivo gusto. Poi, non ottenendo risposta dalla defunta, si volse con sguardo interrogativo al fondo della stanza, chiedendo con sorpresa ingenua:

“Ma perché non parla?”

“Vedi un po’ - fece Oreste, il quale era già arrivato da tempo e se ne stava fumando, comodamente stravaccato in poltrona dietro la porta, non essendosi data pena neanche di salutare la cugina e il barone al loro ingresso - è crepata!”

E lasciò partire una voluta di fumo azzurrognolo che si andò a confondere con quello dell’incenso e delle candele, ridacchiando sardonico e ciondolando annoiato una gamba dal bracciolo della poltrona sulla quale era seduto.

“Dai, puoi tirarti su, babbeo!” riprese irridente in direzione del cugino, il quale dal canto suo a quella notizia aveva già lasciato andare le dita ossute della vecchia nonna con un certo gesto di dispetto. Quindi riprese presto il suo contegno andando a collocarsi anch’egli accanto agli altri, finalmente salutandoli e facendo lui stesso le presentazioni per tutti.

Tolto il cappotto, aveva messo in mostra un gessatino color panna a righe arancio, stretto in vita e alle cosce come voleva l’ultima moda, e un cravattino di pelle in tinta davvero delizioso. Era paonazzo in volto, come sempre sin da bambino, con lo sguardo allampanato e ancor più buffo con quei capelli tinti pel di carota e baffetti lunghi e curati.

“Ma... si sa qualcosa... sì, insomma, ha fatto testamento oppure... è tutto normale?” azzardò discreto dopo qualche minuto di riverente silenzio.

“E chi lo sa! Magari ha lasciato tutto ai preti, la tirchiaccia... - rispose con aria svogliata Oreste - c'è da aspettarsi di tutto...”

“Ma no, ma che dici, noi siamo i suoi nipoti!” lo rimproverò Auro con eccitazione, ferito nel profondo dei suoi sentimenti da quella ipotesi astrusa.

“La Melissa lo sa... bisogna chiedere a lei - piagnucolò con un filo di voce la povera Tecla, che era rimasta silente fino a quel momento - fate voi, io sono distrutta...”

E Melissa rientrò proprio in quell'istante, al fianco delle ultime cugine ancora mancanti all'appello, Virginia e Clarissa, le quali risultarono piuttosto sbrigliate essendo state già messe al corrente dall'altra circa gli ultimi avvenimenti proprio sulla soglia di casa.

La seconda, dandosi come al solito arie di capobanda, prese subito a interrogare i cugini per l'organizzazione delle esequie. Tutti convennero presto per qualcosa di estremamente dimesso giacché la cara estinta, come disse appunto Clarissa (che, essendo la più grande dei cugini, presumeva di conoscerla meglio degli altri), “avrebbe senz'altro voluto così”.

Ma fu Melissa a rompere le uova nel paniere rispetto a quanto appena concordato, intervenendo timida:

“No, è tutto scritto nel testamento, la nonna, cosa vuole che si faccia.”

Quella risposta calamitò di colpo l'attenzione generale.

“Come, ma allora esiste un testamento!” fece Auro sbigottito.

“E cosa dice, tu lo sai Melissa, avanti, parla!” incalzò Virginia, smettendo improvvisamente di preoccuparsi dello smalto delle unghie, che le si era scheggiato nello scendere dall'auto.

“Ah, ah... paura, eh? - rise di gusto ancora Oreste con strafottenza - la vegliarda c'ha tirato lo scherzetto...”

“Tu smettila, cretino, sei sempre il solito bambino!” lo ammonì visibilmente irritata Tecla, che sembrava essersi del tutto ripresa dal dolore e partecipava adesso con fervore alla discussione.

Intervenire ancora la scaltra Clarissa:

“Calma, calma, non è ancora detto nulla, non lasciamoci prendere dallo sconforto”, invitò gli altri alla ragionevolezza. Tuttavia era divenuta lei stessa terrea in volto, i lineamenti improvvisamente scavati, e contraeva le labbra sottili con un moto nervoso.

Tutti ormai sudavano freddo, di fronte al fondato rischio di veder svanire la cospicua eredità. Tutti erano in piedi, bloccati in un mutismo irreali.

Allora accadde una cosa che finì per gettarli tutti definitivamente nel più puro panico.

“Eh già, la vegliarda vi ha tirato lo scherzetto...” fece infatti una voce metallica dall’oltretomba. Ed era proprio lo spettro della contessa a parlare.

Tutti impietrirono per qualche istante, poi presero a scappare terrorizzati accalcandosi sulla porta e spintonandosi per uscire al più presto dalla stanza.

Ma poi, ritrovatisi nell’atrio del pianterreno, compresero senz’altro di essere stati vittime della suggestione e, prima i più temerari, poi pian piano tutti quanti, tornarono presto sui propri passi, scherzando tra di loro, per stemperare la tensione, che avrebbero fatto bene a ingraziarsi lo spirito della vecchia, qualora si fosse fatto sentire nuovamente.

Con questo intento, tra il serio e il faceto, ma con una vocina tremula che lo tradiva:

“Nonna cara, ma noi ti abbiamo voluto così bene...” azzardò Auro con coraggio. E infatti:

“Zitto tu, sanguisuga scioperato, e trovati un lavoro che d’ora innanzi ne avrai bisogno, hai finito di campare alle mie spalle” lo ammonì di nuovo la voce severa.

“Ma zia, zia cara, ma cosa dici mai...” tentò ancora la lucida Clarissa.

Allora lo spirito parve spazientito:

“E pure tu, svampitella presuntuosa, vedrai che divertimento, a rigovernare piatti”, minacciò ancora la voce spettrale.

“Vi dirò una cosa, ascoltatevi bene. Se non ve ne andate subito a gambe levate vi faccio crollare il soffitto sulle zucche vuote, così venite tutti quanti a stare con me nell’aldilà, visto che mi volete così bene, d’accordo?”.

A quelle parole, di nuovo calci e spintoni tra consanguinei, per guadagnare in fretta la via d'uscita, ma stavolta senza ripensamenti.

Quando l'ultimo rombo di motore si allontanò portando seco tutta quella indegna genia, la giovane Melissa fece cenno al vecchio Arturo e alla Pia di aprire le imposte della camera, mentre lei si avvicinò delicata al capezzale della vecchia. Poi le mormorò con una carezza:

"Va bene, nonna, ti puoi alzare, sono andati..."

"Oh, era ora, ho una fame... - fece quella, che di spirito pareva avere ben poco - però, è venuta mica male, eh? Queste lezioni di ventriloquo sono state fenomenali, mi dispiace solo di non averli potuti vedere in faccia, quei cicisbei... dovete raccontarmi tutto, però!"

E saltò agile in carrozzina dirigendosi verso la sala da pranzo:

"Su, forza, tutti a tavola!".

LUCIO LIVIO CAGLIOZZI ALLA RESA DEI CONTI

Epimenide, cretese, afferma che tutti i cretesi mentono.

L'insieme di tutti gli insiemi che non contengono se stessi, contiene e non contiene se stesso.

Concentrato sui suoi propri affari, all'altezza di un passaggio a livello incustodito col meccanismo difettoso, il fisico emerito Lucio Livio CaglioZZi non si avvide del sopraggiungere del treno e venne travolto nella sua auto da una massa di trentacinque tonnellate di metallo in corsa alla velocità di ottanta chilometri all'ora, per una quantità di moto pari a sette-cento-settanta-settemila-sette-cento-settanta-sette chilogrammi per metro al secondo.

Si riebbe leggero come l'aria, al cospetto di una luce vivissima che non poteva sostenere con lo sguardo. Quindi venne interrogato da un vegliardo dalla barba lunga candida, che portava alla cintola le chiavi del Cielo.

"Lucio Livio CaglioZZi, hai mai peccato contro Dio e contro gli uomini?" echeggiò tra le nuvole la sua voce roboante.

Lucio Livio CaglioZZi era puro come un infante, non aveva mai fatto del male ad anima viva, e aveva seguito scrupolosamente tutti i precetti impartiti dalla sua religione. Aveva dedicato la sua vita alla scienza, per via del sacro fuoco che gli ardeva dentro, e tuttavia non aveva mai trascurato gli affetti e l'onestà, mai aveva anteposto i propri interessi a quelli altrui; mai nulla aveva intrapreso che fosse di nocumento al prossimo, mai lesinato un aiuto verso una mano tesa. Era davvero un santo, a ben vedere.

Però la domanda lo colse così di sorpresa, e lui era così timido e aveva tale suggestione dell'austero giudice che gli si era parato dinnanzi, che rispose confuso, senza riuscire a riflettere con lucidità. Solo, fece una rapida valutazione intuitiva su quale delle due possibili risposte alternative era la più verosimile, cosa era più probabile che fosse accaduto nel corso dell'intera sua vita, e disse:

“Mah, sì, temo di sì..”

“Lucio Livio Cagliozzi, di quali peccati capitali hai macchiato la tua anima? Accidia, forse? Ovvero ira, o magari ancora avarizia? Che sia stata superbia, la tua? Sia stata lussuria? O fu l’invidia a farti cadere, oppure anche la gola?”

Nessuno di questi gli era, a ben vedere, imputabile, ma Lucio Livio Cagliozzi era troppo spaventato per riuscire a discernere l’accaduto dal verosimile e per protestare la propria innocenza.

“Fornicazione? Adulterio, forse, insomma atti impuri? Oppure latrocinio... - proseguiva inquisitorio Simon Pietro l’impietoso elenco delle possibili nefandezze - ...o hai magari contravvenuto a qualcun altro dei Comandamenti? Rammenta bene, Lucio Livio Cagliozzi, ambisti mai a roba altrui? O peggio, ne ghermisti la donna? Hai sempre santificato il giorno del Signore? Mai lo nomasti a sproposito, Lucio Livio Cagliozzi? Non sarà mica che ti sei macchiato di assassinio! - respinse lontano da sé con mano ferma questa orrenda ipotesi - O che tu non abbia sempre reso onore ai tuoi genitori!”

Infine, ne mancava ancora un ultimo all’appello “Hai mai detto falsa testimonianza?”

A questo, pur stordito da quella gragnola di colpe che gli franava addosso instillandogli il dubbio del rimorso, ma con un ultimo moto d’orgoglio, e con lucida disperata certezza Lucio Livio Cagliozzi rivendicò con forza: “Ah, no, mai! Questo no, io non mento!”

“Ebbene, Lucio Livio Cagliozzi, - rintuzzò il vecchio saggio puntandogli contro il dito ossuto accusatore - ti dirò in verità che tu non hai peccato di alcunché, salvo proprio che di menzogna. E lo hai fatto di fronte a me, giusto adesso, ammettendo colpe che non avevi...”

“Vedi bene, dunque, Lucio Livio Cagliozzi, che tu menti! Puoi forse negarlo?” riprese poi dopo un breve istante di pausa.

Dotato di ammirevole onestà intellettuale, Lucio Livio Cagliozzi dovette ammettere con rammarico: “Ebbene sì, io mento.”

Ancora il Sacro Custode: "Quand'è così, Lucio Livio Cagliozzi, se affermi questo, è parimenti vero che tu non menti, e nulla può esserti dunque ascritto a colpa!"

Ma, sgomento di tutto quanto accaduto, Lucio Livio Cagliozzi non colse l'ultima frase del vecchio. Si guardò invece dietro le spalle, ai margini della rupe sulla quale si era trovato, e sotto la quale le fiamme eterne dell'Inferno ardevano in una distesa senza fine di metalli liquefatti, come il nocciolo più imo del centro della Terra. In essa annaspavano spettri tremendi già di esseri umani, sfigurati dallo sforzo di tenersi a galla e dalla sofferenza dell'arsura.

Sopraffatto dalla vergogna, Lucio Livio Cagliozzi si lasciò cadere giù verso l'espiazione eterna.

Ma San Pietro fu lesto, lo riacciuffò per i capelli e se lo portò su in Paradiso, che quella menzogna che gli era sfuggita era oltre il tempo massimo della vita terrena e non andava dunque computata.

Lucio Livio Cagliozzi resse per tempo infinito la cattedra di Logica Formale presso la sesta nuvola a destra, al cospetto di Dio, introducendo tutte le Anime Sante alle spinose questioni delle antinomie del linguaggio.

LA CACCIA

PROLOGO

Il vento gelido tirava forte, quella mattina, e le raffiche continue sparavano i fiocchi di neve ghiacciata sul viso, come insolenti punture di spillo. Gli abeti si misuravano in contrasti di rami e fronde, quando con sinistri scricchiolii, quando in un vorticoso frusciare, accordi di musica adeguati alla tragicità del loro balletto di guerra. E davano voce alla tempesta stessa, insieme alle ripide gole e ai selvaggi bastioni di immote rocce, fornendole stretti passaggi e disparati percorsi, come un enorme strumento a fiato che la natura ha regalato al mondo e che il solo soffio vigoroso di Eolo può suonare.

Erano pochi gli avventurosi che non avevano trascurato il loro impegno, assecondando le bizzze delle intemperie piuttosto che arrendersi ai confortevoli giacigli a fondo valle. Qualcuno era salito con disappunto sui campi da sci, le aspettative di imbrunire il suo volto, almeno per quel giorno, deluse. Altri erano indispettiti dai modi sgarbati con i quali il vento maltrattava le loro eleganti tute dai colori vivaci, mettendone a dura prova la tenuta al freddo. I più temerari erano invece persino eccitati per la giornata, giacché il manto di neve fresca che era copiosamente caduta durante tutta la notte sulle piste permetteva di provare nuove sensazioni lungo la discesa, e con più ampi spazi a disposizione per prodursi in evoluzioni dallo stile ineccepibile.

Niente di tutto questo preoccupava Remigio, né lo aveva spinto quella mattina a metter gli sci in spalla verso la cabinovia che portava in quota. Non si era mai interessato della colorazione delle sue gote, se non quando questa accompagnava allegra le mescite di vino nelle riunioni conviviali tra vecchi amici valligiani. Aveva sempre lasciato che il sole, la pioggia, il vento, decidessero loro come andava trattato il suo viso e, in verità, non aveva mai avuto a che dire sulle loro scelte. Era questo, piuttosto, che si adattava di volta in volta a godere di calde carezze, di puri e freschi lavacri o a soffrire sferzanti battute. Allo stesso modo l'intero suo

corpo si conformava ai voleri degli agenti atmosferici, non temendo né il freddo né il caldo, semplicemente vivendoli. La sua vecchia maglia da sci e la giubba in tessuto impermeabile andavano più che bene, tanto più che, francamente, quello non era certo il freddo più intenso che gli era capitato di dover sopportare. L'ebbrezza della discesa nella neve fresca, poi, l'aveva provata per la prima volta intorno ai quattro anni di età, quando il padre gli aveva messo ai piedi quegli sciatti ricavati da un ramo d'abete, e innumerevoli altre volte ancora prima che si potesse aver idea di una pista battuta dai gatti delle nevi. A riguardo del suo stile di sciata, infine, non ricordava che i giornali gli avessero mai mosso critiche, nemmeno quando a Garmisch aveva perso l'oro olimpico per pochi decimi di secondo sciando con un polso fratturato.

Quella mattina, come di tanto in tanto capitava, era rientrato presto dal suo solito giro per il pane e il latte fresco, aveva messo i guanti, preso gli occhialoni da neve, e aveva infilato gli scarponi. "Vado su a dare un'occhiata", si era congedato dalla signora Piera, tutta intenta a lavorare all'uncinetto per il piccolo Matteo, il loro primo pronipote che sarebbe arrivato il mese prossimo. La moglie aveva alzato un istante gli occhi verso la finestra, poi gli aveva dedicato uno sguardo di affettuoso rimprovero, come a dire "mattacchione!", ma in realtà era felice quando lo vedeva uscire per andare sui campi.

Era solo nella cabina, una condizione davvero inusuale, quantomeno nei mesi invernali, da quando il fenomeno dello sci di massa si era diffuso anche lì in valle. Aveva appoggiato i suoi attrezzi al sostegno centrale e, sistematosi in testa il berretto di lana, lasciava lo sguardo vagare distratto nel sottobosco e si sentiva cullare dalle lente oscillazioni della cabina. Se pure non dura che pochi minuti, il viaggio su un impianto di risalita in condizioni di solitudine è sorprendentemente evocativo. Nessuno può sfuggire a quella sorta di cosciente oblio che invariabilmente conduce nel profondo di se stessi, rievoca i ricordi più remoti e ci mette terribilmente a nudo di fronte a noi, indifesi rispetto alle paure più recondite. Chiusi in una bolla di vetro sospe-

sa nell'aria, tutti i rumori ci giungono ovattati, l'ambiente diviene irreal e indistinto, il correre della fune di traino, con il suo sibilo leggero e uniforme, ci riconduce indietro nel tempo.

CAPITOLO I

"Grosson", tuonò autoritario il capitano Blasi dalla finestra dell'ufficio di comando, "vieni su!".

Caricata sul camion la cassetta che aveva tra le mani - ogni martedì venivano inviati al fronte i rifornimenti di munizioni - Remigio attraversò il largo piazzale con passo svelto, rassettando alla meglio l'uniforme e tirando via sommariamente il grasso dalle mani con uno straccio non meno lercio di quel che avrebbe dovuto pulire. Il capitano lo aspettava in cima alle scale, visibilmente teso, e si affrettò a dirgli sottovoce che il generale in persona aveva chiesto di lui per una questione di estrema riservatezza. L'inattesa visita del generale Arrigoni, giunto in tarda mattinata sulla sua vettura tirata a lucido e accompagnato da uno stuolo di attendenti, aveva messo tutti in agitazione ma nessuno, al di là dell'iniziale curiosità, aveva poi pensato che la cosa potesse riguardarlo da vicino. Probabilmente era venuto per valutare di persona l'entità delle scorte presenti nel magazzino, decisamente il più grande della zona, in vista della massiccia controffensiva che pareva i tedeschi stessero preparando da tempo su quel fronte.

Cosa potesse volere proprio da lui, invece, Remigio non aveva assolutamente idea. Le mansioni che gli erano state assegnate fino a quel giorno non avevano nulla di particolare e, per quanto fosse da tutti ritenuto un buon soldato, non si era certo mai distinto per una iniziativa coraggiosa in battaglia o per azioni in qualche modo meritevoli. D'altronde lui, che già di per sé non aveva mai sentito sua quella guerra, aveva rinunciato del tutto a capire da quel famoso ribaltone dell'8 Settembre, a causa del quale adesso riforniva di armamenti gli Americani piuttosto che i Tedeschi.

Fu introdotto dal capitano Blasi. A un breve cenno del generale questi si ritirò immediatamente con un

goffo saluto che, nell'imbarazzo del momento, aveva assunto per la verità più l'aspetto di un impacciato inchino.

"Primo nella Coppa Medaglie d'Oro al Sestriere, vincitore della discesa libera di Wengen e delle prove di combinata alpina del monte Cristallo in Cortina d'Ampezzo nel 1931, campione olimpionico di discesa in Lake Placid nel 1932, primo nelle prove di Salbach, Tre Funivie, monte Cevedale, Gran Premio di Courmayer nell'anno 1933...". Il generale Arrigoni aveva preso a snocciolarli i suoi successi di maggior prestigio scorrendo un foglio dattiloscritto, gettandogli di tanto in tanto una veloce occhiata di sopra i suoi occhiali per la lettura, ma non era chiaro dove volesse andare a parare. Era un ometto mingherlino, almeno così sembrava dietro la grossa scrivania in legno di quercia riordinatagli di gran fretta dall'attendente, dai lineamenti del volto ossuti e con un paio di baffoni bianchissimi che creavano un buffo contrasto con il cranio completamente calvo "...vincitore delle prove di discesa obbligata in Livrio, primo classificato nel Trofeo Cervino, secondo classificato - ahi, ahi - nella Olimpiade di Garmisch-Partenkirchen nel 1936..." l'elenco si arrestava bruscamente all'anno 1940, a causa dello stesso motivo per il quale Remigio si trovava ora alla caserma 'Cadorna' piuttosto che nella sua casa di Arabba.

"Grosson, lei è davvero un fenomeno!" continuò con aria di compiacimento il generale al termine della lettura. "Ma ora segga, e non stia in imbarazzo. Debbo parlarle e il tempo stringe" disse poi in tono cortese ma deciso.

La questione era questa: poche settimane addietro, presso il comando supremo delle truppe alleate a Londra, era stato prelevato un incartamento segretissimo nel quale erano descritte le strategie di un attacco in forze per la primavera prossima. Si sarebbe trattato di una manovra in territorio francese senza precedenti in quanto a dispiegamento di forze e mezzi e, ci si auspicava, avrebbe assestato il colpo definitivo alle armate tedesche, già in difficoltà sul fronte russo. Tra l'altro, venivano indicati con esattezza il luogo dove sarebbe

avvenuto lo sbarco e i piani di penetrazione nel territorio per le successive settimane.

Il documento era stato sottratto da una spia tedesca di cui già da tempo si sospettava. Una rincorsa frenetica e attenti controlli avevano potuto impedire che esso attraversasse la Manica cadendo direttamente in mani nemiche, ma non era stato possibile recuperarlo. Attraverso un articolato sistema di protezione, probabilmente passando addirittura per l'Irlanda e il Portogallo, il plico contenente i piani alleati si trovava ora a Lucerna, nella neutrale Svizzera, a ormai poca distanza dal vecchio confine austriaco e quindi prossimo alla sua destinazione. Il servizio di spionaggio alleato era in grado di controllare tutti i movimenti della zona, difficilmente per le vie ordinarie l'oggetto del contendere avrebbe potuto compiere l'ultimo passo e dunque si sospettava che i tedeschi avessero in mente di spedirlo in qualche modo attraverso le montagne, per passaggi impervi e inaccessibili ai più, specie in pieno inverno. La presenza a Zurigo del famoso campione di sci austriaco Helmut Tafelmaier, fortuitamente incontrato e riconosciuto da un agente inglese, aveva chiuso il cerchio.

Non appena terminato il colloquio con il generale Arigoni, che aveva sancito il suo immediato passaggio dall'ottava compagnia di stanza a Napoli al reparto di spionaggio, Remigio fu preso in consegna dal tenente Ravoli, incaricato di organizzare la sua missione fino al confine con la Svizzera: di lì in poi, il novello agente segreto avrebbe dovuto cavarsela da solo e sarebbe stato contattato quando più opportuno, e con modalità a lui ignote. Quello che aveva appreso dal generale era quanto doveva sapere, per il momento, e la sua destinazione era Andermatt, nota località di vacanze invernali non lontana da Lucerna.

Il tenente lo portò con sé in una stanzetta al pianterreno, gli consegnò degli abiti civili che Remigio dovette indossare, poi, cambiatosi anch'egli con rapidità, lo invitò a seguirlo nel piazzale. Salirono su una camionetta, nella quale avevano già preso posto altri due militari, anch'essi vestiti in borghese, e si diressero di gran

carriera verso il porto. Durante il tragitto Remigio poté scrivere alla moglie poche righe che, senza apparente imbarazzo, Ravoli controllò non contenessero alcuna indicazione significativa circa il motivo del suo viaggio. D'altra parte lui stesso, per evitare di allarmarla, le accennava a un ingente quantitativo di munizioni in arrivo dal sud, che dovevano essere smistate lungo tutto il fronte: un lavoro di almeno un paio di settimane.

Appena giunti si imbarcarono su una motosilurante americana che attendeva a macchine già pronte, e che prese immediatamente il largo puntando alla massima velocità verso nord.

Tutto era accaduto in gran fretta, come se fosse stato prestabilito nei minimi dettagli e se ci fossero rigidi orari da rispettare. In piena notte sarebbero stati sbarcati lungo la riviera ligure, dove erano ad attenderli alcuni partigiani che avrebbero dato loro ospitalità e li avrebbero poi condotti a Genova.

I piani si svolsero senza intoppi, e la mattina del giorno successivo Remigio si ritrovò in un'angusta camera di una pensione nel centro del capoluogo ligure. Il tenente gli diede modo di prendersi un bagno, un lusso di non poco conto data la situazione, e seguì di persona il lavoro del barbiere e della manicure. Poi Remigio dovette indossare un elegante vestito grigio di lana pettinata, infilò un cappotto di raffinata fattura e si recò alla stazione ferroviaria con il tenente e gli altri due militari.

Presero il primo treno per Milano. Di lì cambiarono, e salirono sull'accelerato della sera diretto in Svizzera. Questa volta Remigio era in una cabina singola di prima classe, nella quale aveva trovato una grossa valigia e, disposti sul portapacchi, un ottimo paio di sci e una borsa con gli scarponi. Dai documenti lasciati sul tavolino, aveva anche appreso il suo nuovo nome, quello di un giovanotto dell'aristocrazia milanese in viaggio per una piacevole villeggiatura sulle montagne svizzere.

Dover recitare questa parte era ciò che maggiormente lo preoccupava: lui era un ragazzo di montagna, i suoi studi non si erano protratti oltre l'età dell'adolescenza e probabilmente molti atteggiamenti che gli erano abituali non si addicevano a una persona di elevata classe

sociale. Indubbiamente le possibilità offertegli dall'essere un campione dello sci gli avevano fatto conoscere, in una certa misura, il mondo, e gli avevano insegnato come comportarsi in diverse situazioni che altrimenti non gli sarebbe mai successo di dover fronteggiare; era stato spesso ospitato in alberghi di lusso nelle più rinomate località sciistiche di tutta l'Europa, molti personaggi di prestigio l'avevano invitato al loro tavolo o si erano soffermati a conversare con lui, più di una volta aveva preso parte a incontri pubblici nei quali aveva dovuto comunque esporsi. Inoltre parlava correntemente il tedesco e nei suoi soggiorni all'estero aveva avuto modo di imparare anche un po' di francese. Tutto questo però, sebbene fossero ormai quasi tre anni che l'attività agonistica era sospesa per via della guerra, gli aveva anche procurato una certa notorietà e il timore di essere riconosciuto, specie in quei luoghi e in un ambiente di sport invernale, non era certo infondato: d'altronde, come gli aveva raccontato il generale, non era forse proprio per questo motivo che si era venuti a sapere della presenza in zona di Tafelmaier?

Con Helmut, sì, si sarebbero riconosciuti all'istante. Si erano incontrati decine di volte sulle piste da sci, e altrettante nelle taverne dove ci si ritrovava sempre la sera, dopo le gare. Non erano mai stati amici, la loro rivalità non lo avrebbe permesso, e tuttavia più di una volta avevano bevuto un buon boccale di birra insieme commentando le prove del giorno. Nessuno dei due si esponeva con evidenza, come per timore di rivelare all'altro qualche segreto, e così quegli scambi di opinione scivolavano via sempre un po' formali e imbarazzati. Comunque non si odiavano, se non forse in senso sportivo, e quell'imbarazzo era dovuto a una sincera stima reciproca. Nessuno avrebbe potuto dire, se non per motivi di campanilismo o di simpatia personale, chi dei due fosse effettivamente il migliore: a volte prevaleva l'uno, a volte l'altro, ma raramente con distacchi netti e mai in maniera definitiva. A Remigio bruciava ancora la sconfitta rimediata nell'ultima olimpiade. Era rimasto in vantaggio per quasi tutta la prova poi, avendo perso l'equilibrio un solo istante, per non cadere si era appoggiato di peso sul braccio in-

fortunato. Aveva provato un dolore lancinante e quell'attimo di incertezza gli era stato fatale e gli era costato la vittoria. In quell'occasione Tafelmaier non gli era parso troppo corretto, poiché aveva finto di non sapere che lui era sceso in pista con un polso fratturato, malgrado l'evidente fasciatura rigida con la quale girava in quei giorni: ma, d'altronde, quale vincitore olimpico si preoccupa degli sconfitti nel momento del suo massimo trionfo?

Tutti questi pensieri gli ronzavano per la testa mentre, in una sorta di dormiveglia, vedeva scorrere veloci e lontane tante piccole luci fuori dal finestrino della vettura. A un certo momento il treno cominciò a rallentare e un istante dopo sentì bussare con un colpo secco e leggero alla porta dello scompartimento. Il tenente Ravoli era fermo lì fuori e, quando Remigio ebbe aperto, lo salutò appena con uno sguardo e si diresse verso l'uscita del vagone seguito dai due aiutanti. Erano a Chiasso, l'ultima fermata del treno prima di entrare in Svizzera. L'avventura cominciava davvero.

CAPITOLO II

"Andermatt, stazione di Andermatt", ripeteva l'impiegato delle ferrovie alternativamente in italiano e in tedesco. Remigio si scosse dal torpore nel quale era caduto durante tutta la notte, raccolse rapidamente le sue cose e uscì dallo scompartimento. Il treno stava rallentando già da un po' e qualche istante dopo entrò in stazione sbuffando. Le prime luci dell'alba mostravano un cielo terso e di un azzurro intenso, e questo preannunciava una giornata di freddo pungente. D'altronde quell'inverno si era dimostrato particolarmente rigido anche in pianura e certo in Svizzera non sarebbe stato da meno.

Sulla banchina c'era qualche sparuto gruppetto di persone evidentemente in attesa di amici o di un proprio caro. Tutti indossavano cappotti di pelliccia e tenevano il bavero rialzato fin sopra la bocca, o erano imbacuccati in pesanti sciarpe e cappelli di pelo. Altri erano alle finestre della piccola sala d'attesa e facevano

capolino da dietro i vetri appannati da una calda stufa a carbone sistemata all'interno.

Alcuni facchini uscirono di corsa distribuendosi lungo il binario, nelle loro strette uniformi grigio-topo e con i guanti di lana tagliati alle dita. Remigio scese dal treno e fu avvicinato da uno di loro che si caricò dei suoi bagagli e, non appena fuori dalla stazione, gli chiamò una slitta. Durante il viaggio verso l'albergo, che era dalla parte opposta del paese rispetto alla stazione, il vetturino canticchiava allegramente una vecchia canzonetta e lui osservava il suo alito disperdersi velocemente nell'aria frizzante. Era già stato ad Andermatt alcuni anni prima, in occasione di una gara, e nulla gli sembrava cambiato da allora. Riconobbe il posto dove aveva alloggiato, la fontana della piazza, anche questa volta con le quattro bocchette tutte ghiacciate, il panificio dove comprava quegli ottimi krapfen ricolmi di crema calda, e di colpo sorprese una piccola lacrima di nostalgia scendergli veloce sulla guancia arrossata dal freddo.

Quanto era cambiata la sua vita dall'inizio di quella maledetta guerra! Era stato privato della sua libertà, il bene più prezioso che riteneva potesse esserci. Era stato rinchiuso in una caserma, lui che era cresciuto tra verdi prati e boschi dai profumi intensi. Era stato allontanato dalla moglie, nemmeno il tempo di scoprire una nuova vita da freschi sposi, e mai avrebbe potuto dimenticare i pianti dirotti della sua bella, e i baci lanciati veloci verso un treno in partenza.

Con tutto questo, si poteva comunque ben dire che aveva avuto fortuna, visto che non era mai stato inviato al fronte, del quale si sentivano notizie da far rabbrivire, e non aveva mai rischiato seriamente la pelle, se non durante qualche bombardamento, cioè non più di quanto non l'avesse rischiata qualsiasi altro civile in quegli anni. Ma c'era altro, non aveva dovuto ammazzare nessuno. A volte si era chiesto cosa avrebbe provato nel farlo, e come sarebbe stata la prima volta. Se da lontano, con il fucile, inseguendo una figura che avanzava di corsa e abbattendola come un cervo, o in un violento corpo a corpo, infilando fino all'elsa la sua

baionetta nel ventre di qualcuno e vedendolo rotolarsi a terra agonizzante per qualche secondo.

Ora si trovava lì, nella neutrale Svizzera, per una missione di fondamentale importanza per l'esito dell'intero conflitto, così almeno gli aveva detto il generale Arrigoni appena poche ore prima. Per la verità a lui non importava proprio nulla di come sarebbe finita una guerra che non capiva e che non gli interessava di capire, ma se ciò che gli si prospettava era davvero l'occasione per farla finita con quella tortura e di tornarsene a casa, allora doveva davvero investirvi tutte le sue forze.

Giunto in albergo e sistematosi velocemente in una confortevole cameretta ben arredata in stile montanaro, scese per una colazione. Non aveva fatto un pasto completo dalla mattina precedente e il freddo intenso subito durante il viaggio in slitta aveva accresciuto il suo appetito. Inoltre, diciamo la verità, aveva anche una certa premura di assaporare del cibo decente, dopo mesi di scadente rancio che gli veniva propinato ogni giorno in caserma.

La sala da pranzo era ampia ed elegante e un gustoso odorino proveniente dalla adiacente cucina la rendeva ancora più apprezzabile. Le luci erano appena state spente e la penombra del giorno non ancora pieno dava un aspetto molto caldo e accogliente all'intero ambiente. Data l'ora, la sala era ancora pressoché deserta. Da una parte c'era una coppia di anziani signori che mangiavano in compito silenzio, come estranei l'uno all'altra. A un altro tavolo quattro ragazzi si scambiavano veloci battute a voce bassa e ridacchiavano con discrezione; il loro tavolo era disseminato di piatti e posate e sembrava che avessero goduto di ricche libagioni. Un po' discosto, in un angolo semi buio, un tizio da solo sorbiva senza fretta una tazza di caffè fumante.

Sedutosi al tavolo indicatogli da una graziosa cameriera in costume del luogo, Remigio si gettò con avidità sulla sua colazione e non alzò lo sguardo dal piatto prima di aver ingurgitato tre panini ben ripieni di affettati e formaggi e una capiente tazza di yogurt. Appagati così gli istinti primari, si risollevò con calma appoggiandosi più distesamente allo schienale della se-

dia, godendo dell'atmosfera rilassata e di una certa sensazione di libertà che provava forte da quando era sceso dal treno. Vagando con lo sguardo distrattamente per la sala, gli sembrò per un istante di incontrare due occhi che lo fissavano con impudenza: il tipo seduto all'angolo lo stava guardando. Subito distolse lo sguardo fingendo indifferenza ma da quel momento cominciò a sentirsi fastidiosamente osservato. Forse era soltanto un'impressione, o una sciocca paura, a ogni modo ricordò a se stesso il motivo di quella sua 'villeggiatura', e decise che era bene evitare di rilassarsi troppo lasciandosi ammaliare dalle attenzioni di un ambiente che sembrava senza dubbio potergli offrire molti agi, e di tenere gli occhi bene aperti.

Tornò nella sua stanza e si distese sul comodo letto cercando di raccogliere le idee, ripercorrendo a mente i concitati avvenimenti dei giorni precedenti. Non erano passati cinque minuti quando sentì due colpi secchi alla porta, che aveva prudentemente chiuso a chiave. Trasalì perché non si era sentito alcun passo avvicinarsi nel corridoio, né lungo le scale, i cui gradini di legno avevano invece scricchiolato decisamente al suo passaggio. Si alzò con cautela, facendo attenzione a non provocare nessun rumore, e si accostò al muro. Il volto sinistro di quell'uomo incontrato poco prima di sfuggita durante la colazione gli riapparve dinanzi agli occhi e sentì un groppo alla gola. Intanto dal di fuori tutto era silenzio, un silenzio irrealistico visto che ormai si era fatto giorno e che gli ospiti dell'albergo si stavano alzando. Magari il tizio era lì fuori in attesa, pronto a sparargli una pistolettata in fronte non appena lui si fosse mostrato.

Remigio si avvicinò lentamente all'uscio coi pugni serrati, per scattare come una tigre contro l'aggressore. Esitò ancora qualche istante, quindi in un attimo girò la chiave nella toppa e spalancò la porta: nulla. Non c'era nessuno lì fuori né, ancora una volta, aveva sentito alcun passo allontanarsi lungo il corridoio. Cominciò a credere di essersi illuso, e che fosse tutto frutto della sua immaginazione; probabilmente era solo suggestionato e sarebbe bastato rilassarsi un poco per tornare a vedere le cose con lucidità.

Facendo per chiudere, però, notò sulla soglia un biglietto, di cui non si era accorto prima. Lo raccolse e lo aprì con ansia:

Recarsi immediatamente a Zernez, Hotel Post
Individuare l'elemento e accertarsi del possesso dell'oggetto
Seguire l'elemento e acquisire l'oggetto
Sopprimere l'elemento in luogo isolato

Lo lesse e lo rilesse più volte, come per paura di dimenticare qualcosa di importante di quelle poche righe, o per esser certo di averle comprese fino in fondo, poi accese un fiammifero e bruciò il foglio come gli aveva raccomandato di fare il tenente Ravoli. Quindi prese di nuovo i suoi bagagli e tornò in fretta alla stazione.

CAPITOLO III

Remigio conosceva bene Zernez e anche le montagne lì intorno. Tra l'altro, ricordava con piacere il Piz Linard, la regale guglia che domina l'Engadina proprio all'altezza di quel paese e che aveva raggiunto esattamente il giorno del suo sedicesimo compleanno in cordata con il padre e lo zio Saverio. Erano saliti di buona lena dalla normale in parete sud, e di lassù avevano goduto lo stupendo spettacolo della valle dell'Inn, con il fiume che dipingeva un sottile filo d'argento tra le strette distese di smeraldo dei freschi prati, illuminati dal dirompente sole di giugno. Ancora più giù, si vedevano l'Ortles verso levante e il Pizzo Bernina poco più a ovest, incappucciati nelle loro nevi perenni. Verso settentrione, Klosters e la valle del Landquart fino a Schiers, e diritto a nord il gruppo del Silvretta a un tiro di schioppo, che segnava il confine con l'Austria.

Era un paesino di poche anime che si popolava solo durante le stagioni estiva e invernale, quando i pochi alberghi ospitavano villeggianti da tutta Europa, almeno in tempo di pace. La sua relativa notorietà era dovuta soprattutto alla vicinanza con la rinomata stazio-

ne sciistica di St. Moritz, raggiungibile con appena una mezz'ora di treno.

Ma soprattutto, per quanto lo riguardava in quel momento, Zernez si trovava a pochi chilometri dall'Austria, e questo significava che gli eventi stavano ormai precipitando rapidamente.

Remigio dovette viaggiare l'intera giornata perché i collegamenti non erano agevoli e buona parte dei passi erano chiusi in quel periodo dell'anno, dunque arrivò all'Hotel Post solo a tarda sera. Nella stanza prenotata a suo nome trovò un nuovo biglietto con l'indicazione di un altro albergo dove, evidentemente, alloggiava Tafelmaier. Sebbene fosse stanco per i continui spostamenti e per le tre giornate di viaggio quasi ininterrotto, capiva che i tempi stringevano e dunque decise di uscire di nuovo per un sopralluogo.

L'Hotel Piz Terza, quello indicatogli dal suo misterioso informatore, era in posizione leggermente isolata, su un grazioso poggio appena fuori dal paese. Remigio percorse con calma la stradina di accesso, poi si soffermò un po' fuori per dare un'occhiata, aspettando il momento giusto per entrare. Non appena vide avvicinarsi un gruppetto di persone, vi si accodò in modo da confondersi tra loro e li seguì fin dentro. La hall era vuota, ma su un lato era delimitata da una spessa vetrata colorata a tinte vivaci che la divideva dal bar, da dove provenivano un certo brusio e qualche schiamazzo. Remigio si accostò alla vetrata con aria indifferente, sbirciando dentro per cercare Tafelmaier. Non vedendolo, entrò e si sedette a un tavolo, in un andito nascosto dietro una colonna, dal quale però poteva controllare l'ingresso del bar e, da lontano, la porta dell'albergo.

Ordinò una birra e attese con calma.

Era lì già da una buona mezz'ora e, disperando di poter concludere qualcosa quella sera, stava pensando di tornarsene in albergo, quando arrivò Tafelmaier. Non fece alcuna difficoltà a riconoscerlo, sebbene fossero più di tre anni che non lo vedeva: era alto di statura, ben piazzato ma non certo grasso, i lineamenti marcati e gli occhi sempre seri ma intelligenti. Solo i capelli erano cambiati, da quella chioma disordinata di un

biondo slavato che si riconosceva lontano un chilometro a un taglio corto e ben pettinato, militaresco insomma.

Anche lui era solo. Si sedette al banco ordinando qualcosa e scambiando di quando in quando qualche parola con il barista. Nonostante l'aria trastullata che tentava di darsi, sembrava aspettare qualcuno perché guardava di frequente l'orologio e girava spesso lo sguardo verso l'entrata. Stette un'ulteriore mezz'ora, poi decise di ritirarsi e lasciò il bar avviandosi verso le scale.

Appena fu uscito, Remigio si precipitò fuori dall'albergo e si pose in attenta osservazione nascondendosi dietro un abete: pochi istanti dopo si accese la luce da una finestra al primo piano sul fianco dell'albergo che dava verso il bosco, la stanza di Tafelmaier, evidentemente.

Da quella prima sera, per i successivi tre giorni Remigio si alzò molto presto la mattina e, non appena la luce dell'alba lo permetteva, andava ad appostarsi davanti all'Hotel Piz Terza finché non vedeva Tafelmaier aprire la finestra della sua stanza. Di giorno gironzolava per lo più per il paese e i dintorni, passando spesso nei pressi dell'albergo, e la sera si recava ancora al bar, sedendosi al solito tavolo. Lì si ripeteva la scena consueta: lui studiava il suo rivale di nascosto dietro la colonna, l'altro si soffermava sempre una mezz'ora in un'attesa impaziente, poi se ne andava in camera.

Il pomeriggio del secondo giorno accadde qualcosa che preoccupò molto Remigio, soprattutto per l'incertezza in cui lo lasciò. Aveva deciso di recarsi a St. Moritz per fare un paio di discese: voleva provare gli sci e riprendere un po' di confidenza con il suo sport, che non praticava ormai da più di tre anni. Certo, non poteva sperare di tornare in una forma accettabile con quel breve pomeriggio, tuttavia si era mantenuto in allenamento, per quanto possibile, sotto le armi: innanzi tutto il suo ruolo di magazziniere lo impegnava spesso a scaricare e caricare pesanti casse di armamenti e munizioni, inoltre nei momenti liberi inanellava spesso giri su giri di corsa nel vasto piazzale della caserma e svolgeva molti esercizi ginnici. Poi, sarà stata l'aria di-

versa, gli ottimi pasti che da poco aveva ripreso a consumare, il freddo intenso o l'ambiente di montagna che gli era così congeniale, sta di fatto che si sentiva particolarmente rinfrancato nello spirito e nelle membra e aveva voglia di mettersi alla prova.

Subito dopo il pranzo era dunque andato alla funivia di St. Moritz e si era infilato appena in tempo in una cabina in partenza. C'era un folto gruppo di Svizzeri, tutti con i loro sci, e un paio di addetti della funivia con dei voluminosi zaini, che probabilmente salivano per il loro turno di lavoro. Si stava davvero stretti. Fortunatamente lui era un ragazzone ben più alto della media, per cui poteva quantomeno respirare e muovere la testa liberamente. Durante il viaggio si affacciava spesso per godere dello splendido panorama, cercando di riconoscere i luoghi che gli erano noti e studiando la pista di discesa quando incrociava la funivia. Girando lo sguardo in questo modo, incontrò per un istante gli occhi di un altro passeggero, in fondo alla cabina, ed ebbe un attimo di mancamento: era lui. Si voltò immediatamente, calcandosi il berretto e abbassando il capo e, non appena giunti alla stazione d'arrivo, scappò via rapidamente. Non era certo di essere stato riconosciuto, lo scambio era stato rapidissimo e poi c'erano parecchie punte di sci di mezzo che intralciavano la vista. Tuttavia, come l'aveva riconosciuto lui, così avrebbe potuto essere anche per Tafelmaier, anche se, ovviamente, Remigio già sapeva della presenza in paese del tedesco e aveva avuto modo di vederlo più volte in quei giorni, mentre Helmut non avrebbe potuto certo immaginare di incontrarlo lì. Inoltre, Remigio si era accorto di quella imbarazzante presenza quasi al termine della salita ma nulla gli garantiva che l'altro non lo avesse già notato prima. Ancora, pur ammettendo che Helmut lo avesse visto, avrebbe capito subito il motivo della sua presenza? Certo si sarebbe insospettito, ma magari si poteva pensare a una curiosa coincidenza, magari era lì per una improbabile licenza di qualche giorno, o forse l'esercito italiano lo aveva esonerato per i suoi meriti sportivi, o per qualche accidente occorso-gli negli ultimi anni nei quali non si erano visti.

Questo spiacevole incidente comunque lo innervosì tanto che dopo la prima discesa decise di tornarsene in albergo e vi rimase chiuso tutto il pomeriggio, rivoltando i suoi pensieri nelle ipotesi più fantasiose e inverosimili a riguardo di quanto era appena accaduto. Quasi avrebbe preferito essere certo che Helmut lo avesse riconosciuto, mentre questo pesante dubbio lo metteva fortemente in ansia.

La sera del giorno successivo ci fu una novità anche all'appuntamento serale. Tafelmaier era sceso come di consueto e stava appoggiato al bancone, spalle alla sala, sorseggiando pazientemente un bicchiere di grappa. Era lì da un poco quando gli si avvicinò un individuo; Remigio non ricordava che ci fosse le sere precedenti, né di averlo visto entrare allora. Il tipo chiese qualcosa a Tafelmaier, da accendere, probabilmente, poiché fece per mostrargli la sigaretta che aveva tra le dita. Helmut sembrò esitare un attimo, come imbarazzato, poi si scosse e rispose con un cenno di diniego del capo di non poterlo aiutare. Il tipo si sedette a uno sgabello lì vicino non preoccupandosi più di fumare, ordinò qualcosa da bere e stette qualche minuto senza rivolgere la parola ad altri. Aveva posato in terra una borsa che Remigio aveva subito notato. Finito il suo bicchiere, lo sconosciuto pagò e si allontanò senza salutare. La borsa era rimasta in terra, ai piedi di Helmut. "Ci siamo", pensò Remigio, "l'elemento sta entrando in possesso dell'oggetto", si disse ricordando il testo del primo biglietto ricevuto ad Andermatt. Il bar era affollato, la gente chiacchierava a voce alta, beveva e si divertiva, nessuno aveva di certo notato quella scena. Pur comprendendo la drammaticità della situazione, Remigio era eccitato e quasi divertito, come se stesse assistendo da spettatore a un curioso gioco. Come previsto, Tafelmaier attese qualche minuto, quindi raccolse la borsa e salì in camera.

Iniziava l'ultimo atto di quella storia, probabilmente lui sarebbe partito l'indomani mattina, sul far del giorno, e Remigio doveva essere pronto e stargli alle calcagna. Finì con calma la sua birra, cercando in qualche modo di rilassarsi e di raccogliere tutte le sue energie nervose, quindi tornò in albergo. Chiese di essere sve-

gliato alle cinque del mattino, preparò con accuratezza lo zaino e andò subito a riposare, non sapendo quando avrebbe avuto ancora l'opportunità di dormire.

Era ancora buio pesto quando uscì, l'indomani: aveva detto che sarebbe rimasto via per alcuni giorni, ma avrebbe mantenuto la stanza ancora una settimana.

Quella mattina era freddissima e anche per questo decise di raggiungere di corsa l'albergo di Tafelmaier. In realtà però sentiva una certa ansia e, senza un apparente motivo, aveva il timore di aver sbagliato qualcosa, o di non essersi mosso nel modo migliore. Così aveva particolare fretta di arrivare, per poter avere di nuovo la situazione sotto controllo. Raggiunse il piazzale antistante l'Hotel Piz Terza e si appostò ancora una volta, forse l'ultima, ai margini del bosco. Ristette un momento, per poter riprendere fiato e per assicurarsi di non essere stato visto da nessuno, eventualità alquanto remota a quell'ora del mattino, poi lasciò lo zaino e gli sci dietro un albero e si avvicinò lentamente all'edificio. Il cielo era stellato, la volta cosparsa di una miriade di puntini luminosi come mai gli sembrava di aver visto: uno spettacolo che avrebbe meritato ben altra attenzione, se non fosse stato che aveva altro a cui pensare. Tuttavia, la luna era appena uno spicchio e la sua luce talmente debole che Remigio andò quasi a sbattere contro il muro dell'albergo. Ne seguì il perimetro fino a dove doveva trovarsi, più o meno, la stanza di Tafelmaier, e guardò su verso la finestra al primo piano. Non si vedeva nulla. Continuò ad avanzare lentamente lungo il fianco della costruzione per arrivare fino all'angolo. Fatti ancora pochi passi sentì qualcosa sfiorargli la testa e istintivamente alzò un braccio per capire di che si trattasse: era una corda, che penzolava doppia da uno dei piani superiori. La tirò con cautela e un capo cadde fino a terra, mentre l'altro sembrava saldamente fissato. Attese qualche momento, ma non accadde niente. Decise di salire, anche se ormai gli sembrava tutto abbastanza chiaro. Strinse la fune tra le mani, ne provò ancora la tenuta con un paio di scossoni, quindi iniziò a tirarsi su. In breve gli apparvero le imposte aperte e i vetri spalancati di una finestra al primo piano. Giunse all'altezza del cornicione e saltò

dentro la stanza. La corda era assicurata a un pesante armadio, nel quale riconobbe alcuni indumenti indossati da Tafelmaier i giorni passati. Era abbastanza: Helmut aveva calato le sue cose, quindi era sceso lui stesso. Infine, aveva tentato di rilanciare la corda nella stanza per lasciare meno indizi possibili ma probabilmente non si era accorto che era rimasta penzoloni.

Remigio si chiese a che ora tutto questo fosse accaduto; tuttora non ci si vedeva a un palmo dal naso e sarebbe stato impossibile iniziare a salire in mezzo alla neve fresca se non procedendo a tentoni. Comunque l'albergo era dalla parte opposta del paese rispetto al confine e la via era inizialmente obbligata: si doveva discendere la valle per almeno sei chilometri, fino al villaggio di Susch, e solo a quel punto sarebbe stato importante capire su quale versante del Piz Linard il suo avversario avrebbe deciso di proseguire. Remigio concluse che Helmut aveva attraversato il paese e seguito la strada provinciale dell'Engadina, in modo di trovarsi a Susch alle prime luci del giorno. Non poteva avere più di un paio di ore di vantaggio. Prese in spalla lo zaino e gli sci e si incamminò anch'egli lungo il fiume.

Giunse a Susch in meno di un'ora, sebbene non fosse affatto agevole camminare per chilometri con quel fardello. Il cielo cominciava a schiarirsi e si poteva sperare di incontrare qualcuno a cui chiedere informazioni. Girò il paese e le malghe lì intorno, finché un vecchio poté confermargli il passaggio di Helmut, o quantomeno di un pazzo che si era inerpicato su per il sentiero del Grossen un paio di ore prima. Remigio riprese la marcia nella direzione indicatagli e non tardò molto, nella neve alta, a trovare le sue tracce: la caccia era iniziata.

CAPITOLO IV

Il sentiero veniva su dolcemente nel primo tratto, tagliando il fitto bosco di abeti con rari tornanti, ma con frequenti cambi di direzione per evitare gli alberi o grossi massi che spuntavano qua e là, incappucciati di un soffice, candido manto. Il declivio non era troppo

scosceso e si avanzava abbastanza agevolmente, salvo l'impedimento della neve fresca.

Helmut aveva fatto una scelta intelligente fino a quel momento: era partito molto presto, in modo da coprire il tratto di strada più agevole ancora al buio, mantenendo l'intera giornata di luce disponibile per affrontare la salita.

Probabilmente, tenendo conto delle difficoltà del percorso, soprattutto a causa della neve, e del periodo dell'anno, si era in pieno inverno e la sera sopraggiungeva presto dopo il mezzogiorno, ci sarebbero voluti due giorni per raggiungere il confine, e almeno un'altra mezza giornata per scendere a valle verso il primo centro abitato in territorio austriaco, Parthenen o Galtur, o forse addirittura Gashurn, sebbene parecchio più distante, a seconda di quale direzione Helmut avesse deciso di prendere.

Inoltre, sebbene la notte fosse stata stellata, man mano che si saliva cominciavano a notarsi tra le fronde grossi nuvoloni tutt'altro che rassicuranti, e un eventuale peggioramento delle condizioni atmosferiche avrebbe ritardato ulteriormente i tempi.

Ancora non era possibile prevedere quale fosse la strada scelta da Helmut perché il sentiero per il momento portava semplicemente in quota, e si sarebbe diviso più in alto, sul limitare del bosco, in tre diverse direzioni: una, quella che aveva preso Remigio con il padre e lo zio molti anni prima, tirava dritto tra le rocce fermandosi ai piedi del Piz Linard, in una stretta gola dalla quale partiva la via normale per la vetta; un'altra proseguiva salendo con regolarità verso ovest, aggirando il monte fino al passo del Boiden, quasi a quota tremila, per poi avanzare in cresta fino in cima; l'ultima si manteneva a mezzacosta, verso oriente, e con un lungo semicerchio andava a perdersi in una valletta chiusa tra il Pizzo Fliana e il Piz Buin.

La prima delle tre alternative era chiaramente da scartare perché non aveva senso passare di lì per raggiungere il confine, e comunque scalare la parete sud in inverno era assolutamente impossibile. La via del passo Boiden avrebbe significato scendere poi con gli sci in una serie di aspri valloni sotto il Verstanclahorn e

il Silvrettahorn, passarli tenendosi sempre sulla destra, quindi scendere ancora un lungo canalone e risalire passando il confine a ovest del Silvretta, attraverso il Litznerpass o il Seepass, per poi riportarsi a valle in territorio austriaco in direzione di Parthenen o Gashurn. Prendendo a est, invece, si arrivava sotto il Buin con un giro lungo ma non troppo difficile, poi però si doveva salire tratti molto duri e pericolosi, puntando a nord est, verso il Dreilanderspitz, per scendere infine a Galtur da una gola particolarmente stretta e impervia.

Non c'era altro modo di proseguire verso il confine, a meno di non voler tagliare nettamente a settentrione subito dopo il Boidenpass, attraversare la cresta tra il Linard e il Verstanclahorn, mantenersi in quota fin quasi alla vetta di quest'ultimo, quindi passare il Silvretta e scendere in una vertiginosa picchiata verso valle: una vera follia in quel periodo dell'anno.

Remigio camminava con passo cadenzato cercando di indovinare quali sarebbero state le decisioni di Helmut, che certo doveva conoscere i luoghi non meno di lui.

Faceva davvero freddo e tutt'intorno era assoluto silenzio, rotto solo a intervalli regolari dal lieve scricchiolio della neve sotto i suoi piedi. Ogni tanto un alito di vento si insinuava tra gli abeti del fitto bosco, producendo appena un lontano fruscio. Il bosco era molto suggestivo.

Erano almeno tre ore che Remigio avanzava senza sosta. Il sentiero adesso cominciava a salire più ripido e gli alberi si diradavano: ormai si era prossimi al bivio che avrebbe chiarito definitivamente la strada da seguire. Intanto il sole si andava coprendo con maggior frequenza dietro un denso strato di nubi bianche e uniformi, mentre il vento aveva preso a ululare con una certa insistenza. Remigio raggiunse il pianoro dove si trovava il bivio: Helmut doveva essersi fermato a riposare un po' perché intorno a un grosso masso la neve era pestata in più punti. Trovò anche in terra una scaioletta di carne vuota. Pensò di mangiare qualcosa anche lui, ma non si fermò più di due minuti pensando di riguadagnare del tempo al suo avversario. Infilò quindi ai piedi le racchette, la neve era molto più alta da

quando era uscito dal bosco, e riprese il cammino continuando a mangiare delle gallette ripiene di marmellata che aveva nello zaino. Le orme ripartivano nella stessa direzione dalla quale erano giunte poi, sul limitare del pianoro, voltavano bruscamente verso sinistra: Helmut aveva scelto la strada del passo Boiden. Anche questa era la scelta più avveduta, il percorso era senza dubbio più lungo, ma certo meno rischioso dell'altro, considerando poi che il cielo non prometteva nulla di buono. Dopo poche centinaia di metri le tracce si fermavano ancora in una successione di passi non più riconoscibile, poi riprendevano ben più larghe: anche Helmut aveva messo le racchette.

Intanto il tempo andava ulteriormente guastandosi e, senza dubbio, di lì a poco sarebbe venuto a nevicare. Dopo aver attraversato un'ampia conca interamente ricoperta di soffice neve, e che nel periodo estivo doveva invece raccogliere le acque degli infiniti rivoli provenienti dalla parete sovrastante del Linard, si era giunti all'attacco del sentiero per il passo. La salita era adesso piuttosto aspra, si avanzava spesso in stretti passaggi tra le rocce e sempre più di frequente ci si doveva aiutare anche con le braccia. Il freddo era intenso, decisamente più pungente che a fondovalle e il vento gelido cominciava a sferzare il viso con violente raffiche. Remigio aveva evitato di radersi, quella mattina, certamente perché le circostanze non lo richiedevano, ma soprattutto sapendo che la barba avrebbe potuto proteggerlo dal sole o dalle intemperie. Procedeva con passo esperto, lento e costante, e tuttavia ogni tanto aveva necessità di fermarsi per tirare il fiato. A volte gettava uno sguardo in su, verso il passo, poiché, data la velocità con cui si poteva avanzare e la buona lena con la quale invece era salito fino a quel momento, non riteneva impossibile riuscire a individuare il suo avversario.

La fatica cominciava a farsi sentire. Ormai aveva percorso diversi chilometri di ascesa, e altrettanti la mattina presto in valle, sempre con lo zaino e gli sci in spalla e praticamente senza sosta. Cercava di alimentarsi con frequenza e regolarità, sapendo che il consumo di energia per combattere il freddo e per avanzare in

quelle condizioni era notevole. Malgrado quel gelo, Remigio sudava copiosamente sotto la pesante giacca, eppure non riusciva a riscaldare le mani, sebbene fossero protette da spessi guanti di pelle imbottiti.

A volte si lasciava andare a momenti di sconforto, o a vecchi ricordi di bambino. Pensava alla sua infanzia nella casa di Arabba, ai giochi e alle corse nei boschi con i suoi cugini, fino al grande albero del ponte dove avevano edificato il loro fortino; pensava alle battaglie serrate con le piccole pigne dei larici, e gli assalti dei predoni al carro dello zio Goffredo di ritorno da Alleghes con il suo prezioso carico di vivande e masserizie. Era stato lui ad accompagnarlo alla prima competizione di rilievo a cui aveva partecipato. Aveva quattordici anni a quel tempo. Le gare erano state indette per la giornata del partito fascista e si svolgevano in onore di un certo pezzo grosso di Roma, che era venuto fin lassù per l'occasione. Era la prima volta che Remigio usciva dalla sua valle; nelle prove che svolgevano con la scuola e nelle sfide tra amici non aveva mai avuto rivali, ma in quel caso aveva un vero terrore di confrontarsi con altri ragazzi perché era estremamente timido e si trovava a disagio con le persone che non conosceva. Era anche molto modesto, non si vantava mai delle sue prodezze e quando qualcuno si complimentava con lui era quasi schivo e imbarazzato, e si schermiva cercando di cambiare subito argomento. Il suo maestro di ginnastica sosteneva che fosse un vero fenomeno e aveva insistito molto con i suoi genitori perché lo lasciassero partecipare alla gara. Era venuto ad Arabba apposta da Caprile: avevano discusso a lungo, ma non sapeva cosa si fossero detti perché il babbo non aveva voluto che lui fosse presente. La mamma era riluttante a lasciarlo andare solo perché il luogo dove si svolgeva la manifestazione era troppo distante, e avrebbe dovuto rimanere fuori per tre giorni. Al babbo invece non andavano a genio queste mattate. Aveva bisogno di aiuto per la stalla e non c'era nessun motivo per andare a perdere tempo altrove. Alla fine, chissà come, s'era lasciato convincere, ma non aveva voluto assolutamente accompagnarlo lui.

Anche quando era tornato a casa con il primo premio, una bella coppa di notevoli dimensioni, tutti gli avevano fatto festa mentre lui aveva mantenuto il broncio e l'aveva appena salutato. Poi, però, nei giorni successivi, aveva voluto pian piano sapere come erano andate le cose, fin nei particolari, e domandava con insistenza della prova e di come fosse il tracciato, e della premiazione, e se davvero avevano pronunciato il nome del suo figliolo dall'altoparlante. A volte si assentava dai lavori che stava svolgendo per mettersi a contare, cercando di tenere il tempo con le sue grosse dita, i sei secondi e un quarto di ritardo che il suo ragazzo aveva rifilato agli altri. Poi faceva una smorfia di sorpreso compiacimento e tornava alle sue occupazioni con soddisfazione e un certo orgoglio paterno.

Ogni tanto Remigio distoglieva il pensiero da questi ricordi, e tornando alla realtà il freddo sembrava farsi più pungente e il peso della salita più gravoso. Allora si chiedeva cosa diavolo ci stesse a fare lì, in pieno inverno, fuori dal mondo e dalla grazia di Dio, con una bufera in arrivo, tra quei pendii sconfinati e indistinti all'inseguimento di un altro disgraziato come lui. Tutto gli sembrava insensato, a lui estraneo, e quasi non si capacitava di trovarsi davvero in quella situazione, come se fosse frutto di un sogno che dissolvendosi lo avrebbe riportato al pacifico equilibrio della vita che conduceva abitualmente prima dello scoppio della guerra, spazzando via in un istante quei maledetti ultimi tre anni di limbo e di coercizioni.

Non doveva mancare molto ormai al Boidenpass e Remigio pensò che, una volta giunto su, avrebbe meritato almeno una buona mezz'ora di riposo. Con il vento che si era alzato e che rimestava la neve fresca tra le rocce in ululanti vortici e mulinelli, le tracce del passaggio di Helmut andavano vieppiù confondendosi, ma Remigio era certo che non doveva trovarsi troppo distante ormai, e teneva d'occhio il profilo della montagna all'altezza del passo. Di lì a poco, contro il cielo ormai livido di basse nubi uniformi, vide stagliarsi chiaramente per alcuni istanti una figura umana: tutto procedeva secondo copione.

CAPITOLO V

Per qualche secondo Helmut era rimasto allo scoperto, il tempo di vederlo scaricare lo zaino e gli sci dalle spalle, poi era di nuovo scomparso dietro un costone di roccia. Remigio doveva fare attenzione, da quel momento, e avanzare con cautela. Era ben probabile che anche il suo avversario avesse pensato di concedersi una breve pausa non appena raggiunto il passo e dunque c'era il rischio di trovarselo davanti d'improvviso. Comunque Remigio si riteneva soddisfatto di averlo di nuovo a portata di vista, ciò lo tranquillizzava per quanto concerneva la sua missione, e tuttavia cominciò a provare una certa agitazione dato che il momento cruciale veniva avvicinandosi inesorabilmente e lui non aveva idea di come si sarebbe potuto svolgere.

Avanzò ancora per alcuni minuti poi, giunto a non più di un centinaio di metri dal Boidenpass, si fermò al riparo di una roccia. Prese la pistola e la visionò attentamente, come per verificarne l'efficienza. La caricò, poi la tenne per qualche istante tra le mani: in questo modo gli sembrava di acquistare familiarità con l'arma, così che gli sarebbe stato più facile maneggiarla quando avesse dovuto usarla. Tirò un lungo respiro, quindi la rimise nel giaccone dopo aver inserito la sicura.

Cercando di mantenere la lucidità necessaria, sentiva che non gli era facile tenere a bada le proprie emozioni, Remigio riprese a salire verso il passo con estrema cautela, controllando costantemente sopra di sé, e in breve giunse sul limitare del piccolo spiazzo di dove gli era apparso il suo avversario poco prima. Da quella posizione era impossibile non vederlo, se fosse stato ancora nei paraggi, dunque Remigio concluse che doveva esser già ripartito e avanzò senza indugio fino ad affacciarsi sull'altro versante. Veniva su di lì un vento gelido e fortissimo, che alzava continuamente nuvoloni di neve fresca ostruendo la piena visuale del declivio sottostante. Per quanto guardasse con attenzione infatti, Remigio non riuscì a individuare Helmut, e gli sembrò strano che, pur ammettendo che non si fosse fermato affatto, potesse aver accumulato già tanto vantaggio da

scompare dentro la prima di quella serie di gole che si sarebbero dovute poi risalire tenendosi sulla destra, a mezzacosta. Ancor più inspiegabile era che non si vedesse alcuna traccia di sci scendere verso valle. Proprio sul passo, alcune orme erano ancora riconoscibili abbastanza chiaramente, ma non se ne riusciva a comprendere la successione. Un po' impensierito, Remigio rinunciò al suo riposo e senza indugiare oltre mise gli sci ai piedi per iniziare la discesa.

Il declivio in sé non era affatto difficile. Salvo il primo tratto, stretto tra i due costoni e intralciato da alcune rocce affioranti dall'alta neve fresca, veniva poi aprendosi in un largo pendio, piuttosto ripido ma privo di asperità, reso ancor più uniforme da quella immacolata coltre bianca, distesa su di esso come un enorme morbido lenzuolo.

Era il vento il vero problema, a tratti così intenso che la neve sollevata impediva quasi del tutto la visibilità: si stava chiaramente preparando una tremenda bufera, durante la quale sarebbe stato assolutamente impossibile proseguire. Remigio sperava che il tempo reggesse ancora poche ore, oltre le quali ci si sarebbe comunque dovuti arrestare a causa del sopraggiungere della sera.

Veniva giù tagliando il pendio con larghi tornanti, aspettandosi di incrociare le tracce degli sci di Helmut, anche per poterne sfruttare la scia che gli avrebbe agevolato la discesa. Tuttavia, giunto già a una buona metà del pendio, non si era ancora imbattuto in nulla di simile. Decisamente, qualcosa non andava. Helmut non poteva avere più di una mezz'ora di vantaggio e, per quanto violento, il vento non avrebbe assolutamente potuto cancellare dei segni così larghi e profondi in tanto breve tempo. Remigio si arrestò sempre più in apprensione, chiedendosi dove diavolo fosse andato a finire il suo avversario. Decise di dedicarsi a una ricerca accurata, raggiungendo il limite sinistro del declivio, chiuso da un'aspra parete, e avanzando lentamente verso destra, fino all'estremo opposto delimitato dalla cresta tra il Linard e il Verstanclahorn. Niente.

Si fermò ancora. A questo punto era seriamente preoccupato perché perdere le tracce in quel momento, con la bufera e la notte in arrivo, avrebbe significato

perderle definitivamente e questo avrebbe comportato a sua volta il sicuro fallimento della missione. Ritrovare il suo avversario il giorno successivo, tra quella serie di valloni e senza alcun riferimento, sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. Eppure lì, sul passo, era certo di averlo visto.

Per quanto impensabile, tutti gli indizi propendevano ormai in una direzione: Remigio dovette cominciare a sospettare davvero quanto per un solo attimo gli era già balenato per la mente sul Boidenpass, e che inconsciamente aveva ricacciato subito indietro rifiutandosi di pensarlo. Non aveva visto il suo avversario scendere lungo il pendio. Non aveva visto alcuna traccia di sci partire dal passo. Era chiaro, Helmut non era mai passato di lì. Era chiaro, Helmut aveva preso la via impossibile.

Remigio non voleva crederlo, ma ragionevolmente non c'era altra spiegazione. Non poteva fare altro che tornare su al Boidenpass, seguire per un breve tratto il sentiero per la vetta, quindi scendere sulla sinistra verso la cresta tra il Linard e il Verstanclahorn. Tornò dunque sui suoi passi risalendo il pendio. Sapeva che di lì a poco, quando avesse cominciato la via per la cresta tra pericolosi strapiombi di centinaia di metri, in quel periodo dell'anno e con quelle condizioni atmosferiche, avrebbe rischiato la vita a ogni istante. E ancor più dopo, quando, passata la cresta in un angusto valico incassato tra un dedalo di inaccessibili guglie, avrebbe dovuto discendere con gli sci per uno strettissimo canalone ghiacciato che terminava su un impervio costone di roccia viva. Se avesse perso l'equilibrio lì, o avesse sbagliato qualcosa, sarebbe scivolato fin sotto senza possibilità di fermarsi, andando a infrangersi a corpo morto sulle rocce.

Raggiunse il passo per la seconda volta dopo una buona ora di risalita. Era sfinito e sentiva una forte necessità di riposare, tuttavia il tempo perduto e l'ansia di trovare qualche indicazione del passaggio di Helmut lo spinsero a proseguire senza sosta. Prese il sentiero per la vetta, guardando costantemente in terra per cercare degli appoggi sicuri, ma anche con la speranza di scoprire un'orma che lo rassicurasse della correttezz-

za della sua intuizione. Non passò molto che, in un andito riparato dal vento appena sotto la cresta, notò tra la neve una scatoletta rossa di latta, come quella che diverse ore prima aveva visto all'altezza del bivio per il Boidenpass. A poca distanza, dietro un masso, c'erano alcuni indumenti, un binocolo e qualche altro oggetto, tutti in ottime condizioni, segno che erano stati lasciati lì da poco: Helmut doveva essersi arrestato in quel luogo protetto dalla bufera, aveva mangiato qualcosa e si era liberato di alcune cose superflue in vista del tratto più impegnativo da compiere.

Rassicuratosi così di essere sulla strada giusta, Remigio si fermò cercando di raccogliere le energie residue e decidere sul da farsi. C'erano ancora al più tre ore di luce a disposizione, e sarebbero state sufficienti a raggiungere il bivacco Schieler, purché il tempo avesse dato una mano. Il bivacco si trovava poco sotto la cima del Verstanclahorn, a non più di un'ora di marcia dopo il canalone ghiacciato, e sarebbe stato un buon posto dove passare la notte. Poiché certamente anche Helmut lo conosceva, non c'era dubbio che si sarebbe fermato lì e Remigio, contando sull'effetto della sorpresa, non avrebbe avuto difficoltà a sopraffarlo: probabilmente lo avrebbe trovato già che dormiva, chiuso nel sacco a pelo.

Una cosa però Remigio non riusciva a spiegarsi, per quale diavolo di motivo Helmut avesse preso una decisione così folle. Fino a quel momento aveva mantenuto una condotta molto saggia, partendo prestissimo e, sembrava, scegliendo la via più sicura. Cosa lo aveva spinto poi a seguire quella direzione, per di più con una violenta bufera in arrivo? L'unica spiegazione poteva essere che quella era la strada più diretta, e che avrebbe permesso di raggiungere il primo centro abitato in soli due giorni, ma sembrava davvero strano che ci fosse tanta urgenza e che per una mezza giornata di differenza Helmut fosse disposto a prendere dei rischi tali. O forse che, avendolo riconosciuto quel giorno sulla funivia, il suo avversario avesse subodorato qualcosa e, sospettando di essere seguito, avesse tentato di sviarlo?

Comunque stessero le cose, Remigio non poteva concedersi più di qualche minuto di riposo, e riprese subito la marcia dopo essersi rifocillato velocemente. Lasciato il tracciato per la vetta, dovette proseguire lungo la cengia di una parete a strapiombo che offriva pochi e incerti appigli, completamente esposta al gelido vento battente dell'incipiente bufera. Doveva mantenere le mani nude perché gli spessi guanti non gli assicuravano la sensibilità necessaria per una presa sicura. La roccia fredda e umida non dava grosse garanzie di tenuta, e un paio di volte i piedi gli scivolarono via dall'appoggio, facendolo penzolare dalle braccia sul baratro sottostante.

Poi attraversò una larga striscia verticale di ghiaccio, che in altre stagioni assumeva il più rassicurante aspetto di ridente cascata, quindi poté proseguire piuttosto agevolmente su un aspro falsopiano, tra enormi massi franati giù chissà in quale era. Finalmente si trovava sotto la cresta congiungente i due pizzi, a qualche decina di metri dal valico. Il tempo stringeva, da poco era cominciato anche a nevicare e le dense nubi anticipavano l'arrivo naturale dell'oscurità.

Salì quell'ultima rampa e si trovò in cima al canalone, una spaventosa lingua di ghiaccio di colore azzurro intenso, stretta tra due inaccessibili muraglie e chiusa in fondo, almeno duecento metri sotto, da un frastagliato costone di roccia. Ricordava di aver notato quel canale dalla vetta del Linard, tanti anni prima, e di esserne stato colpito, ma visto proprio da sopra era ancor più impressionante e ripido di quanto non sembrasse da lontano.

Scaricò gli sci e si preparò per la discesa. Strinse forte i lacci degli scarponi, assicurandosi che questi fossero ben solidali con le caviglie: era necessaria la massima sensibilità per poter tenere su quel ghiaccio vivo. Poi tirò le cinghie degli sci più che poté, provando la saldezza dell'attacco con ripetute pressioni sul taglio interno ed esterno. Sentiva le cosce affaticate per le dieci ore ininterrotte di movimento e di vento gelido, che gli attraversava i calzoni penetrando fin dentro le ossa. Qualche anno addietro, quando era in pieno allenamento, avrebbe temuto meno quella discesa, e quasi ci

si sarebbe gettato con entusiasmo come fosse una sfida da vincere. Ma adesso era diverso, sentiva che le gambe non avrebbero potuto assisterlo più come un tempo, e anche la destrezza che possedeva sugli sci gli sembrava assai appannata. Inoltre, la bufera si annunciava violenta, e per nulla al mondo sarebbe sceso se non si fosse trovato costretto dalle circostanze; la cosa più saggia sarebbe stata di tornare indietro sull'altipiano appena superato, cercando un ricovero per la notte al riparo dalla tempesta, tra i grossi massi rovinati confusamente uno sull'altro. Invece doveva andare, e anche senza perdere tempo.

Sapeva che avrebbe dovuto farla tutta d'un fiato, con ritmo e rapidità e senza mai fermarsi, perché in quelle occasioni la paura e i movimenti rallentati non facevano che rendere più impacciata e insicura l'azione. Cercò la massima concentrazione per tirar fuori tutta l'adrenalina che poteva avere in corpo, come faceva alla partenza delle sue prove, quindi partì con decisione.

La discesa era di un ripido assurdo, tanto che la neve non riusciva a depositarsi. Le lamine degli sci grattavano con violenza il ghiaccio, crepitando come mitraglie a ogni curva. Folate di vento improvvise gli sparavano sul viso nugoli di neve ghiacciata e minavano il suo già precario equilibrio, impedendogli di curvare quando voleva. Il pendio era talmente scosceso che a volte picchiava in terra con la mano del braccio verso monte, altre volte vi si appoggiava usandola come puntello. Già dalla metà della discesa le gambe avevano preso a tremargli e gli bruciavano dal dolore. Un paio di volte gli scappò l'esterno e riuscì a ritirarsi su Dio sa come.

In un modo o nell'altro alla fine fu giù, e si lasciò cadere a terra sul limitare del ghiacciaio, stravolto dalla fatica. Stette lì fermo diverso tempo, boccheggiando e muovendo istintivamente le gambe come per alleviarne la sofferenza, cercando invano di sganciare gli attacchi che le tenevano imprigionate nei pesanti sci. Appena ne ebbe la forza si tirò in piedi. Si girò intorno, guardando quei massi minacciosi e appuntiti, e pensò con terrore al rischio che aveva appena corso di andarsi a sfracellare contro.

Intanto era scoppiata una bufera in piena regola. Le nuvole basse e dense oscuravano il cielo e rendevano la visibilità assai limitata. Il vento era fortissimo e la tempesta di neve di eccezionale intensità. Non c'era modo di avanzare oltre. Remigio capì che sarebbe stato impossibile raggiungere il bivacco Schieler per quella sera, e decise di cercarsi un posto dove passare la notte. Sarebbe ripartito la mattina prestissimo, magari facendosi luce con la torcia elettrica, per cogliere il suo avversario ancora nel sonno, sempre che le condizioni meteorologiche l'avessero consentito.

Si diresse verso un costone di roccia lì vicino, cercando qualche crepa o qualche piccola cavità in cui infilarsi. In breve trovò una grossa fenditura nella parete e non esitò a entrare: si trovò di colpo faccia a faccia con il suo avversario.

CAPITOLO VI

I due rimasero impietriti per un tempo che Remigio non avrebbe saputo dire. Lui era fermo lì, sull'ingresso della grotta, e per quanti sforzi facesse non riusciva a scuotersi dall'immobilità che lo aveva assalito. Anche Helmut non aveva mosso un capello dal momento in cui se l'era trovato di fronte: era sdraiato su un fianco, e lo guardava con gli occhi sbarrati e le labbra semi-chiuse.

Lentamente si ripresero, poi si salutarono con apparente disinvoltura, come se la situazione non presentasse nulla di anomalo e si fossero lasciati poche ore prima, o come se, pensandoci su, quell'incontro fosse previsto da parte di entrambi.

Remigio entrò con cautela, curvandosi sulla schiena poiché la volta della grotta andava rapidamente digradando, scaricò lo zaino e si sedette a non più di un metro da Helmut. Si muoveva con calma e senza scatti, tenendo ben in vista le mani, per permettere al suo avversario di accertarsi che non aveva modo di offenderlo. Helmut infatti ne seguiva attentamente ogni mossa con gli occhi guardinghi e impauriti, rimanendo fermo nella stessa posizione. Aveva una coperta sulle gambe

ed era appoggiato col fianco destro sullo zaino. Un braccio era disteso lungo il corpo, l'altro poggiava in terra sul gomito: le mani erano libere. Chiaramente entrambi sapevano cosa l'altro stesse a fare lì, né si potevano nutrire dubbi sulle intenzioni di ognuno.

"Faccio un po' di luce" preavvisò Remigio, poi aprì lentamente una tasca esterna dello zaino e tirò fuori la torcia elettrica. La accese, e il piccolo antro in cui avevano trovato rifugio si illuminò. Era una angusta fenditura nel costone roccioso, profonda non più di un paio di metri e larga quanto bastava per accogliere al più un'altra persona. Le pareti erano zuppe di umidità, e dalla volta scendevano tante piccole stalattiti che luccicavano alla luce della lampada, stagliandosi come fili di perle brillanti contro lo sfondo scuro del cielo sull'apertura d'ingresso.

Helmut non aveva risposto nulla. Ogni tanto sembrava contrarre i lineamenti del volto in una strana smorfia di dolore, come se trattenesse a stento dei lamenti solo a causa della presenza del suo inatteso ospite. Aveva un tono dimesso, si manteneva vigile a fatica e aveva degli occhi languidi e spenti che sembrava implorassero pietà: non aveva più niente dell'orgoglioso guerriero con il quale Remigio ricordava di essersi confrontato in passato. Certamente anche lui doveva essere molto stanco e aveva sperato di poter dormire qualche ora prima del suo inatteso arrivo, ma doveva esserci dell'altro. Sì, c'era qualcosa di estremamente strano in lui, e Remigio rimaneva attento, temendo che dissimulasse qualcosa o che stesse pensando a qualche brutto tiro da giocargli.

Stavano seduti lì, l'uno accanto all'altro in uno strano imbarazzo, aspettando con pazienza che accadesse chissà cosa. Occasionalmente si scambiavano qualche parola, per riempire quei silenzi angosciosi e interminabili, ma intanto si studiavano a vicenda come due belve chiuse in una stessa gabbia, cercando di leggere nella testa dell'altro per carpirne le intenzioni e, nel contempo, provando a stabilire una strategia per sé.

"Sai, ho preso moglie" disse Remigio, "appena dopo l'inizio della guerra."

Helmut accennò un sorriso, e si felicitò con lui.

“Noi abbiamo due bambini” soggiunse poi con aria mesta. “Christine è nata due settimane fa, me lo ha scritto Anne. Ancora non l’ho vista.”

I suoi occhi stanchi si erano accesi per un breve istante, riprendendo una certa vitalità, poi erano di nuovo tornati a dipingere una sofferenza ancora più triste. Forse non l’avrebbe mai vista.

“Già”, seppe solo rispondere Remigio con tono pensieroso, intuendo il suo timore.

Passarono almeno un paio d’ore. Helmut era rimasto immobile per tutto quel tempo, solo aggiustandosi di tanto in tanto lo zaino sotto il fianco. Entrambi facevano visibilmente fatica a tenere gli occhi aperti, eppure sapevano di non poter cedere. Remigio si aiutava a tenersi sveglio pensando a vecchi ricordi, canticchiava tra sé vecchi motivetti ripescandoli dal più profondo della memoria, contava le stalattiti sulla volta del loro precario ricovero. Cercava anche di analizzare ancora la situazione, forse con l’illusione di poter trovare una via d’uscita che non fosse quella scontata, della quale in cuor suo era invece ben consapevole. Si chiedeva per quale motivo il suo avversario si trovasse lì visto che, con il vantaggio che aveva, avrebbe potuto raggiungere il bivacco Schieler in tempo, prima che si scatenasse la bufera.

Lo sguardo assente gli cadde a un certo istante sulla coperta che Helmut teneva sulle gambe, all’altezza delle ginocchia: sembrava sporca di sangue. La chiazza doveva essere fresca, poiché luccicava di un rosso scarlatto all’incerto bagliore della torcia. Remigio continuò a guardare, fissando con attenzione, e si rese presto conto che la macchia andava allargandosi. Cominciò a capire come mai Helmut si fosse fermato lì senza proseguire oltre, e perché fosse immobile e apparentemente sofferente da ore. Doveva esser caduto nello scendere sul ghiacciaio, rovinando sulle rocce sottostanti. Poi, con una gamba rotta, doveva essersi trascinato fino là.

Probabilmente si era medicato prima dell’arrivo di Remigio, tamponando il sangue che usciva dalla ferita, ma adesso avrebbe avuto bisogno di intervenire ancora, mentre, per non scoprirsi, sopportava da tempo

senza fare un fiato. Quanto avrebbe potuto resistere ancora?

Remigio capì subito, in quel momento, che il destino del suo avversario era segnato, comunque fosse andata tra loro. Non avendo possibilità di muoversi, avrebbe finito i suoi giorni dentro quell'angusta caverna, morendo di fame o per la perdita di sangue. Nessuno sarebbe venuto a tirarlo fuori da quella situazione e lui stesso, pur volendo, non avrebbe certo potuto portarlo giù sulle proprie spalle. Per quanto lo riguardava, sarebbe bastato andarsene e lasciarlo lì solo, attendere qualche giorno, o forse appena poche ore, poi tornare a ritirare il 'pacco' senza colpo ferire.

Quali alternative c'erano? Solo che Helmut, in un suo momento di disattenzione, tirasse fuori un coltello e glielo cacciasse in pancia in un ultimo sforzo senza senso. Per l'altro non sarebbe cambiato assolutamente niente, perché certo quel gesto non avrebbe rimesso in sesto la sua gamba. Gli avrebbe soltanto permesso di procrastinare la propria fine, sempre che avesse avuto il fegato, terminate le provviste, di cibarsi di carne umana, e se non fosse morto prima dissanguato. Ma per lui, per Remigio, sì che la cosa sarebbe cambiata. Era chiaro che ogni minuto di permanenza lì dentro era un rischiare la propria pelle inutilmente, mentre per porsi in salvo con sicurezza, e compiere comunque la sua missione, sarebbe stato sufficiente uscire e cercarsi un altro ricovero dove aspettare con un po' di pazienza.

A ben vedere, in realtà, c'era una terza possibilità. Che Remigio stesso potesse accelerare il compiersi del destino per il suo avversario, ponendo fine alle sue sofferenze. Come si fa con i cavalli azzoppati.

Con questi pensieri per la testa, con lo sguardo fisso nello scuro della notte, Remigio si era assentato dalla situazione. Come se ne rese conto, si scosse velocemente, poiché non era certo il caso di distrarsi. Riprese lucidità, tornando a controllare il suo occasionale compagno. Finalmente si era addormentato, o almeno così sembrava. Giaceva con la testa reclinata sulla spalla, gli occhi erano chiusi, il respiro pesante. Provò a chiamalo sottovoce. Una volta. Due. Non rispondeva.

Si alzò e provò a toccarlo sulla spalla, ma lui non si mosse. Remigio tornò a sedersi, solo coi suoi pensieri.

Dopo non molto Helmut cominciò a dimenarsi nel sonno, vaneggiava e si lamentava per il dolore. Aveva avuto un coraggio incredibile, e chissà quanta sofferenza gli era costato trattenersi fino a quel momento. Poi, evidentemente, stremato dalla fatica e dal dolore, non aveva più resistito ed era crollato in quel sonno traditore.

Remigio si alzò di nuovo, gli si avvicinò e con cautela tirò su la coperta. Gli si presentò alla vista un'immagine raccapricciante: Helmut aveva tutte e due le gambe maciullate, imbrattate di sangue denso e lucido. Il ginocchio sinistro era completamente fracassato, l'osso della gamba spuntava fuori bianco, tenuto insieme alla coscia ormai solo dai pochi tendini non lacerati. La rotula era saltata via, e la gamba penzolava come fosse un elemento estraneo al resto del corpo. La ferita dal ginocchio si estendeva lungo tutto l'arto, e si vedeva la carne viva, e il sangue ne usciva copioso.

Remigio si sentì mancare e uscì fuori all'aria aperta. Tirò un forte respiro. Stava lì, alla mercé delle intemperie, con il capo scoperto, guardando in cielo e chiedendo disperatamente un segno. Cosa doveva fare? Davvero doveva aiutarlo a morire? O doveva rimanere inerte, assistendo a quella pietosa e assurda fine?

Remigio rimase fuori per un bel pezzo. Sentiva il forte vento sferzargli violentemente il viso, e gli sembrava che spazzasse via tutti i suoi tristi e assillanti pensieri. Pareva un soffio purificatore, quel vento freddo, che lo mondava già da prima del peccato che, pur solo per pietà, stava per commettere. Forse era davvero quella la cosa giusta da fare, forse era questo il segno che aspettava. Non si sarebbe macchiato di alcun delitto.

Eppure gli risuonava nella testa una frase, con ritmo ineluttabile e asfissiante, e per quanto si sforzasse non riusciva a scacciarla: "Padre, allontana da me questo calice."

Con imprevedibili sprazzi di razionalità, in un agitarsi convulso di passioni e sentimenti si diceva che, tra l'altro, quella maledetta frase non era calzante con la

situazione, visto che non sarebbe stato lui a doversi sacrificare in prima persona, come invece aveva fatto chi per primo l'aveva pronunciata. Ma questo non era sufficiente a levargliela dalla mente, e si sentiva scendere quella voce terribile fin dentro al midollo.

Pian piano riuscì ad acquietarsi un poco, con un duro sforzo della ragione, e tornò dentro con la lontana e inconsapevole speranza di trovare Helmut già privo di vita.

Ma non era così. Non ancora. Helmut stava morendo dissanguato, in preda alle pene dell'inferno, ma respirava ancora. Forse era anche sveglio, ma sicuramente semi incosciente. I suoi lamenti struggenti rimbombavano nel cavo della grotta. Erano insopportabili.

Remigio quasi involontariamente si gettò in ginocchio, e iniziò a pregare per lui. Lacrime calde gli scendevano lungo le gote mentre recitava con strazio le sue invocazioni.

Poi aprì la giacca con risolutezza e tirò fuori la pistola. Era deciso a farla finita, per Helmut e per sé stesso. Levò la sicura e gli puntò l'arma alla tempia. Pietosamente. Ma il dito sul grilletto era come paralizzato. Tutto il suo corpo era paralizzato. Spesso aveva provato a immaginare come avrebbe ucciso per la prima volta, ma non aveva mai compreso questa eventualità. Si accorse di star sudando copiosamente. La temperatura era rigidissima, ma lui si sentiva divampargli dentro un fuoco atroce che lo divorava. Le mani erano zuppe di sudore, e faceva difficoltà a tenere la pistola.

"Cristo, Helmut, lasciati ammazzare o crepa tu da solo" sbottò in un grido struggente, che gli trapanò le orecchie rimbalzando sulle pareti di quella angusta camera.

Tornò in sé e, ancora una volta tra ansia e ragione, tra anima e corpo, tra cuore e testa, gli venne di chiedersi quale assordante frastuono avrebbe prodotto un colpo di arma da fuoco sparato lì dentro. Avrebbe dovuto proteggersi le orecchie in qualche modo per evitare pericolosi traumi?

Tuttavia non riusciva a premere ancora quel maledetto grilletto. "Come si fa a uccidere un uomo?" si chiedeva cercando di vedere la cosa con distacco.

Gli tornò in mente l'ultima frase del biglietto che aveva ricevuto ad Andermatt: Sopprimere l'elemento in luogo isolato, così diceva. E se l'elemento fosse morto da sé, non andava bene lo stesso? O doveva farlo lui necessariamente? Non aveva avuto indicazioni a riguardo. Certo, c'era poco da dire: il luogo era decisamente isolato. Piuttosto, l'oggetto c'era? Aveva visto ritirarglielo, l'oggetto, ma adesso era lì? Aprì lo zaino di Helmut, tirandoglielo via piano di sotto la testa. Dentro c'era un plico, chiuso in uno rotolo di cartone blu. Che domanda cretina. Dove altro poteva essere, l'oggetto, o forse che Helmut era lì per una passeggiata?

Remigio si rese conto di quanto fosse ridicolo in quei patetici tentativi di prendere tempo. Era ridicolo, e un gran vigliacco. E intanto quello soffriva come un cane. Il problema ormai, lo sapeva bene, non era certo quello di contravvenire a un ordine: si trattava di pietà.

Girò ancora lo sguardo verso Helmut, che continuava a contorcersi e smaniare in laceranti lamenti, seppure sembrava sempre più flebili. C'era una chiazza rossa enorme ormai in terra, che prendeva buona parte del pavimento della grotta, ma il sangue non smetteva ancora di gocciolare giù da quella gamba smembrata, scandendo in maniera macabra il tempo che passava.

Remigio sollevò ancora una volta il braccio, puntando l'arma verso quel disgraziato.

"Signore, aiutami, da solo non ce la faccio" chiese con compassione.

EPILOGO

Era una giornata di sole splendente, la tormenta aveva lasciato il posto a un cielo dai colori intensi di pastello e l'aria frizzante e vivace dava una gioiosa atmosfera al rinnovato splendore della natura. Il paesaggio era straordinario, muto e silenzioso nell'austera fierezza della sua nobiltà. Le bianche vette tutt'intorno si stagliavano nel cielo cristallino, gli arditi picchi si arrampicavano nell'aria tersa con le loro slanciate figure:

sembrava che solo di lì potesse passare la via per il paradiso.

Remigio aveva le mani rovinata e sanguinanti. Aveva scavato senza sosta per ore tra la neve e le rocce con la corta piccozza, poi aveva ricoperto la fossa con la stessa terra, altri detriti e tutti i sassi che era riuscito a trasportare fin lì, davanti alla grotta. Nessuno avrebbe più avuto notizie di Helmut; i suoi genitori avrebbero ricevuto la comunicazione dal ministero che il loro ragazzo era caduto con onore per il proprio Fuehrer in una imprecisata località sul fronte russo, mentre chi attendeva con ansia degli importanti documenti li avrebbe creduti definitivamente persi tra le nevi perenni delle Alpi svizzere.

Una incerta croce ricavata dai bastoncini dei suoi sci era tutto ciò che rimaneva del trentaduenne Helmut Tafelmaier, nativo di Zedlach, matricola 197-2835.

Remigio prese quel famoso plico che tante sofferenze era costato a lui e ad altri, e tante altre incancellabili ne avrebbe causato. Lo guardò qualche istante, con indifferenza. Non si fece domande. Era stanco. Di tutto. Mise gli sci ai piedi e prese lentamente la strada del ritorno.

A tarda sera era di nuovo all'Hotel Post di Zernez; dopo la cena si era trasferito nel saloncino e per distrarsi sfogliava un quotidiano trovato lì.

"Il cerbiatto ha preso il volo?" sentì domandarsi a un certo istante. Era il segnale convenuto. Abbassò il giornale e riconobbe l'ignoto tipo che aveva incontrato nell'albergo di Andermatt.

"I cerbiatti non volano, signore, dovrebbe saperlo." Così avrebbe dovuto rispondere se fosse riuscito nell'impresa. Tirò fuori dalla giacca gli incartamenti segreti e li consegnò.

"I miei complimenti, signore" lo salutò il tizio con un cortese inchino.

Molti anni dopo Remigio incontrò casualmente a una cerimonia il vecchio generale Arrigoni. Fu in quell'occasione che venne a sapere la verità sul famoso plico oggetto dell'intera vicenda. Conteneva della documentazione del tutto priva di interesse. Tutto era sta-

to un'enorme messa in scena preparata dagli alleati per sviare lo spionaggio tedesco. Tutto era stato un gioco, un teatro, una grande finzione.

Gli era stato comandato di non parlare mai a nessuno di quell'avventura, di dimenticare completamente l'accaduto. Lui l'aveva fatto, non aveva raccontato niente, neanche a sua moglie.

E adesso gli si diceva che, di fatto, non c'era mai stato nulla da dimenticare, non c'era stato nulla da raccontare, perché nulla era accaduto veramente.

Quando ebbe quella notizia Remigio sentì dentro una grossa rabbia, e gli venne di pensare alla piccola Christine, che per quel nulla non aveva mai incontrato suo padre.